Cesare Arici

POESIE E PROSE

INEDITE

DI

CESARE ARICI

BRESCIA

FRANCESCO CAVALIERI EDITORE

M. DCCC. XXXVIII.

ALL' ILLUSTRE

BRESCIANO ATENEO

La fama veramente italiana del nostro Arici siccome poeta non verrebbe forse scemata colle sue prose, se queste fossero conosciute come le poetiche sue produzioni. Egli è perciò ch' io avea in animo di pubblicare quanto potea rinvenire d' inedito di sì chiaro scrittore, e vie più perchè erami compagna a questo mio desiderio la dolente vedova, e facea cosa grata all' inconsolabile figlia dell' illustre defunto; la quale inviommi da Padova alcune lettere che possedeva dell' amato genitore, accom-

pagnandole con queste affettuosissime parole: « Le ricordo che dopo i miei due » figli esse sono da me soprattutto amorosamente custodite; esse sono la mia lettura, i miei studi, i miei passatempi; » solo in esse e per esse, o mi rallegro o » rattristo; in esse solo trovo qualche conforto al dolore che col tempo, anzichè » diminuirsi, cresce e s' ingigantisce ».

Ma siccome era pure intenzione mia dare in luce prose (da' suoi commentari in fuori) degne dell' Autore della Pastorizia, *e quanto avea raccolto non bastava per un discreto volume; mi determinai di aggiugnere alle prose, alcune inedite poesie. E perciò ben volentieri accettai il* I.° Canto dell' Elettrico, *ed altro d' inedito che mi offerse graziosamente l' amorevole figlio; oltre vari frammenti poetici concessi dalla gentilezza del Nobile Sig. Conte Paolo Tosi.*

Non posso tacere altresì che non prima feci noto il pensier mio al pregiatissimo Sig. Presidente Avv. Saleri, ch' egli non

solo lo approvò, ma permisemi la copia di alcuni manoscritti depositati dall' Arici in questo patrio Ateneo. Di più giovaronmi assai coll' opera e col consiglio li gentilissimi Signori Prof. Nob. Ab. Zambelli, Conte L. Lechi e Cav. Francesco Gambara; ma nullameno il volumetto sarebbe riuscito un po' meschino, se dalla cortesia di questo patrio Istituto non mi fosse stato concesso unire agli scritti dell' Arici il breve discorso del sullodato Sig. Presidente e l' Elogio del Segret. Sig. Prof. Giuseppe Nicolini; ambedue letti nella solenne commemorazione che l' anno passato si fece nell' Aula degl' II. RR. Liceo e Ginnasio di tanto letterato e poeta. Con questi scritti furono appieno soddisfatti i miei voti.

E perchè, siccome editore e giudice inesperto in cose letterarie, potea ammettere o prose o versi non degni della fama del cantor delle Fonti; *così mi prevalsi della nota bontà e gentilezza del Sig. Nicolini, pregandolo della scelta de' manoscritti, e della tipografica correzione.*

Alla Guida di Brescia *del Nobile Sig. Alessandro Sala, al* Quadro Topografico-Statistico della Provincia Bresciana, *succede questa mia terza patria intrapresa, raccogliendo scelti scritti, quasi tutti inediti, del più rinomato de' nostri concittadini. Egli è perciò che sono ardito pregare che il presente volume, venga pubblicato sotto gli auspici di questo illustre Ateneo che tanto si adopera ed affatica per far conoscere tutto ciò che onora la nostra patria.*

Brescia nel Giugno del 1838.

Il riconoscentissimo Editore
Francesco Cavalieri.

DISCORSO

DEL SIGNOR AVVOCATO

GIUSEPPE SALERI

PRESIDENTE DELL'ATENEO

DETTO

NELLA SOLENNE COMMEMORAZIONE

FATTA NELLA SALA MAGGIORE

DEGLI II. RR. LICEO E GINNASIO

IN ONORE DEL POETA

IL GIORNO 24 GIUGNO 1837.

DISCORSO

Fra le più sante e salutari ispirazioni della natura quella io mi penso maggioreggiare sovra l'altre che accoglie in uno i viventi ad innalzare testimoni solenni di reverenza e di gratitudine a' grandi ingegni, onore e gloria della umana specie o nelle scienze, o nelle lettere, o nelle bell' arti. E una siffatta ispirazione riscosse gli uomini nel discorrimento di tutti i tempi; chè dissomiglianti ne si presentano bensì i modi onde ne' vari secoli si espressero l' entusiasmo e l' ammirazione agli straordinari intelletti, giusta i gradi della vita civile più o meno matura delle nazioni, ma da quelle svariate forme traspare pur sempre l' universale con-

sentimento che sia ufficio umano e ad un tempo eminentemente cittadino lo adoperare a farne immortale la ricordazione. Il quale ufficio appunto per noi oggi si presta al defunto Cavaliere Cesare Arici, al poeta, allo scrittore delle grazie, al conoscitore profondo delle bellezze e de' tesori di nostra lingua, di che faceva a suo senno un uso incantevole, a quell' anima dilicata che sempre ne intrattenne nelle sue opere colle più care e soavi emozioni, che ne sublimò di sovente l' anima, e la cui nominanza durerà a' posteri, perchè seppe guardare agli antichi, ma non ebbe ad idolatrarli, non fu nimico ai moderni, vivendo in esso la sentenza de' saggi, non altro voler essere le umane lettere che la espressione delle idee, dei bisogni, della civiltà varia delle nazioni, ma si tenne dagli estremi a' quali molti intra essi nella età nostra trascorsero. Nè fu danno che la presente civica solennità di alcun tempo si dilungasse dalla perdita dell'illustre accademico, dell' egre-

gio concittadino, imperocchè vicina di troppo la commozione dell'affetto avrebbe potuto distogliere da quello scopo elevato cui debbe alzarsi nella età nostra la mira nelle lodi che si tributano a' grandi ingegni; ed ora se non tolto, che nol sarà mai, quetato almanco il dolore, le voci nostre si volgeranno alla potenza del pensiero ingentilita e fatta amabile dalla parola.

E degna certamente che si rammemori è una sì fatta potenza che forma l'essere dei grandi ingegni: dappoichè ella è di tale tempera che vince ogni altro potere sovra la terra, e il meditare sovr'essa leva alto l'animo, assecurando che i procedimenti di nostra specie non possono essere da alcun limite confinati.

Caduca e fuggevole, o Signori, è infatti ogni cosa fra gli uomini: le vicissitudini cui soggiace l'umana famiglia sono perenni: e la sperienza ne rivela come generazioni succedano a generazioni, come istituti surgano e cadano, si creino imperi e deperiscano, e la nostr'anima è talvol-

ta compresa da ribrezzo e spavento, chè il mondo ne viene innanzi sotto l'aspetto di ruine disperate e interminabili; ma la potenza dell'umano intelletto sta salda, e sia ch'ella dispieghisi nelle filosofiche speculazioni, facendo a sè stessa subbietto il mondo esteriore e concentrandosi nell' essere interiore dell'uomo, o che si disviluppi in sentenze ed in leggi, in politici ed economici concepimenti, in produzioni di arti o in capo-lavori di lettere, pare che la natura abbia all'uomo comunicato certo che di divino, di duraturo, di indestruttibile.

L'uomo della barbarie e l'ignorante pur anco delle età incivilite si levano a meraviglia sovra i trionfi che soventi volte dalla forza si ottengono; ma la forza può vincerla sulla forza materiale, e i suoi conquisti, se ci addentriamo nell'intimo delle cose, si debbono spesse fiate alle idee de' tempi che vi rispondono e per le quali ella è fatta uno colle virtù dell'intelletto e del cuore cui gli uomini

si sommettono volonterosi. Nullò però fu sempre il valore della forza sovra le idee: famosi conquistatori sursero nei tempi andati: cedettero imperi al loro potere: immensi furono i territori sommessi all'armata violenza; ma un solo pensiero non potè essere spento per la umana specie in nessun'epoca della storia: chè anzi il pensiero represso si fortifica, si elabora inosservato in epoche disgraziate, e irrompe quando meno il credi, e s'innalzà e predomina, e riesce in ultimo al governamento supremo delle sorti degli uomini e delle nazioni.

E quanto di grande interviene alla umana generazione è frutto del pensiero: e la storia non è che il campo in cui svolgonsi le facoltà conoscitive e morali dell'uomo. Un dì il più degli storici narramenti non acchiudea che fatti materiali: e così non si disvelavano che gli effetti, dimenticando ciò che più importa le cagioni ond'erano dirivati. Tacito fra gli antichi fu il primo che guardò agli umani fatti con ispirito

indagatore, e gittò i semi della filosofia della storia il cui sviluppamento fu riservato a' moderni tempi. L'immortale Bossuet vide nella storia gli effetti della religione: il Vico quelli delle facoltà interiori dell'uomo predominanti e non soggette quasi per nulla alle cause esteriori: Herder vi lesse specialmente il frutto della potenza del mondo esteriore che tarda, avanza, informa le potenze interne dell'uomo. Verrà tempo in cui gli elementi tutti del pensiero riceveranno dalla storia adequata significazione nei fatti umani, e sarà questa l'epoca della storica perfezione. La storia diverrà allora una sperimentale psicologia: nelle facoltà dell'anima umana e nel potere delle idee si vedranno le origini indubitate non pure delle lettere, delle arti, dei filosofici concepimenti, ma degl'istituti d'ogni maniera, delle leggi, delle forme e delle vicende de' governamenti politici, e negli stessi campi di battaglia le cagioni delle sconfitte e delle vittorie.

Nè solamente il meditare sulla forma intellettiva de' grandi ingegni ispira fiducia sulla umana destinazione, ma è incitamento ad umani sensi e germe essenziale di ben essere a' popoli: ed in ciò immenso ne si palesa il divario che intercede tra la forza materiale e il potere delle idee: chè la forza invilisce, le idee elevano e sublimano: la forza rattiene la mano, non persuade, anzi irrita e crea pertinacia, il pensiero conquista l'intendimento e il cuore: la forza spegne l'amor fratellevole, divide gli uomini, diffonde ruine, e il pensiero è creatore di civiltà, fa sorgere tutto che rapisce ne' capolavori delle scienze e dell'arti: e rannoda non pure le varie parti di un popolo, ma le nazioni più disparate in una sola famiglia. E questo sublime scopo, e questa legge suprema della fraternità universale fra gli uomini senza divario di tempi e di luoghi, non d'altronde ne viene sì luminosa che dal ligame stretto intra essi dalla continuità del pensiero che ravvicina i secoli più

lontani, e rende la umana famiglia siccome una sola persona che si arricchisse delle idee dei tempi che furono, che fa tesoro di quanto sono splendidi i tempi presenti, e che dall' età nella quale viviamo, atomo impercettibile spinge l'influsso proprio su tutti i secoli che verranno. La filosofia del secolo XVIII, cui dee tanto la età nostra, uscì imperfetta e manchevole solamente perchè, accesa di sdegno contro ai pregiudizi che dominavano, fu volta a distruggere quanto esisteva e ad innalzare un novello edificio, obliando, anzi avendo a spregio i materiali che si erano preparati e raccolti nelle età precedenti. Ma ora che quietato il furore alla distruzione, tornano gli uomini con riposato pensiero sull' andamento delle umane cose è a meno veggenti chiarissimo tutto essere nel corso dei secoli collegato; e se la civiltà cui i Greci pervennero si rannoda all' Asia e all' Egitto, se la civiltà romana o nacque o si accrebbe da quella di Grecia, lo stato intellettivo

e morale del medio evo è un anello che alla civiltà romana congiunge le condizioni avventurose dell' epoca in cui viviamo.

Al sentenziare di taluno il civile e felice essere delle Nazioni dovrebbesi acchiudere ne' materiali interessi, ed a questo scopo vorrebbonsi volte esclusive le cure dei politici governamenti: ma v' ha bisogni nell' uomo di un ordine superiore, poichè l' attività dell' intelletto e del cuore non sa starsi contenta alle fisiche soddisfazioni. Si attiene l' uomo ai bisogni fisici fino a che la vita civile sia nulla, ma non conosce le leggi dell' ordine naturale colui che voglia confinarlo perennemente nel fisico. Può volgersi in atto il mal concetto intendimento in alcune epoche, può trovar plauso in coloro che nulla veggono nel passato, nulla presentono dell' avvenire: ma il filosofo si ride di così stolti proponimenti, e vede non potersi prosperare la vita fisica senza il soccorrimento dell' intelletto: non potersi stringere il corso della umana natura ad

un solo genere di processo: non darsi nè tranquillità, nè ben essere duraturo pei popoli se alla vita fisica non si disviluppi compagna la morale e la intellettiva.

E la vita civile non si deriva che dallo sviluppamento della potenza del pensiero: genera ella bisogni, io vi dicea altra volta da questo luogo, dall' uomo barbaro non conosciuti, che ingentiliscono ed elevano: crea ella subbietto a soddisfacimenti che dividono l' uomo dalla materiale esistenza onde vengono precipuamente la immoralità, ed il delitto, nè avvi teorica che non bisogni del suo potere. Le morali discipline che ne aprono gli ufficj onde l' uomo si lega a sè stesso, alla famiglia, alla nazione, alla intera specie o sono nulle o si abusano se una ragione illuminata non le governi: e la religione stessa, questa figlia del Cielo, che consacra tutti i doveri, e santifica a un tempo tutti i diritti, se scompagnata da intelletto disviluppato, degenera e si

tramuta bene spesso in superstizione ed in fanatismo.

E la stessa ragione vuole essere, o Signori, abbellita dalla imaginativa, scaldata dagli affetti del cuore, vuole essere fatta amabile dalle amene lettere, e dalle belle arti. L' austero moralista, ignaro degli andamenti della umana natura, si confida di fare gli uomini giusti e benefici, di creare in essi ogni maniera di virtù collo sciorinare precetti e dirivarli dall' ordine naturale con metafisica discussione. Inconsulto! i convincimenti dell' intelletto valgono a rendere l' uomo sottile disputatore delle virtù, non a svolgerne gli affetti, non a farlo operoso: nè si aggiunge questo scopo sublime se non si attragga, e conquisti l' immaginativa, se non si svegli l' entusiasmo del cuore, che le attrattive soltanto della beltà di ogni specie commuovono e governano. I poeti e gli oratori gittarono le fondamenta della vita civile nelle età primitive dei popoli, e gli antichi ne vennero

questo vero significando ora in Anfione al cui canto scendeano i pini dai monti e veniano conversi in navigli, ed ora in Orfeo al suono della cui lira sorgeano le mura delle Città, e componeansi in pace gli uomini dalla guerra e dagli odj divisi: furono essi che disgombrarono la strada allo speculare dei filosofi, ed essi medesimi le filosofiche discipline diffusero poscia, e resero pratiche nelle nazioni: i costumi nacquero dalle lettere e dalle arti, e creati si crebbero e perfezionarono a seconda dei gradi di loro perfezione e diffondimento. Non veggiamo perciò popolo barbaro in cui fosse fiore di bella letteratura: non popolo incivilito in cui non fossero disviluppati l' intendimento, l'immaginativa ed il cuore.

E il ben essere materiale della specie umana, è già tocco sopra, è individuo dall'intellettivo e morale, imperocchè cotali due specie di beni sì fattamente si congiungono che la storia ne li presenta come a vicenda causa ed effetto. Ond' è

che l'Inglese Hume diceva: datemi il grado di perfezione di una stoffa, o di un panno in una nazione, ed io vi dirò quali leggi civili e criminali vi dominino, quale ne sia lo stato dello spirito filosofico, quali i costumi, le lettere, quale la tempera del politico governamento. Il citato filosofo dicea profondo, e se ne fu ridevole la sentenza agli osservatori superficiali, coloro che veggono innanzi nelle umane cose la dissero frutto della sapienza: imperocchè una causa stessa produce gli elementi tutti della vita civile, ed un segreto legame tutti in uno li ricongiunge. Potrebbesi dire con linguaggio più all'universale apprensibile: datemi il valore letterario di un popolo, ed io vi dirò quali ne sieno le condizioni morali, politiche, economiche, religiose, se sventurati accadimenti non ne inviliscano e facciano sterile l'attività naturale.

Le quali cose per noi discorse ne appalesano come ogni grande ingegno abbia una eminente missione sopra la ter-

ra, e come sia grave, e richiegga sapienza l'imprendimento di far ragione della sua vita, e delle sue opere: chè in esso i principj dell' arte debbono congiugnersi a quelli della storia e alla civile filosofia, e deggiono quei principj surreggere e illuminare le ricerche: che debbe egli un alto intelletto a' tempi che furono: che debbe alle idee dell'età in cui comparve: di che l' epoca della sua gloria fu debitrice inverso a lui: quale è l'influsso che gli si serba nello avvenire?

E il rammentare i grandi ingegni che furono ne fa reverenda e santa la patria: chè lo splendore verace delle nazioni non nasce dalle fazioni strepitose di guerra, non dalla estensione de' materiali conquisti, ma da ciò che operarono a sviluppamento della vita civile della specie umana, e quelle sole fra le imprese guerresche che valsero al diffondimento delle scienze, delle lettere, e dell' arti innalzano i popoli e li fanno benedetti alle postere generazioni.

Nelle immense pianure dell'Asia furono per serie lunga di secoli combattute le più aspre guerre fra le orde dei barbari che ora scendeano dalle foreste del Nord, ed or veniano dalle ardenti sabbie del mezzogiorno alla devastazione di una regione privilegiata. Strepitosi furono quei guerreggiamenti, immensi i conquisti della barbarie, ma chi ricorda quei barbari e le loro imprese? chi prova commozione nell' anima alla ricordanza delle loro sconfitte o delle loro vittorie? i posteri o non ricordano o dispregiano quelle guerre che non favoreggiarono, ma tardarono, e quasi spensero i semi della vita civile che sorgeano spontanei in quella terra di paradiso, ove un cielo splendidissimo e la profusione di ogni ricchezza della natura levavano alto l'ingegno, infiammavano il cuore e pareano disegnarne gli abitatori a maestri degli altri popoli.

Raccolta la civiltà dell' Asia nel ricinto della Grecia, le guerre pigliano novello

aspetto: quale anima non si eleva, e commuove alle vittorie di Maratona, di Platea, di Salamina? celebrate dai Greci come il trionfo della politica indipendenza della patria, il lòro grido di gioja fu ripetuto per tutti i secoli, e riscosse gli uomini inciviliti di tutti i luoghi: conciossiachè il valore dei Greci in quelle giornate di memoria non peritura assicurò la esistenza della vita civile che, surta fra essi, dovea farsi immortale e trasmettersi a tutti i popoli e in esse la forza, per lo addietro sempre dominatrice, per la prima volta fu rotta e conobbe un freno.

Assecurata nelle guerre di Media la civiltà di Grecia, crebbe ella di forze, e potè divenire conquistatrice: fu allora che i Greci si diffusero, piantarono colonie nelle Isole, sulle coste dell' Asia, nella Sicilia, nell' Italia meridionale, e le guerre poscia e i conquistamenti di Alessandro recarono i germi della civiltà fuor dei confini ove erano stretti da secoli. La spe-

dizione di quel grande conquistatore fu il cominciamento della lotta attiva della civiltà contro la barbarie, che è il destino da Dio prefisso alla umana specie. Dopo la guerra de' Medi fu ella il più grande degli storici avvenimenti che alzi ancora ad entusiasmo, poichè tu vedi al grande conquistatore compagno l'istrutto ed incivilito discepolo di Aristotile.

Cesse la Grecia al valore dei Romani: ma la civiltà di lei, le lettere, le scienze, le arti vinsero i suoi vincitori: e fu allora che l'influsso dei Greci o creò o crebbe almanco la vita civile dell' occidente e del mezzogiorno.

Nella notte del medio evo i barbari che si divisero i brani dell' Impero Romano si mescolarono a' popoli inciviliti, e da quella mistura, dopo il corso di secoli, venne la civiltà de' tempi moderni, quella d' Europa, della quale comparvero ancora ispiratori sovrani e Omero e Pindaro e Socrate e Platone: la civiltà nostra trasse con seco quella d' America, ed

a lei dee tener dietro, non abbianne dubbio, o Signori, la civiltà universale.

Ond' è che una nazione non mai perisce alla gloria per istranieri conquistamenti insino a che la nativa facoltà del pensiero, che non può dividersi dalla nazionale letteratura, non sia volta in rovina. Siale pur tolta la politica indipendenza, si giaccia ella divisa, e difetti di un centro comune, teatro appariscente e creatore ad un tempo di grandi ingegni, non abbia eserciti formidabili suoi proprj terrestri o marittimi, non grandiosi mercanteschi stabilimenti, starà ella non pertanto splendida e reverenda se conservi la primigenia vigoria del pensiero, se guardi il tesoro delle scienze e dell'arti, se sappia difenderlo nelle più crudeli disavventure. Perisce un popolo, e cessa di appartenere alla storia allora solo che invilito disperi delle sue forze intellettive, dimentichi la patria gloria, e si gitti vilmente alla straniera imitazione, e lasci cancellare così quella impronta individua

che differenzia l'uno dall'altro i varj popoli della terra.

Ed a fermare quella impronta e a togliere che un popolo si digradi nulla avvi che torni più fruttuoso che il porre in luce, e porgere a' presenti viva e parlante l'imagine dei patrj esempli. Il quale intendimento si compie per due strade distinte, ma che riescono ad un ultimo risultamento a entrambi comune: la storia che si rapporta ai fatti generali delle nazioni, in che si confondono i grandi intelletti, giusta la condizione dei tempi, o dominati, o dominatori, in che Tacito, come si è notato di sopra, sta ancora maraviglioso; e la biografia che s' intrattiene della vita, e delle opere degli individui, e più che non a quella dei popoli è volta per diretto alla gloria dei municipj, in che Plutarco di mite ingegno e di retto cuore è tuttavia benedetto dalle anime virtuose.

Ed avvi, o Signori, certo che di efficace nelle glorie municipali che vanamen-

te cercherebbesi nelle storie delle intere Nazioni: conciossiachè gli esempi domestici più ne attraggono e ne affezionano: non ne appare nè impossibile, nè difficile l'imitazione di coloro a' quali ne tiene medesimezza di patria, di studj, di condizione: le virtù dell' intelletto, e del cuore ne compajono allora addatte a noi stessi: ne danno fiducia di buon successo se animosi nei tentamenti: ne sono rampogna più acuta se neghittosi. Ed a svolgere e porre in mostra non pure l'antica ma la presente dovizia d' ingegni onde si onorano le città e le provincie dovrebbero essere indiritte accordatamente le cure di ogni accademia, chè la patria italiana comparirebbe non morta, come pur vorrebberla i maligni suoi detrattori, ma viva e splendida e nell'intero vigore delle sue forze.

Ond' è, o Signori, che il testimonio solenne di reverenza che noi rendiamo all' ingegno del nostro Arici non è solo il frutto di amore concittadino, ma una

italiana ispirazione, poichè noi oggi novella pietra aggiugniamo al tempio delle glorie della nostra penisola.

Accorrete a questo tempio, valorosi giovani, che qui ne fate bella corona: i vostri cuori commuovansi alla memoria di lui che sorresse i primi vostri processi nella bella letteratura, porgendovi nelle sue opere splendidi esempli, e potenti incitazioni: di lui che, non traviato, si tenne al bello, all' utile, al vero, che avvisò allo splendore della nostra Brescia, che tenne sempre la cima de' suoi affetti, nè vergò linea da' primi agli ultimi anni ove sia abusato l' ingegno, ove sia offesa una sola virtù. Una santa emulazione vi accenda, ma sia ella quel nobile ardore e generoso che non muove da bassa invidia, che non degenera in vanità ridevole, od in orgoglio, che *penetra nell' officina dello scultore e crea Canova, che scalda* l' anima *del pittore* e fa sorgere *Appiani, che siede pensosa nel gabinetto del filosofo, e scrivono Beccaria, Filangeri*, Romagnosi,

che s' induce negli ameni *recessi del Poeta*, e ne compajono innanzi un Parini, un Alfieri e un Monti *.

E tu, egregio Arici, amico desiderato e dolcissimo, s' egli è pur vero che per le anime di coloro che furono non sieno del tutto spente le ricordazioni di questa vita, se caldi e duraturi pur sono gli affetti che a' viventi le rannodavano, in questo giorno ti riconforta, chè la tua Brescia non è insensitiva alla gloria che le venne dalle tue opere, non è ingrata a' tuoi beneficj: ti goda l' animo del serto onorevole che ti si cinge per acclamazione concittadina: chè l' odierna solennità non è vana pompa, non è fuggevole cerimonia: chèla pienezza degliaffetti adduce a te reverenti non pure i tuoi colleghi dell' Accademia, nella quale spandesti vivissima luce, ma ogni classe di cittadini, a' cui voti quelli pur anco consuonano della patria italiana. Nè siati discaro il desiderio che oggi viene espresso alla pa-

* Mabil. *Della emulazione.*

tria da chi ti ebbe in riverenza ed affetto fino da' primi tuoi anni: s'innalzi un monumento, o Signori, al Poeta che tanto crebbe di splendore alla nostra Brescia, chè lo richieggono a un tempo e la gratitudine e l'utilità dell'esempio e lo stesso onor patrio, onde non paja essere qui difetto di gentile animo e cittadino. Non sia sontuoso il monumento che si elevi all'Arici, poichè non è lo spendio che onora, ma il sentimento: sia in quel cambio modesto, onde risponda alla moderazione de' suoi affetti, e significativo del genio che ne inspirò la bell'anima: e siavi scritto = Al Poeta Arici Brescia ammirata e riconoscente =.

ELOGIO

DI

CESARE ARICI

DEL SIGNORE

GIUSEPPE NICOLINI

SEGRETARIO DELL'ATENEO

DETTO

NELLA SOLENNE COMMEMORAZIONE

FATTA NELLA SALA MAGGIORE

DEGLI II. RR. LICEO E GINNASIO

IN ONORE DEL POETA

IL GIORNO 24 GIUGNO 1837.

ELOGIO

La ricordazione, Autorità Prestantissime, che oggi dall'Ateneo voi foste pregate a onorare, e voi, Professori, Maestri, Accademici, Ascoltatori umanissimi, a condecorare, sarà di una vita tutta semplice, uniforme e tranquilla, vissuta nella pace domestica, consacrata alle muse, troncata nel vigore dell' età. Della quale l' epoche e gli atti più notabili consistendo pressochè unicamente in opere d' arte e in servigi eminenti prestati con esse alle lettere dall' immortale trapassato che si commemora, solo che rivolgiate intorno lo sguardo, voi la trovate già scritta e raccolta sulle pareti di quest' aula nei titoli che quelle sue opere e quei suoi servigi ricordano *. E però questi titoli stessi ser-

viranno, come a dire, di testo alle brevi parole ch' io sono per farvi: le quali per conseguenza non saranno se non se poco più che una loro riassunzione e commento. Ma se per la scarsità di materia biografica il soggetto non può essere fecondo di molte pagine, non resta che, forse per ciò stesso, non ne somministri di più belle e più pure ad encomio ed a gloria dell' uomo a cui sono consacrate. Imperciocchè si può dire sovente degli uomini quel che dei popoli, che degli uni quelli sono più laudabili e invidiabili che fanno di sè meno parlare la biografia, come degli altri i migliori e più felici sono quelli che men danno da dire alla storia.

Da Agostino Arici, nobile bresciano, e da Catterina Brozzoni il giorno due di luglio 1782 nacque in Brescia Cesare Arici, del quale la patria e l' Italia piangono ancora siccome recente, benchè omai quasi da un anno successa, la immatura e amarissima perdita. L' ufficio di suo lodatore e la mancanza di singolari ed notabili cose spettanti alla sua fanciullezza e ai primordj della sua gioventù mi dispensano, o Signori, dal parlarvi, come altrimenti dovrei, di proposito

di quei particolari della sua vita che si racchiudono nello spazio di tempo che appartiene alla sua intellettuale e morale educazione, e precede all'aurora della sua letteraria celebrità; e però mi basterà l'accennarvi che una sua tragedia intitolata *Cromvello* e molte liriche poesie composte mentr'era ancora discepolo in umanità, e recitate fra' suoi compagni ed amici, e che altri poetici saggi posteriormente stampati in occasioni municipali, massime i versi nella morte del giovane Trenti, aveano già sin d'allora fatto presagir nell'Arici un futuro ornamento e decoro della patria.

Ma quelle domestiche contrarietà e quegli ostacoli di non gloriose e geniali occupazioni che a tanti figli delle muse inciamparono e talvolta intercisero la carriera delle lettere, s'attraversarono pur anco a questo elettissimo spirito ne' primi suoi passi in Parnaso. Nella età d'anni venti, costretto dalle scarse fortune, Cesare Arici entrò ne' pubblici impieghi come attuario criminale, e l'italica poesia corse per sette anni il pericolo che un ingegno destinato dai cieli a cotanto nobilitarla e arricchirla, andasse invece

perduto fra la polvere degli archivj, e fra i labirinti e le tenebre de' giudiziali processi.

» *O spirto amico,*
» *Cui giovanil pensier fida a l' eccelse*
» *Mete di Pindo e a l' apollinea fronda*
» *Ma per altro cammin seguendo, volgi*
» *A più candidi studj il tuo desio* ».
Colt. degli ulivi C. I.

Così all' Arici parlava il suo genio; ma più forte ancora parlavano le sue strettezze domestiche e la sua perfetta docilità e sommessione ai voleri paterni. Se non che, se per l' una parte la vocazione della natura non nocque tanto ai doveri dello stato ch' ei non adempisse alle sue funzioni d' impiego *con prove costanti e irrefragabili* (come parlano le scritte attestazioni de' suoi superiori) di *zelo distinto, di buoni principj e di somma probità, anzi della più squisita morale*, per l' altra il dovere non nocque tanto alla vocazione che alcune ore rubacchiate, come scrisse egli stesso, alla notte non bastassero al suo facile ingegno per produrre fra i triboli e gli sterpi legali un poetico elettissimo fiore; voglio dire la *Coltivazione degli ulivi*, primo titolo e fondamento alla celebrità del

suo nome. Intorno al valore del quale poema voglio che per tutte mi valga la inappellabile autorità d'un sol uomo, le cui poche ma rilevanti e solenni parole dicono per sè sole quanto dir non potrebbero molte pagine d'encomio. Vincenzo Monti ne scriveva all'autore il seguente giudizio ch' io riferisco da una lettera stampata fra le *opere rare ed inedite* di quel grande poeta » intorno al » valore de' vostri versi, poche parole: essi » sono belli, strabelli; e vorrei fossero cosa » mia ». (T. v. p. 65). Nè ad un siffatto giudizio restò il pubblico di far piena ed ampla ragione: imperciocchè all' uscire degli Ulivi l'ammirazione e gli applausi furono unanimi ed universali; e da quell' istante siccome l' Italia collocò l' Arici fra i più leggiadri e nobili ingegni dell'età, così Brescia contò finalmente d' avere in lui conseguito quel vanto che unico tuttavia le mancava, cioè il vanto di un poeta.

Intanto la fortuna, non troppo avvezza a sorridere ai seguaci della gloria ed ai coltivatori delle lettere, si disponeva a mutar di tenore in pro del giovane Arici, e in un impiego novello, tutto conforme alla sua natu-

ra, alle sue inclinazioni e a' suoi studj, gli preparava opportuna una pace e un ricovero, ove rotte finalmente le settennali catene del primo, riparar si potesse, e senza pensiero di famigliari necessità con agio e libertà dedicarsi al dolce ministero delle muse. Vacava in questo nostro Liceo, per chiamata dell' Anelli a professare Eloquenza Forense in Milano, la cattedra, come allor si chiamava, di belle lettere o d'eloquenza, che poi mutossi in storia universale e in filologia col mutarsi de' reggimenti politici. Erano allora di fresco pubblicati gli Ulivi; e troppo alto peroravano in favor dell' autore, perchè non abbisognasse nè a lui più che il chiedere, nè al Governo fuor di Brescia cercare un successore di lui più degno a quel pubblico insegnamento. Del 1809 fu dunque eletto l' Arici a riparar la vacanza di quella cattedra; dalla quale con lode d' assiduo, indulgente e benevolo istitutore continuò a dettare fino alla sua morte. Diviso per tal modo da ogni cura ed impegno che traviar lo potesse dalla sua geniale carriera, con tanto di lena e d' alacrità si diede il giovin poeta al comporre, che al poema degli Ulivi seguitò

vicinissimo, e quasi contemporaneo il *Corallo*. Ma l'invidia che accompagna la gloria come l'ombra fa il corpo, non avendo potuto far argine al rapido e fortunato successo della prima composizione, colse l'opportunità d'alcune lievi e giovanili trascuranze che dar le potevano appiglio, per avventarsi alla seconda, e per annebbiare, se stato le fosse possibile, col suo malefico fiato il bellissimo alloro del novello cantore. Ebbe il Corallo ammiratori e lodatori; ma non mancò di detrattori. Ma contro costoro stava colui che solo valeva per tutti, dico Vincenzo Monti, poc'anzi ricordato, caldissimo fautore dell'Arici; al quale di loro scriveva in una sua lettera, da cui, siccome feci da quella spettante agli Ulivi, piacemi estrarre il seguente paragrafo, acciocchè si conosca ad un tempo in qual conto si debba tenere il novello poema, e il cicaleccio de' suoi censori. » Il novello vostro poema ha corrisposto » alla mia aspettazione; nè altro vi dico, nè » invero il potrei, perchè la vivezza, lo splen» dore, la mollezza e la musica del vostro » stile è superiore ad ogni espressione. La» sciate che gli invidiosi rodano qualche difet-

» to. I vermi hanno bisogno d'escremento ».
Così del Corallo giudicava e scriveva il principe de' poeti allora viventi: il quale non pago al favorire e francheggiare la fama del giovane autore, operava pur anco ad aumentarne gli onori, a consolidarne la felicità e a prosperarne la fortuna. Imperciocchè non è da dubitare che alla possente protezione e agli autorevolissimi officj del Monti che aveva allora sì grande entratura presso i governanti non dovesse l'Arici in gran parte, se non anco del tutto, la sua elezione con largo stipendio al segretariato dell'Istituto Reale di Scienze e Lettere per la Sezione di Verona nell'anno 1812, e poscia a membro onorario di esso Istituto nell'anno medesimo.

A questo luogo non vi dispiaccia, o Signori, se dal commemorar d'un tant'uomo digredendo un istante a favellar di me stesso, i riguardi della modestia io pospongo al diletto di ritornare in questa maturità del mio vivere nel pensier de' più freschi e avventurati miei giorni. Io conobbi di questo tempo l'Arici, e aspirai ad adornar coll'onore di sua pratica la mia solitudine, e a conformare ai consigli e all'esempio di un tanto

maestro i giovanili miei studj. Adoratore come era delle muse e ammirator degli Ulivi, niun' altra cosa in quell' età d' entusiasmo, d' abbandono e d' amore più ansiosamente io bramava che il conoscerne di persona, come già per fama ne amava, il castissimo e gentilissimo autore. Ed ei già sì pieno di gloria, d' amicizie e d' onori, ei sì provetto, non dirò d' anni, ma d' autorità, per quella umanità e facilità di natura ond' era tanto dotato, me così incolto, novello ed oscuro degnava ammetter non solo nel numero dei suoi più teneri ed intimi amici, ma privilegiare pur anco di sua speciale benevolenza. Io fui de' suoi visitatori più assidui, io fui compagno de' suoi romiti passeggi, partecipe de' suoi pensieri, imitatore de' suoi studj, testimonio de' suoi lavori; io vidi crescere sotto i miei occhi il più elucubrato e perfetto de' suoi poemi; voglio dire l' immortale sua *Pastorizia*, ch' ei stava allora componendo. Per quanto nobili si fossero i serti da lui colti in Parnaso, ciò che fatto egli avea sino allora intendeva che fosse piuttosto saggio che misura all' Italia di quanto ei sentiasi capace di fare. La compo-

scenza delle sue forze, il detrar che faceasi al Corallo, del quale ei medesimo non abbastanza si contentava e con troppa severità giudicava, lo avean condotto nel fermo e generoso proposito di crear finalmente un poema che tacer facesse i suoi detrattori, e provasse a' suoi benevoli e proteggitori che non aveano mal collocate le loro beneficenze, nè mal fondate le loro speranze. Dalla gratitudine pertanto e dall' onore ispirata nacque la Pastorizia, degnissimo frutto di così nobili semi, sudatissimo e accarezzatissimo de' suoi parti, monumento non perituro della poetica sua gloria. Nondimeno questo classico e immortale poema, questa georgica degna di Virgilio, benchè fra gli intelligenti e fra i dotti quella piena giustizia ottenesse che la sua eccellenza meritava, colpa dell' età tempestosa in cui venne nella luce del pubblico, non trovò nell' universale tutta quella fortuna che avrebbe in più ordinarj e propizj tempi potuto trovare. Usciva la Pastorizia del 1814, allorchè l' attenzione dei popoli era tutta volta ed assorta nella grande tragedia politica ond' erano attori i regnanti e teatro l' Europa. Rabbrividivano

ancora le genti sulla rotta di Mosca, rimbombavano tuttavia negli orecchi i conflitti di Lutzen, di Bautzen e di Dresda, ondeggiavano tuttavia dopo Lipsia le pubbliche sorti; poichè colui che in quella procella avea fatto di due corone naufragio, dall'umil isola ov' era stato gettato, come una nuvola foriera di nuove tempeste s'apparecchiava a levarsi, per scoppiar come nembo sulla Francia, e poi svanir come folgore estinta in Vaterloo. Fra tanto strepito d'armi, fra tanta commossione di menti, fra tanto vacillar di supremi interessi, quale intempestivo momento a celebrare la pace de' campi, le cure degli ovili, qual luogo fra lo squillar della tromba trovar poteva la fluta della rustica Pale e del Dio de' pastori! Oltre la condizione de' tempi pregiudicò, non dico al successo, ma alla voga e popolarità della Pastorizia non solo, ma dell' Ariciana poesia in generale, l' influenza delle nuove teorie letterarie che a' nostri dì si fe' tanto sentire in Germania, in Francia e in Italia, e che fu mista di bene e di male. Imperocchè ben è vero che l'arte per essa liberossi dal giogo d' alcuni vecchi pregiudizj,

che l'estetica sviluppò, chiarificò e ridusse ad unità di dottrina alcuni pensamenti, per altro non nuovi, che sopra tutto, per restringere il parlare all'Italia, la conoscenza, lo studio, l'esempio delle lettere straniere fe' più tollerante la critica, il gusto meno schifo, l'ingegno più intraprendente; ma vero è altresì che l'abuso della teorica diè nei sofismi e nelle astruserie, lo spirito di sistema nelle utupie letterarie, lo studio di novità nello sforzo, di popolarità nel volgarismo, di naturalezza nel lassismo, di verità nell'abbandono dell'arte, e che l'amore, la smania, lo spasimo, l'imitazione servile degli scrittori d'oltremonte facendo obbliare, nauseare, e quasi vilipendere i greci, latini e italiani maestri, aperse le porte al neologismo, falsò, scolorì, impoverì di forme lo stile, ridusse la lingua dalla coltura e dalla dignità della scritta al solecismo e alla viltà della parlata, e fece parlare le muse in prosa misurata, e la prosa in vernacolo. Ora una tal condizione letteraria di cose quant'esser dovesse di pregiudizio ad una poesia tutta spirante atticismo, castigatezza e nativo candore, tutta ridundante di lingua, di dolcis-

simi numeri e di nobilissime forme, non è chi non vegga. Ma i traviamenti del fanatismo, le bizzarrie della moda, le miserie di partito e di scuola sono tutte calamità passeggere; e alla verità, alla ragione ed al tempo è confidata la gloria dei grandi e veri scrittori. Le opere d'Arici appartengono alla posterità, e il suo nome alla storia letteraria. Questa di lui sentenziando da quel tribunale di luce ove non arriva influenza di nebbie coetanee, lo dirà il più elegante, il più incorrotto, il più classico, il più italiano fra i poeti dell'età; e ritraendo lo stato delle lettere moderne, si dorrà che la scuola dell'antichità abbia in lui troppo immaturamente perduto un tanto seguace e propugnatore.

L'ordine del tempo in cui le opere dell'Arici furono composte domanderebbe, o Signori, che dopo la Pastorizia io trapassassi a parlarvi della sua *Gerusalemme distrutta*, e delle virgiliane sue traduzioni. Ma che dirò io di fatiche, delle quali la prima rimasta incompiuta e incorretta per la immatura sua morte, non è qual avrebbe dovuto e forse potuto essere se a lui ne fosse ba-

stata la vita, e l'altra da lui non impresa se non per semplice studio e passatempo privato, non fu data alla luce se non perchè terminata? Io mi gioverò un' altra volta, o Signori, del diritto che mi concede l'ufficio di suo lodatore per passarmi in silenzio di cose che se da un lato non scemano, dall'altro non accrescono neppure splendore al suo già per sè splendidissimo serto, e, senza più, procederò alla rivista delle altre sue opere, incominciando da un cespo leggiadro di parnassiche rose, da un vago complesso di gentilissimi poemetti epistolari nella forma e descrittivi nel subbietto, i quali per la loro eccellenza non altro a bramare ci lasciano se non che il tempo ch'ei spender dovette nella Gerusalemme e nelle Traduzioni speso avesse piuttosto nell'allungare il monile di queste poetiche gemme. Il *Sirmione*, la *Brescia romana*, il *Campo Santo di Brescia* sono i titoli di questi poemetti; ai quali aggiunger si vuole per la medesimità del genere il *Viaggio malinconico*, benchè assai prima, cioè poco dopo la Pastorizia, composto. E qui un gruppo di nomi bellissimi, un fior di persone onorabili mi

si fa ricordare, di cui si fregiano e a cui si tributano quest' auree composizioni, la contessa Clarina Mosconi, decoro della colta Verona, alla quale il Sirmione è indirizzato; Luigi Basiletti delle patrie memorie così solerte e così benemerito cercatore, del cui nome s' intitola la Brescia romana, il carissimo degli amici miei, cui di sì piena ragione è dedicato il Campo Santo, Rodolfo Vantini, architetto, del quale non ultima compiacenza esser debbe l' avere con quel monumento di sua immortalità prestato al nostro cigno materia di versi non meno immortali, la contessa Paolina Tosi de' marchesi Bergonzi di Parma, alla quale è tributato il Viaggio malinconico, pellegrino acquisto e ornamento di questa nostra e seconda sua patria, degnissima che i cieli in consorte la destinassero a quel paragone di cortesia, di coltura e di vera nobiltà che per causa d' onore qui nomino, il conte Paolo Tosi, sì noto per amore e protezione dell' arti belle, e per benevolenza particolare posta nell' Arici, che gli dedicò la Pastorizia. Un' andata che fè da Brescia a Venezia il nostro cantore dopo la perdita della

prima sua sposa, prestò motivo e argomento alla composizione del viaggio che perciò si intitola *malinconico*, in cui si leggono descritti i più poetici oggetti che gli occorsero nel suo cammino, e con rara verità e castità d'affetto ritratte le impressioni che ne ricevette il suo animo, corrispondenti allo stato in che allora si trovava. Un altro viaggio, ma immaginario, descrive il Sirmione, supposto fatto alla villa di Catullo di compagnia colla dama veronese di sopra mentovata; nel quale con splendidi e armoniosissimi numeri è cantata non solo quella vaga penisoletta e i classici avanzi che la fanno immortale, ma per occasione altresì tutta quanta la riviera sì bresciana che veronese di che si cinge e incorona il delizioso Benaco. Canta e descrive la Brescia romana, toccate prima e descritte con magnifico proemio le irruzioni ed i guasti dei barbari, le nostre fortunate e famose escavazioni, intraprese a promozione del meritissimo Basiletti e a sua particolar cura e dell'egregio e prestantissimo uomo Cav. Sabatti eseguite, quali si trovavano essere al tempo in cui venne il poema composto; finalmente il Campo-

Santo, del quale fa conoscere il titolo per sè stesso abbastanza l'assunto, risplende singolarmente fra queste care produzioni per certa eloquenza patetica ed esuberanza d'affetto che il nostro poeta non avea forse in tanta misura trasfusa fin allora ne' suoi versi giammai.

Fra la pubblicazione di questi poemetti e fra l'altre composizioni che di lui seguitarono intercede l'anno 1829, che nota l'Ateneo tra i funesti per la perdita fatta dell'ottimo suo segretario, Abate Antonio Bianchi, alle scolastiche discipline, alle classiche lettere, ai buoni tutti e particolarmente agli amici di sempre cara e lagrimabile ricordanza. Aperse quest' avvenimento all' Arici, eletto a sedere nel vuoto segretariato, un nuovo arringo letterario in cui segnalar la prestanza e la varietà del felice suo ingegno, come fece nelle amene, eleganti e briose compilazioni degli annuali commentarj accademici; dei quali stringendo in una sola sentenza ogni possibile encomio, dirò che per essi, emulando sè stesso e in sè facendo, come a dire, competere due diverse facoltà e qualità, fece dubitare s' ei fosse migliore

e più grande come prosatore, o come poeta. Delle quali parole che a voi specialmente, o Signori Accademici, intendo rivolgere, se voi considerate quanto sia l'importare, non potete non considerare ad un tempo di quanto peso e grandezza fosse la responsabilità che voi nello eleggervi a segretario uno scrittore di tanta portata e un ingegno di tanta eminenza veniste insieme ad imporre a chi potesse in futuro esser eletto a succedergli. Ed io più che voi tutti ciò considero e sento, sul quale per opera della vostra benignità essendo caduto l'onore dei vostri suffragi, non meno a me consapevole del poco mio merito che a voi riconoscente della vostra indulgenza, dubito fortemente che questa non sia tanto per servire ad illustrare la mia oscurità, quanto a mettere in luce la povertà delle mie forze. Se non che nè voi, nè io certamente intender possiamo che la mia sostituzione sia fatta a riparo d'una perdita che assolutamente è irreparabile. Nè al solo compilare con tanta bontà e leggiadria di dettato le relazioni degli atti accademici si restringono i servigi pei quali come segretario meritò e segnalossi l'Arici

nell'Ateneo; ma tale e tanta nell'adempimento d'ogn' altra incombenza fu la sua fede, docilità, diligenza, tale e tanto sopra tutto il suo zelo ed operosità, che siccome nuova fama e importanza acquistò per l'Italia la bresciana accademia mercè il veicolo, il bando ed il credito de' suoi commentarj, così nuovi spiriti e vita parve ch'ella assumesse dall' azione e influenza di tutto insieme il suo segretariato. E ben voi dimostraste, o Accademici, che tante e siffatte sue benemerenze non potevano in voi non trovare corrispondenti apprezzatori. Imperciocchè ricordar vi dovete di quella memorabil tornata, nella quale convocati e con frequenza straordinaria concorsi a deliberare della sua rielezione dopo trascorso il primo quadriennio di sua nomina, tanto fu il vostro consentimento e favore nella parte proposta, che sì per la unanimità de' suffragi, come per la festa e le congratulazioni che se ne fecero, quella potè dirsi assai meno votazione segreta che patente ed effusa acclamazione. E chi detto avrebbe in quel giorno che quel primo frutto della sua operosità, quel primo premio de' suoi meriti, quella

onorevolissima sua prima conferma esser dovesse ad un tempo l'estrema! Chi detto avrebbe in quella lieta adunanza che nel corto volger d' un anno la sua voce che deliziò tante volte i nostri convegni accademici, che istituì tanti giovani in questo sacrario degli studj dovesse spegnersi, che quel suo labbro da cui sì copioso e spontaneo fluiva il mele delle sacree melodie ammutolir dovesse per sempre!

Ma non anticipiamo l'istante, che pur troppo è vicino, del piangere sui suoi cipressi; e proseguiamo ad ammirar l'incremento de' suoi vividi allori. Ai poemetti di sopra ricordati, nell'ordine delle produzioni poetiche successero gli *Inni Sacri*, che il nostro indefesso cantore compose e pubblicò poco dopo la sua promozione al segretariato accademico. Valentissimo lirico erasi già l'Arici mostrato in una serie copiosa di volanti poesie, da lui, per la facilità singolare dell'ingegno e per la prontezza dell'animo al compiacere, composte a richiesta d'amici e non amici all'occorrenza di municipali occasioni, e massime negli inni supposti di Bachillide, scritti già sino da poco dopo il

Corallo, e soavemente olezzanti di classica e greca fragranza. Ma in questi dei quali parliamo, trasfondendo ne' suoi nobilissimi versi il sentimento di quella religione che gli regnava nel cuore e inspirandosi alle pagine divine di quella scrittura della quale avea piena la memoria e che sì spesso gli si vedea fra le mani, parve che obbedendo non meno agli impulsi della pietà che al gusto de' tempi, ei volesse mostrare all' Italia ch' egli era da tanto da cogliere, sol che gli fosse piaciuto, elettissime corone nel cristiano e romantico, siccome avea colto nel classico e favoloso Parnaso. Che se fu tale il suo intento, non gli poteva nè meglio, nè più compiutamente venir conseguito: imperciocchè per quanto copioso sia il numero delle sacre poesie che a' nostri dì sono uscite alla luce, e per quanto sia notabile il pregio di talune di esse, le sole dell' Arici, io lo dirò rispettando il parere di qualunque sentisse altrimenti, mi sembrano tali che star possano accanto degli inni manzoniani. Nè con ciò intendo già dire, che le sacre canzoni del nostro poeta fossero, come forse potè parere a taluni, nè una gara, nè molto

meno una imitazione di quelle liriche così famose. Imperciocchè, sia nel rispetto della economia, sia pel concetto, movimento e attitudine lirica, sia finalmente per la qualità dello stile, a qualunque mediocre e spassionato conoscitore manifestano un' indole evidentemente diversa: tanto che nè con quelle confrontare si debbono o possono, nè se ancor si potessero, io ciò fare vorrei, per non mescere l'odiosità del confronto all' encomio e alla pietà cui tutte sacre esser debbono le mie parole.

Al punto, o Signori, ov' è condotto il mio discorso io mi trovo tuttavia nella vegeta e robusta virilità dell' Arici, nella perfetta maturità e vigoria del suo genio, e già mi conviene ragionarvi dell' opera che conchiuse il periodo delle sue fatiche letterarie, e che di poco precesse il conchiudersi della sua mortale carriera. Parlo dell' alto suo poema sulla *Origine delle Fonti*, che ultimo ei pubblicò, e che fu simile allo sfavillar d' una face che tanto più sorge e s' avviva quant' è più vicina allo spegnersi. Il volo in fatto che questa volta ei spiegò fu di tale natura che parve effetto d' altr' impeto, e la voce

chè alzò parve quella di un nuovo poeta. Sia che si guardi allo splendore dello stile, o alla elezione, peregrinità, squisitezza delle poetiche forme, o alla ricchezza, per non dir profusione, della lingua, o finalmente alle varietà, copia, dolcezza, artifizio ineffabile del numero, quale maestria, quale impero, qual novità di trovati, d'armonie, di partiti non spira da tutte le parti di questo sublime lavoro! Che dirò delle più astruse quistioni, delle più arcane teorie della fisica con tanta alacrità dal poeta affrontate, e con tanta felicità superate! Che della vaghezza, del brio, della pompa con cui ciascun canto proemia, che delle digressioni episodiche di cui ciascuno risplende, il cane idrofobo, il salto di Niagara, il volo aereostatico, la fata Morgana, le Alpi colle loro ghiacciaje, tutte classiche, tutte elettissime gemme, degne che ne sia fatto tesoro nella memoria, commento nelle scuole, raccolta ne' florilegi e nelle antologie! La Pastorizia medesima, sì maravigliosa nella perfezione e nella economia del complesso, non può vantare tanta eccellenza di parti. È nella Pastorizia più castità, più misura, più scuo-

la, nelle Fonti è più slancio e novità; è la Pastorizia l'opera magistrale dell'artista, il capo-lavoro della sua prima maniera, sono le Fonti il preludio magnifico d'una seconda, nella quale la fecondità del suo poetico genio, il vigore ancora intero della sua età, la felicità di questo primo esperimento erano pegno e promessa bastante ch'ei si sarebbe con prove novelle segnalato a gloria, arricchimento e sostegno dell'italiano Parnaso.

Ma egli era scritto, o Signori, che questa novella carriera gli fosse troncata alle mosse, e che l'albero gentile che avea sì largamente e felicemente fruttificato perir dovesse consunto nella pienezza e nella pompa di sua vegetazione. Una infiammazione immedicabile lavorava nelle sue viscere, della quale la tempra robusta di sua complessione potea bensì rallentare il processo, ma non impedirne l'esito fatale. I segni del verme latente che rodeva lo stame de' suoi giorni non tardarono ad apparire di fuori sulla sua persona. Quelle sue labbra che non solevano schiudersi se non se alla facezia e al sorriso, incominciarono ad aprirsi al

dolore, quelle sue guancie in cui prosperava la salute, quelle sue membra da cui spirava il vigore, incominciarono a scarnarsi, a infiacchire, a languire; dovunque ei moveva, o piuttosto trascinava i suoi passi, il suo decadere cominciò ad osservarsi, il suo precipitare a temersi, il suo finire a presagirsi. Intanto giungeva il tempo di raccoglier la messe de' suoi lunghi sudori, di riposar sotto l'ombra del suo prospero alloro, di godere in pace e in quiete la stabilita sua fama. L'Italia l'onorava, gli stranieri lo visitavano, le accademie lo ambivano, i principi lo regalavano e decoravano, i suoi lunghi e fedeli servigi gli promettevano dal suo Sovrano munificenza e riposo. Ma i cieli disponeano altrimenti; e il riposo che l'aspettava era la tomba. Venne l'inverno del 1835, venne il primo tocco della sua squilla ferale. Il morbo con cui stava da due anni alle prese incalzò, e lo costrinse a giacere. I medici lo sfidarono, gli amici lo giudicarono; il Liceo, l'Accademia, la patria lo contavano perduto. Nondimeno ei risorse; ma nessuno sperò: il suo rialzarsi non era stato un riaversi, il suo divincolarsi fra le braccia

della morte non era stato un uscirne, il suo combattere non avea servito che a maggiormente prostrarlo e conquiderlo, il suo fine, ed ei medesimo il sapeva e diceva, non era che più vicino e più certo. In fatto per tutto l'anno che successe non furono i suoi giorni se non tante agonie, non fu il suo vivere se non un lento strisciarsi al pendio della fossa. E tuttavia in questa continuità d'intenso soffrire, in questa, non dirò prossimità, ma presenza dell'aperto sepolcro, la stessa serenità, la stessa equanimità, e a quando a quando sin la stessa festività, sin le stesse facezie. Che più, se a proporzione che si corrompean le sue membra, il suo spirito parea purificarsi, se fra le torture del suo corpo il suo genio pareva trionfare, la sua musa concitarsi ed esaltarsi? Agognava a nuove palme, volgea nuovi disegni, ordia nuove tele, incominciava un poema sulla elettricità, che sospeso in sul termine del primo canto, fu il canto del cigno, fu il frondeggiar d'una pianta di cui arido è il fusto e verde la cima. Io vidi quel tronco lavoro che cadeva imperfetto dalle gelate sue mani, io lessi quell' addio interrotto

della sua Musa morente, e n'ebbi l'impressione d'una lira a cui si spezzin le corde, d'un organo a cui manchi l'alimento de'mantici.

Ma già la morte non sostenea più ritardo, e volea la sua vittima. Entrato appunto nel medesimo segno celeste da cui ora ci sferza, scompartiva il sole que' giorni pestilenziosi e tremendi che di sempre miserrima ricordanza faranno a questa nostra città il passato anno 1836. Non è d'uopo, o Signori, che a voi testimonj e partecipi di tanto disastro, a voi che spenti piangendo chi genitori, chi figli, o consorti, o fratelli, non vi riputate a ventura il sopravvivere, la rimembranza io rinnovi di que' giorni sventurati, nè che l'idea vi ridesti dell' orribile piaga che per consiglio del giustissimo Iddio dall' Oriente a punirvi inviata, tutta visitò di contrada in contrada l'Europa, e che alla bella Italia non perdonando, e nella nobile Brescia con furor senza esempio imperversando e scorrendo, scena infelice di confusione, di lutto e di morte, e materia famosa di compassione e spavento la fe' nelle bocche de' popoli.

Tacerò dunque l'irrompere, l'inveire, l'inferocire dell'asiatica lue, le campagne da lei tutte scorse e pascolate, la città tutta invasa, sopraffatta ed attonita, le case quasi tutte contaminate, le famiglie tutte quasi scemate, lo sgomento, lo scompiglio, la fuga d'una metà quasi di popolo, i commercj, i lavori, i negozj interrotti, i convegni, le strade, le piazze, i passeggi sgombrati, sfolgorati, deserti, e lasciati simili a' campi stati corsi e spazzati dalla bufera e dal vento. E per saggio di quella pubblica turbazione, di quella generale stupefazione vi dirò solo che Arici moriva, e quasi non si sapeva. Moriva Arici il secondo giorno del Luglio, e gli amici o dispersi o fuggiaschi od estinti non attorniavano il suo letto di morte, moriva Arici, e il Liceo spopolato non l'accompagnava al sepolcro, moriva Arici, o Accademici, e l'Accademia disciolta non corteggiava il suo feretro, moriva Arici, e tu, Brescia, presso che morta tu stessa, ignoravi quasi di perderlo, e tu distratta nel lutto, occupata nell'esequie d'un popolo, non alzavi un pubblico pianto sullo spento tuo bardo, non costruivi un'ara di morte alla

giacente sua spoglia, non ergevi una memoria, non collocavi una pietra, non scolpivi un accento sulla sua tomba **. Che se allora il tuo stato di turbamento, di costernazione e di violento dolore potè esser scusa bastevole alla tua dimenticanza, qual cagione potrebb' ora scusartene che la clemenza del cielo placato t' ha ristituita alla salute, alla calma, alla floridezza primiera? Se il suono dell' umile mia voce, se l' eco delle incomposte mie laudi, se l' autorità dell' oscuro mio nome potessero estendersi fuor dal ricinto di queste pareti, durare oltre il termine di questa solennità, valere di là dalle mura di questo municipio, io volgerei le mie parole all' Italia, ed a lei richiamandomi che manchi tuttavia un monumento al cantor delle Fonti e de' Pastori, direi che un tal debito non è solo spettante alla terra che gli diede i natali, ma sì ancora all' intera nazione di cui visse non perituro decoro, e qui fu artefice di versi quali dopo Virgilio non ne furono mai fatti, in cui visse modello e sostegno del classico scrivere. Ma tanto di me non osando presumere, a lei di nuovo mi volgo e richiamo;

o mia nobile patria; e chieggo che almeno la madre non si dimentichi d'un tanto figlio. Pensa ad erigere, o Brescia, un monumento a colui mercè del quale ti fu dato di vantar finalmente un poeta; pensa che il forestiero traendo fra queste felici tue piagge, fra questi lieti tuoi colli, fra queste tue limpide e innumerevoli fonti a visitar le tue vie, le tue piazze, i tuoi templi, le tue romane reliquie e tutto ciò che ti rende spettabile fra le italiane città, non è convenevole che cerchi e non trovi il monumento d'Arici; pensa finalmente che un tale tributo, richiesto dalla civiltà e dagli esempj de' presenti umanissimi tempi, non dee tanto servire ad aumento della gloria di lui quanto ad iscarico di ciò che tu devi all'onore di te stessa. Imperciocchè quanto a lui, monumento bastevole gli sono le sue opere, le quali gli assicurano la immortalità degli eletti cantori sulla terra, come la innocente sua vita gli promette la pace ed i gaudj perpetui del cielo.

Cesare Arici fu di mezzana e ben disposta persona, di sana e robusta complessione, di regulari, scolpite, ed anche di belle forme

d'aspetto, se non fosse che la infermità della vista e il lume pressochè spento degli occhi facea difettar di fisonomia e d'espressione il suo volto. La mansuetudine, la condiscendenza e l'affabilità erano le qualità fondamentali e caratteristiche dell'indole sua; la quale se non fu notabilmente appassionata, suscettiva ed energica, fu invece equabile, temperata ed innocua; il che è più da stimarsi che non si fa, e più raro che non si crede. Fu di costumi correttissimi; e ammogliossi tre volte, la prima giovanissimo, le altre due in età più provetta, per studio di moralità, e per affezione ch'egli ebbe sempre grandissima alla pace del vivere domestico. I suoi gusti, le sue abitudini e le sue maniere erano di una semplicità che traeva al volgare; ma egli, non che vergognarsene, parea che se ne tenesse, come di cose contrarie alla affettazione e al sussiego letterario, a cui fu sempre aversissimo. Si dilettava di spargere il suo parlare di lombardismi; e non solo rifuggia dei discorsi di grave argomento, ma passava leggermente sopra tutti, nè gli piaceva il disputare e molto meno il contendere; e questo non

tanto perchè la natura non lo avea troppo dotato di comunicative facoltà, quanto ancora, per quello ch'io credo, per istintiva superiorità di pensare che gli facea nel suo segreto conoscere la vanità di questa misera sapienza mondana. In ricambio il suo conversare era pieno di spiritose lepidezze e facezie, di assestatissime comparazioni, di felici risposte, di destre sfuggite e trapassi; e niuno era abile più di lui a pennelleggiare con pochi, ma vivissimi tratti l'indole altrui, nè, ad onta di certa apparente inettitudine, più pratico del vivere del mondo, nè più informato degli aneddoti della giornata anche più piccoli e de' fatti della gente anche più minuta; il che, siccome cosa non ordinaria in chi fa professione di lettere, non è piccola prova di svegliatezza di mente e di naturale acume d'ingegno. Di questo, siccome altresì del suo squisito e sicurissimo gusto, una prova anche maggiore era il parlare e sensatamente opinare e decidere ch'ei potea fare ad un bisogno di tutto che spettasse a letteratura, e ciò malgrado i pochi studj e le pochissime sue letture, e la quasi totale mancanza di libri in cui vivea;

riducendosi pressochè tutta la sua libreria al Vocabolario, alla Biblia, a Dante, che sapea quasi tutto a memoria, all'Ariosto, che stimava sopra tutti i poeti italiani. Ma la prova più luminosa e più grande del suo ingegno sono le sue opere; delle quali mi sembra che senza esagerare possa dirsi che per la eleganza, l'affetto, la nobiltà, la poesia del dettato segnano un'epoca di ristorazione nella italiana didattica, siccome per l'artifizio ineffabile della versificazione stabiliscono un periodo di perfezionamento e di riforma nel verso sciolto. Tanto che di loro chi disse che ricordar facevano i tempi dell'Alemanni e del Rucellai, avrebbe, a mio credere, potuto dire piuttosto che li facevano dimenticare, e che lui non male qualificò denominandolo il didascalico dell'età nostra, l'avrebbe forse meglio qualificato se chiamato lo avesse il Virgilio della moderna didascalica.

NOTE

* Le iscrizioni che ornavano la sala ove fu letto il presente elogio sono le seguenti.

Sulla Porta.

AD ONORE
DI
CESARE ARICI
LUME DELLA ITALIANA POESIA
GLORIA DELLA PATRIA
L'ATENEO

Nell' interno.

CANTANDO
GLI ULIVI IL CORALLO
I PASTORI LE FONTI
RISTAURÒ
LA POESIA DIDASCALICA

CON
ELETTI VOCABOLI
NOBILI FORME
ARTIFICI MELODICI
PERFEZIONÒ
IL VERSO SCIOLTO

3.
ISTITUITO
ALLA SCUOLA DELL' ANTICHITÀ
PROPUGNÒ
COLL' ESEMPIO
IL CLASSICO SCRIVERE

4.
A BRESCIA
UN POETA
ALL' ITALIA
UN VIRGILIO
IN LUI
DIEDERO LE MUSE

" Perchè i Professori e qualche studente dell' I. R. Liceo, perchè alcuni pochi accademici dell' Ateneo accompagnassero la spoglia del defunto, perchè l' illustre e carissimo amico nostro Prof. Ab. Pietro Zambelli pronunciasse sul feretro le bellissime e affettuose parole che qui sotto si riportano, non resta che non si possa dire, come dice il testo, che mancò al funerale l' accompagnamento del Liceo e del Corpo accademico, la solennità delle esequie, l' orazione funebre, e tutti gli onori insomma che erano dovuti all' insigne trapassato, e che gli si sarebbero resi se non fosse stata d' ostacolo la calamità del cholera."

Parole del Prof. Zambelli, pronunciate sul feretro.

» Null' altro mancava, o Signori, ad accrescere il lutto di questi giorni che la perdita del più bel fregio del nostro Ateneo, della gloria più insigne della nostra patria, del più puro ed eletto cantore di cui si onorasse ora l' Italia, Cesare Arici. E se omai per tutta Italia si commisera la calamità che desola le nostre contrade, e infiniti danni ci accumula e sì grave materia di perpetuo dolore, che sarà quando le si annunzi spento per sempre uno de' più dilicati e leggiadri ingegni che mai abbia ispirato la limpidezza del suo aere e la ilarità del suo cielo, e l' ultimo alunno ed erede di quella scuola onde le venne quella ricchezza, quella nobiltà, quella sobria e pura armonia di canto e di stile che la privilegia fra le altre nazioni? Certo,

se d' ogni altro infortunio è nostro unicamente il danno, questo che lascia vuoto sì grande nella italiana letteratura, che priva la dolcissima nostra favella di chi ne conobbe e sentì sì altamente la efficacia, le grazie e gli artifizi più riposti ed ineffabili; che frauda l' Italia di molti peregrini componimenti cui prometteva ancora la sua florida età, la vigoria della sua anima e la sua vena inesausta e purissima; è a riputarsi disavventura comune, che debbono partecipare con noi tutti i generosi intelletti cui scalda amore delle lettere e delle glorie italiane. Nè per cieco municipale entusiasmo se giudichiamo che in nessun altro scrittore italiano dei nostri giorni si accogliesse, siccome in lui, tanto lume e fecondità d' ingegno, tanto splendore di fantasia, tanta finezza di gusto e tanta abbondanza spontanea di poetica facoltà, di quella che informa e abbellisce le cose più sterili e nude, e tutto colora e dipinge e rappresenta mirabilmente all' occhio e al pensiero, e ci avviva, ci rapisce, ci commuove tutto in un tempo; che in tutti i campi del regno poetico cui egli percorse animoso non è secondo ad alcuno, o non ha chi lo agguagli; e che su quel labbro gentile la musa de' campi, de' giardini, dei fonti, la musa dei sepolcri, della Religione e delle patrie memorie, la musa italiana insomma ha espresso tutti i suoi svariati e più eletti pregi; che di rado si ammirano sparsi in molti e raccolti tutti in un solo.

Ma noi compagni, colleghi ed amici suoi, noi avvezzi a pendere dalla sua bocca e a dilettarci

della infinita dolcezza che ne scorreva, noi stretti de' più affettuosi legami a lui e alla sua desolata famiglia, non dimenticheremo giammai nè la sua indole mansueta, nè la semplicità e modestia de' suoi costumi, nè la sua rara affabilità e condiscendenza, nè l'amore che nudrì sempre caldissimo pel suo Ateneo e per la sua patria, che ambi ha illustrato con scritti non perituri. Ora qui raccolti da un concorde sentimento ed affetto versiamo lagrime sincere di rammarico sulla sua spoglia; e prima di darle l'ultimo addio promettiamo di tributare alla sua benedetta memoria tutti quegli omaggi, in che maggiormente si palesa la pietà concittadina non solo, ma l'amicizia, l'ammirazione, la riconoscenza più tenera e viva, e una ricordanza e un desiderio perenne e inestinguibile. Questo di tanti onori che ti saranno resi per tutta Italia, a Te, cortese e soavissimo spirito, sarà certamente il più gradito e accettabile; sarà il più dolce conforto a' tuoi cari congiunti, i quali tutto, Te perdendo, han perduto; e ci prepara frattanto un esercizio e uno sfogo di magnanimi affetti, che può solo disacerbare alcun poco in noi il senso della tua perdita irreparabile.

POESIE INEDITE

DI

CESARE ARICI

DELL' ELETTRICO

CANTO PRIMO.

Qual chi persona o cosa altra diletta
Più caramente all' ultimo abbandona,
Senza più speme di vederla, afflitto
Nel dipartirsi, indugi accoglie, e torna
Iterando il saluto, e i nuovi amplessi;
Tal io, cui dalle dolci itale muse
E da leggiadre immagini e severi
Pensier richiama omai degli anni il carco
E da lieti e ridenti estri diparte,
Pur tuttavia del giovanil talento
Desto agli impeti ancor, fra mirti e rose
M' avvolgo, e lauri trionfali, e torno
Dell' italico Pindo ai seggi aviti,
Perocchè molte il core ivi m' accenna
Nobili palme, ancor vergini e piene
Di fragranza natia, cui non potriano

Avida attinse o vide occhio mortale,
Ma inavvertite da pensier geloso
Un Dio le guarda intatte a la [illegible]
Di generosi, ad altre età decoro.
Chè tutto non fu cerco e manifesto
Quel che più addentro tuttavia si cela
In quel degli intelletti ampio, infinito,
Mirabil mare: e a chi le vie frequenti
D' altr' orme abbandonando e i noti lidi
Drizzò le vele ardito innanzi al vento
Che destro spira a' divi ingegni, [illegible]
Portento di felici isole, e terre
Novelle a cui raccorsi, ed altre mete
Cui non s' attese, a' posteri nepoti
Splendidamente segnalar dall' alto.
Levati or dunque, animo mio, sull' ale
Di quel desio, che non ha tregue, e canta
L' errante, incorruttibile, leggero,
Agil aura, cui pria dal biondo elettro
Svolta per caso a' tempi antiqui, il nome
Ne tolser [illegible] etereo fuoco, ignota
Possanza; a cui le tosche, e le romane
Are di Vesta [illegible] solenni, e molto
Tra i fieri del percosso etra tumulti
Il divinante auspice porgea
Di carmi [illegible]

E tu porgi, o regal donna, il prestante
Animo e intento orecchio, inclita Elisa,
Al sacro tema, che agli onor non surse
Di Pindo ancora, e ch'io tra fiori avvolgo
La prima volta; odi dal casto labbro
Delle Camene ragionarti il senno
Di Sofia; che di morte i duri oltraggi
Pel tuo compianto genitor rattempri.
E qual più caro dono a cor gentile
Di nobil carme, ove dolor l'assaglia
D'improvviste sventure? O qual più cupa
Ti s'aperse e dolente al cor ferita
Del paterno commiato? all'infelice
Ultimo avviso, al gran pubblico danno
(Men che al Possente che di sue virtudi
Salia fulgente ad immortal corona)
Ciascun sestesso e la sua patria, e il mondo
Commiserava; perocchè, composte
Le vendette e gli sdegni, in pace illustre
Strinse d'Europa combattuta i fati.
E se a quel passo, un gemito, un sospiro
Fuggiva, o scosso palpito segreto
Quell'intrepido petto, era d'amore
Che lungo immenso a te nodria quel padre
Sopra ogn'altro benigno: a Te, che tanto
Loco ottenesti in suo regal pensiero.

Fra le tempeste e il tetro incendio ond' arse
Francia, e Lamagna. Il senno onnipotente
Che, nascendo, a' mortali inesorate
Statuisce le sorti a la tua culla
Ponea diversa la fortuna: e molti
V' adunava pericoli e vicende
E conflitti, e vittorie anco e lutti,
Ozj illustri, e di pace avventurosi
Anni e splendido imperio, alle immortali
Arti e all' onor de' secoli concesso;
Ma inforsando tua vita in tra i frangenti,
O magnanima donna, era d' un nume
Questo il giudizio: che di tua virtude
Arduo quaggiù si fesse esperimento.
E fiera prova a sostener restava
Questa del padre e il comun danno e il lutto
Con che l'Italia e la terra a lui devota
Supplica a Dio. Nel tuo dolor confuse,
Meco dal patrio Mella al chiaro ostello
Di che ti piaci, e donde a' sacri ingegni
Tanta del tuo favore aura procede,
Ecco le Muse: che a' sinistri eventi
Non men che a' lieti un dio sortì compagne
Alla virtude, e ti seguian fedeli
E indivise tra i campi insanguinati.
E le città divelte e l' ire e l' armi

Sterminatrici; in fin che ti raddusse
Da perigli ed affanni a questa pace
Un dio migliore. Ma viril costume,
Prolisse abborre querimonie e vani
Lamenti; ond'elle al cor di generosa
Prole recando di virtù conforti,
Quando che sia del genitor perduto
Diran le laudi e i fatti egregi, e quanta
Orma di lui s'impronti, e quanta pace
Per lui s' aspetti ai secoli venturi.
Così tra i roghi crepitanti e l' are
Funebri, e il sangue discorrente a rivi
Delle sacrate a Pluto ostie votive,
Piangevan elle estinto in Val di Tebro
Divo Cesare: e in cor scesa di tutti
Era la tema di veder sossopra
Irne il mondo per guerre e il rugghio orrendo
Feria di tutti negli orecchi, e il fremere
De' cardini sonanti e de' cancelli
Ai delubri di Giano. Ma si tacque
Breve il compianto, e a flebil' nenie il sacro
Agli immortali e divi inno beato
Successe e il plauso; perocchè, raggiante
Per le vie dell' Olimpo, astro novello
Annunziava di Quirino ai figli
Del lagrimato Cesare la grande

Anima assunta in cielo, e nel concilio
E nella gloria degli Dei salita.
Odi or grave, ammirabile e solenne
Di portenti, e di chiusi alti misteri
Tema novello; e non temer se, tolta
Dalle fulgide chiome auree del Sole
E di sua sfera, al ben composto ordigno
Or si traduce e stipa una fiammella
Del grande incendio ond' arde occulto e vige
L' universo. Dall' arte ecco costretta
Erra innocua la folgore e lampeggia
Quasi a diletto, e a chi la tenta e cerca
Parte il ver manifesta e parte asconde.
Ma come dirla, o qual fra le create
Cose otterrà suo loco esta sostanza;
Di cui s' altra cagion di concorrenti
Corpi discordi non risveglia e move,
Dorme inerte, nè senso la discerne?
Dirolla io qui materia, o spirto, o nuovo
Accidente fra questi e qualitade
Che tien suo mezzo, e tramendue s' inforsa:
Quasi materia che digradi, e tanto
Sua corruttibil tempra affini e purghi,
Più che l' etra purissimo e lo schietto
Purpureo raggio della luce? A' sensi,
Quando che desta sfolgora repente,

Corpo l' afferma il lampeggiar cilestro,
Il fosforico leppo, il brulichio
E il ventar della tremola scintilla:
Ma più che tutto, il suon che pauroso
Mena scoppiando il fulmine e sua possa
Sterminatrice. Ma da tutte insieme
Qualità che materia inerte aduni
Si sequestra ed a spirto si ragguaglia;
Comecchè di sottil lance ricusi
Ogni cimento e pondo non la gravi;
E a la veduta si contenda e al tocco
Delle mani e dell' arte agli argomenti:
E vanisce e si sperde e si tramuta
Com' ombra che dal ciel nube volante
Sulla terra affiguri, e via per l' ampio
Mar lucente. O dirella io di natura
Intima forza, o di cagion non viste
Parvente effetto, che al cessar di quelle
Ratto manchi, nè traccia indi n' accusi
Suo prisco stato; a immagine di questa,
Che ne avviva, e sostenta e racconsola,
Luce diffusa. In un col mondo eterna
Da le stelle rimote e dai cocenti
Lustri del sol per le create cose,
Ampia si vibra e mesce infusa, e informa
Di moto e vita l' universo; e al rapido

Mancar degli astri, o volgere al tramonto
Dell' igneo Sol, cessa improvvisa e muore
Tutta quanta e si spegne: e non da questi
Del mondo ultimi seggi a le superne
Regïoni onde emana ascende ancora,
Tra gli spazii rapita a la sua sfera;
Ma da fonti disgiunta ond' ella tragge,
A nulla si risolve, e tra i silenzi
Dorme inerte del freddo etra e la terra.
Qual che tu sii, spirto, o materia, o possa
Che intrinseca li annodi e li governi:
Causa od effetto, o qualità che prende
Ordine dal complesso orbe ed uffici:
Te canterò, principio almo e solenne
Di quanto in terra e in cielo e in mar s' adopra.
Che se dall' opre a cui sortillo il cenno
Dell' increato artefice per caso
Si ristesse, tarpate ad ogni moto
Foran l' ali quaggiuso e spento il lampo
Della luce: dai centri a che gli annoda
Provida eterna legge, andrian divelti
Gli astri e rapiti in tenebre e conflitto
Per l' universo! Nè più fior di fronda,
Nè più virgulto, o messe altra, nè germe
Sporsi potria dal freddo, inoperoso,
Vedovo grembo della terra; indarno

Saria l' amore e il dolce istinto, e tolto
Lo ingenerarsi. Perocchè gran luce
Di ver non manifesto al volgo ignaro
Lo sventurato adombra ardir del figlio
Di Giapeto: che industre effigiando
Dall' insensibil creta il non concesso
Uman volto salia quindi del sacro
Sole a rapirsi, audace, una favilla,
Con che di senso e d' anima vivente
Spirar la morta di sue man fattura.
Non già il pensier, nè il memore e volente
Libero immortal spirto, onde fra tutti
I viventi all' uom solo Iddio fe' dono:
Ma ben dall' igneo Sol togliea l' antica
Mitica scuola la fiammella arcana
Che ne scalda le vene, e d' onde il moto
E il sentor di vital forza procede.

Con disugual misura accolto e stretto
E latente ne' corpi (ove nol desti
E lo provochi e sforzi altro vicino
Toccar contrario), il corpo a cui si mesce
L' elettric' aura da natura impetra
Doppio poder d' attrarre e repulsarsi
A la sua volta. E doppia in lei fattura
Di duo principj fra di lor discordi
Fu creduto: l' un vitreo, e resinoso

L' altro, traendo qualitadi e nome
Da cotali sustanze; indi raggiunti
E fusi insiem con tempera novella
Che li diversa, trasmodarsi in uno.
Fonte e conserva ond' esso abbonda e torna
Con veci alterne, il grembo è della terra:
Di costà giuso ai corpi irradia, e libero
Da questi con istrepiti e faville
Dispar repente folgorando a' suoi
Recessi e vi si acqueta inerte e vano.
Il sofo cittadin, ne le redente
Americhe seguendo altro consiglio,
(Lui che i fulmini al cielo ed a tiranni
Rapia lo scettro) dal gran serbo istesso
Della terra dedusse e con diversa
Misura di corpi comparti l' arcana
Aura: non mista a lui di concorrenti
Principj, ma sibben semplice e schietta,
Più che senso mortal non l' affiguri,
Nè comprenda pensiere. Allor che sparsa
Con equa lance i corpi invade, alcuno
Argomento non è che sua presenza
Ne discopra; ma come che difetti
All' uno, o abbondi all' altro, urge compressa
E mormora anelando uscir d' impaccio
Che la squilibra; e sè medesma accusa

Nel tragitto coll' ardere e il baleno
E col sentor fosforico e gli scoppj.
Ma chi de' corpi investigar presume
L' essenza e gli accidenti, e lor testura
Intrinseca (nè dico io de' più schivi
E ribellanti, come l' aere e il raggio
Della luce e gli olezzi e il caldo e il gelo)
Ma delle cose che pur sono, e come
Più vuolsi il tatto indaga, e cercan gli occhi:
Chi valse il nodo a disgropparne e i primi
Di lor sostanze rudimenti ascosi?
Qual guardo mai cotanto ardito emerse
D'appuntarsi a quel nesso onde si parte
Ciò che per l' universo si squaderna?
L' Artefice divino, inclita Elisa,
Al corto intender nostro altro di tanto
Suo magisterio non permise aperto
Di quel che senso umano apprender puote
E giovar nostra vita, e le cagioni
Ultime e i fini delle cose in sacro
Vel si ravvolse, e ne difese altrui
La conoscenza. Ond' è che indarno adopra
Nell' eterno volere e mal s' ostina
Oltre sua sfera, irrequieto e baldo
Di sua virtù nostro intelletto; e l' ala
Poi gli manca, o le piume incende ai lampi

Di quel ver che mortal vista rifiuta.
Non dissimile a quei che fragil legno
Governa, e si fa incontro a la corrente,
Cui frenan dicchi ed argini e chiusure
D' incorruttibil cerro, acciò non rompa
Tuttaquanta, e discorra indi a la china:
Che fa forza di remi e si travaglia
Con mangani e rasenta or l' una or l' altra
Delle opposite sponde, e via per mezzo
Fende e valica a sgembo, a salti, a scosse
La mal costretta correntia. Già tocco
Quasi a la meta, e della sbarra, a cui
Diretro le adunate acque fan gorgo
Ed impeto e fracasso, urta i serragli;
E per gli orecchi al core alta e solenne
Maraviglia lui fere e paurosa
Dall' assiduo rinfranto romor cupo
Che vi fanno confusi e tempestosi
Nel pelago profondo i rivi accolti.
De' quali alcun più agevole e robusto
Monta e vince la sbarra e fa soperchio,
E via con seco sfolgora e rigira
Per lo fondo e i rimbalzi e per le stipe
L' ardito a tanto avventurier navile.

Colto e visto per caso al repentino
Balzar d' un corpo a cui soverchia ad altro

Che ne difetta, il non trattabil foco,
Che in un lampeggia e si dilegua, e nullo
Di sè vestigio agli occhi o al tatto assente;
Mal seguirne potuto avria l' ingegno
De' più solerti la natura e i modi
A cui si regge, ed ispiarne addentro;
Se non che l'uom notandone gli occulti
Accidenti onde svolgesi e sprigiona
Alla ventura, immaginò per molte
Prove adatta cotal macchina industre,
D' onde a suo senno, e come e quando il voglia
Provocarlo per arte, e il guizzo e il lampo
Produr più a lungo e intrattenerlo. Il filo
Quei fu che tra gli error labirintei
Dagli inganni e fallaci avvolgimenti
Scorse alta meta e il ver ne discoverse;
Le nubi allor, la tenebria che in tanti
Incantesmi e paure e immagin vane
La veneranda avvolsero e divina
Dal creato gran madre alma natura,
Cesser de' sofi a le domande e al desto
Alacre ingegno: e stabile e verace
Dier fondamento a lor scïenza, e freno
Di leggi eterne statuiro e modi
Al folgorar dell' ignea forza. Uditi
Ti fur quindi portenti e meraviglie:

Comecchè tanto innanzi a sua mortale
Condizion potesse il saver nostro
Nell'occulte cagioni. Al raggio affine
Della dia luce, ed al latente o svolto
Calorico ne' corpi ed al magnete,
L' elettric'aura si avvisò perenne
Fonte di vita e moto all'universo:
Starsi per quella sovra immobil seggio
Rotando il sol disfavillante, e in giro
Volgersi a lui dintorno obbedïenti
Gli astri con danze alterne; e le comete
Per obbliquo cammino or dilungarsi
Dal sol, rapite per li vuoti abissi
Del ciel profondo or celerando il corso
Farsi più presso a lui che le richiama.
Lei del mondo ministra e delle cose
Quaggiù principio ed impeto al diverso
Trasmodarsi de' corpi, il germe avanza
Struggitor di putredine, e gli stempra
Con lievito incorrotto, ed a sembianze
Li tragitta novelle, e li ricrea.
Per l' assiduo lavor d' esto corrente
Igneo spirto verdeggia la foresta
Di novellizie, e in vigoria le fronde
Sporgon lor parti, e d' erbe e di leggiadri
Fiori vaneggia per li campi il caro.

Vergine olezzo. E fremono per quello
Le temute procelle, e dalla terra
Al puro aperto ciel saglion le nubi.
A lor contrasti impeto e vol concepe
Il vario vento; ond' aspra ne percote
Strepitando la grandine, o sgomenta
La folgore, o n' avviva e ne ristora
Invocata la pioggia a' dì cocenti.
Qual per arte si provoca a talento
Dall' apprestata macchina e si svolge,
Sua virtù negli umani accoppiamenti
Arcanamente adopra, e dell' amore
Compie ai desiri, e ne feconda il seme
Generatore: il come adopri e possa
Organar dentro all' intime latebre
Da germe inoperoso anime vive,
Mistero è tal ch' ogni pensier trascende
Di mortal congettura; e non per questo
Fede e vigor d' analogia consente.
Dura per lei nell' acque il moto impresso;
Che dal centro alle spiagge e in un da queste
A quello, interminabile e costante
Con tutte le correnti onde l' immenso
Mar prorompe; e colà ne le deserte
Artiche lande e l' isole sepolte
In ghiacci eterni che in perpetua notte

Di tenebre e di verno il fato avvolse,
Arde per lei di pallido baleno
Fra i silenzi l'aurora, e de le belve
E dell' irto selvaggio ai tramortiti
Occhi il balzo nevato, e il mare inalba.
Non picciol parte (e quanta entro a' ristretti
Confin ne cape del trovato ordigno,
E quanta a sperimentar basti il potente
Uffizio, e sua temuta indole intera)
Dall' etra inviolabile tradusse.
A' suoi consigli del fulmineo vampo
L' arte industre; la tremola scintilla
Che mormora tentando e che si spicca
Da metalliche punte, a cui l'addensa
Di resine e di vetri opposto influsso,
La stessa è pur ch' arde su in cielo e squarcia
Procellosa le nubi e si disserra
Tonando in giuso. E come più talenta,
Se più sostanza aduni, e gli argomenti
Moltiplichi e l'ampiezza oltre l'usato
Or de' tubi, or de' dischi a coppie a coppie
Giugni, e maggior di polso impeto e lena:
Crescerà dell' incendio anco a sua posta
La parvenza e il volume e a fulmin vero
Di tue scintille adeguerai l'effetto.
Quindi all' uom si concesse, di polito

Cristallo tratteggiando in pria le facce,
A lume spento simular de' lampi
Irrequieti il guizzo: a quella immago
Che nube immota balenando a sera
S' invermiglia e s' affuoca, e la caldura
Cresce più intensa delle notti estive.
Il tuono indi e gli scoppj e la saetta
Ne trasse: immane a traforar qual fosse
Rigor di ferro e di macigni, a fondere,
Arder metalli, a tramortir di subita
Fiera percossa, a spegnere la vita.
Poi meditando sua virtù, che tanto
Val della vita al vario uffizio; e scote
E punge rapidissimo, e discorre
Col sangue e i vapor lievi a più rimoti
Seggi del senso e del pensier: sua troppa
Attenuando vigoria tra rotti
Scontri e rivolte al suo tragitto, intese
A trarne salutar farmaco, e sciorre
Da stupido rigor muscoli e nervi
Dal gelo offesi della morte, e nodi
Solvere e groppi e paralisie, cui l'arte
Per altre vie non vinse ancor di Coo.
Che più? di quella, che tra man le scipe
E vaneggia innocente ignea favilla
Avvisando a qual più forma e sostanza

Volentier s' abbandona e vi si sperde,
Leggi e misura al fulminar del cielo
Sofia prescrisse e disarmò le nubi.
Onde qualor sovrasta orrido nembo
Da turbini travolto, e negro incombe
Sulle teste mortali, e rugghia e tuona,
E schizza lampi e grandine, e in sull' ali
Del vento ignite strepita la folgore :
Sui comignoli allor del caro albergo
Che la dovizia e le speranze affida
Della diletta sua famiglia e il fato,
Leva l' uom di metalli acuminate
Spranghe, da ferrei fili insiem raggiunte
E catenelle: rispondenti in fascio
Al ferreo palo, che rasente al muro
Cala dell' edifizio, e si sprofonda
Sotterra e tra riposte acque si bagna.
Dall' irto acume delle spranghe attratta
Sosta la nube; e delle punte il sommo
Vede erranti lambir vive fiammelle,
Scoppiettando quai razzi, e rotando
Quai stelle inserte e mobili a' lor poli.
L' ignea corrente è quella, che dal gravido
Nembo si scarca a parte a parte, e passa
Via per le guide, e senza danno al centro
Della terra, e se groppo anco s' addensa

Impazïente e in folgore trabocca
Con impeto e la nube atra scoscende,
Delle punte al richiamo obbedïente
Si difila diritto all' ardua antenna
Ch' alto emerge e lei segue insino al capo.
Nè di sè indizio alcun, nè del tragitto
Orma altra appar, che il greve tuono e il vampo
E il pruzzo insiem dell' arsiccïata polve.
A lui sia laude, cui la vergin terra
Delle redente Americhe a' scaduti
Secoli d' ozio e di viltà produsse
E di servaggio, unico speglio e mastro
Di virtù cittadine: a cui nessuno
Paragonarsi dagli antiqui è dato
Nè de' moderni. A libertà verace
Rigenerando e avvalorando il dritto
Di sprezzati coloni e di selvagge
Schiatte raminghe dal natio paese,
La città de' fratelli or lui saluta
Teseo novello e tutelar suo nome:
Chè non col sangue espresso e il furor vano
Delle battaglie d' una patria ei fece
Inestimabil dono, e non l' accrebbe
Con la spada e col piato, e con le spoglie
De' vinti, ma sibbene a fren di cara
Suasïon, di forti esempli e leggi

Tal le die' capo che immortàl la pose.
Nè al magnanimo avara esser si piacque
D' alti segreti a pro de' suoi natura;
Chè come a ben amato unico figlio
Madre e nodrice sè medesma in tutto
Permette, e spesso al desiderio ancora
Liberamente con amor precorre:
Cotal lo si recava a divi amplessi
Quel suo diletto, che mettea lo sguardo
Nelle contese altrui forme e sembianti
Di tal madre, e suggea da la sua bocca
Co' baci il fior de' più guardati arcani.
E in questo ch' io tra carmi e fiori avvolgo
Nobilissimo tema, innanzi a tutti
Tanto ei venne e cotanta ala vi stese,
Che dalla vista altrui si tolse, e i segni
Dell' umano saper di sua man propria
Dell' universo ai termini produsse.
Di Franklin dono (e ancor da lui si noma)
L' alto trovato è pur che n' assecura,
Quando più preme la procella, i dolci
Domestic' ozj e ne disvia dal capo
Lo sgomento de' nembi e le impendenti
Folgori. A lui del benefizio il grato
Animo solva il debito; se quando
Più il tuono assorda e il lampo arde e il fracasso

Del fulmin fere, e scrolla arbori, e messi
Ne' campi incende, e tra le ville al sommo
De' palagi fa guerra, e dove tocca
Attosca e sperde con subita morte,
(Sì che freddo un terror mesce e sospende
L' anelito, e scorate e senza mente
Brancicando le turbe erran confuse)
Di paura francato e di periglio.
Nel comun danno, in un co' figli accolto
In securtà tra ben difesi alberghi,
Volge impavido gli occhi a la ruina:
E tranquillo e fidato a' suoi riposi
China il capo, o produce in festa e in gioco
La notte a mensa allegra e del mal tempo
L' ore inganna e carole e danze intima.
Irta di punte or dunque e di metallo
Splendente ergi la spranga, e della tua
Nobilissima Parma, a cui sì spesso
Ne' dì canicolar procelle aduna
L' Appennin che nevato a lei sovrasta,
Protegga i fati; il sacro a' tuoi riposi
Intimo asilo e de' regali alberghi
Affidi, inclita Elisa, e rassicuri
Il Palladio verace; onde non tremi
Per lo tuo capo al fulminar del cielo
Il popol tuo: chè indarno al grido antico

Crederesti al regal lauro fidando
La cara vita. Ahi fatí avversi, ahi vano
Antiveder! L'altera e nobil fronda
Che con amor ti ricopria, si giacque
Arsa dal tronco e fulminata a prova.
Di tante che la bella e venturosa
Parmense Atene ornan dovizie e d'arti
Tesori ed ammirande opre e portenti,
Saglia il Palladio a custodir geloso
Per chi verrà la rinomanza, e il dono
Di chi le pose. Antica è fama (e il vero
A cotal voce fra gli Achei risponde)
Che quando la divina e radiante
D'armi Minerva ad abitar discese
Della diletta Acropoli i guardati
Ricinti, la seguissero compagne
A nuovi seggi le pimplee sorelle;
Che per entro mescendosi a' consigli
Del popol rozzo, n'erudir le menti
Ritrose, e 'l cor selvaggio, a' mansueti
Commovimenti, al bello amor d'umane
Arti e di studj; onde il favor d'un nume
E la presenza agli emoli attestava
Nell'opre egregie la cecropia Atene.
Così, dappoi che dal romor divisa
D'ampio incostante pelago cui move

Sossopra ed affatica ira d' assidui
Contrasti, or ti riposi a pace illustre:
E la nata a regnar mente sovrana
Popoli immensi, nell' amor s' acqueta
Di magnanimi eletti itali figli:
Quasi d' occulta deitade, un' aura
Sopravvenne benigna, un favor santo
Ricreatore, ond' han l' arti immortali
Incitamento, e questa, inclita Elisa,
Terra che il franco industre e l' auro ispano
E favor di regnanti e vigoria
D' intelletti recava a tanta altezza,
Cui nell' Ausonia alcuna altra non surse
Dell' emole cittadi, i pregi e l' opre
Per te richiama del buon tempo antico
Splendidamente e suo stato rinnova.
Per lo più intento provveder de' saggi
Vigor novello e securtà di fede
Pubblica schiuse a più dovizia i fonti,
Cui fea miseri e stremi ira d' avversi
Tempi ed obblio di leggi, e stranio gergo
Di dominio e di guerre assiduo grido;
Ampie quindi e regali e di romano
Spendio s' apriro all' utile de' campi
Servigio, al lusso ed al commercio adatte
Nobili vie; di vette alto impendenti

Sul pian soggetto e su le ville il guasto
Ebbe misura e termini prescritti
E stabil letto d' argini e di corso
Più d' un torrente. E limiti conobbe
A sua licenza della Trebbia il memore
Di vittorie e di pugne instabil flutto;
Nè più insulta ai ricolti e la pianura
Colle ammontate sabbie insolca e stipa
Ampio il Taro, che spesso al vïandante
Contese il varco, o tra suoi gorghi avvolse:
Ed or gli sparsi rivi entro capace
Alveo congiunti in uno, auspice Elisa,
Sottentra archi e pilier di spazïoso
Mirabil ponte, che il rumor superbo
Frange dell' acque e le tragitta accolte
A la gran villa. Di che tutto il cinto
Interïor s' allegra e rinnovella
Di palagi, di templi e di teatri;
Mercè della regal donna che suo
Nido la pose, e che sa far gentile
Quel ch' ella vede, e a sua bontà risponde.
Dalla cinghia mural solide quindi
Quasi a trionfo edificârsi ornate
Porte e sbarre, e distinte e consertate
D' arbori e verdi ajuole e sculti marmi
A diporto s' aprir de' cittadini

Più vie; dall'onte, e dall'obblio degli anni
E dagli sconci il monumento uscia,
Che l'invitto Farnese a la danzante
Calliope e alla coragica Talia
Con molto oro sacrava al tempo antico;
Ma ben più ai genj rispondente e al senno
Di nostra etade, a la volubil scena,
Alle danze canore, a ludj illustri
Consecrava Luisa e a le redente
Arti sorelle eterno un monumento;
E lor die' patrio asilo e culto e scola
Di parlanti precetti e vivi esempli:
Toschi e Marchesi. E perchè obblio non frodi
Al più tardo avvenir la gloria e il nome
De' presenti, e tradotta indi ai venturi
La sapienza in un cogli anni acquisti:
A Minerva devoto e a' genj industri,
D'ogni età, d'ogni terra, il tempio accrebbe
D' eletta suppellettile infinita
D' aurei volumi, a stenebrar qual fosse
Nebbia d' errori e crassa ombra rimorta
Di squallida ignoranza. Or chi l' accolto
Di Polinnia tesoro, ordine antico
Di nummi aurei, e d' immagini e di scritte
Rammentar puote, o in marmo italo i vivi
Spiranti simulacri, e degli sculti

Fregi e di ricche tavole dipinte
La meraviglia; onde cortese e larga
La magnanima Augusta era alle splendide
Del Palladio ricinto, e d' Accademo
Aule concesse? Di cotante insieme
Prezïose dovizie a la difesa
Contro l' ire del cielo e gli sgomenti,
Saglia lo schermo di ch' io parlo, e intatte
Ai posteri le serbi. Acerbo in molti
Colse il pentirsi di cotal funesta
Dimenticanza; nè per volger d' anni
Del fiero caso allenterà la pièta
Che l' atterrita ancor Brescia rinnova
Supplichevole a Dio per li perduti
Suoi cittadini, nel disastro avvolti
Che la percosse: esizio orrendo, immensa
Calamitade, che a ben mille in capo
Cadde improvvisa, e nel sobisso ascose
Delle macerie, e seppellìa viventi.
Dalle fulgide sedi ardea dell' alta
Erigone celeste in sulla terra
Per molti mesi sitibonda il sole:
Grave ai campi, alle ville, a' cittadini
Che non per questo (come il tempo usato
Delle franchigie e la dovizia e il lieto
Convenir de' vicini a la cittade

Lo concedea) seguian con festa i giorni
Della Fiera intimati in corse e in giochi
E con pompe e conviti. E come al vampo
De' giorni intenso, cui, la calca e il moto
E la faccenda intollerando e greve
Fean più sempre, da' monti e da le valli
Vivida e fresca conseguia la brezza
Della sera; alle danze, a' prandj illustri,
Alle scene canore era per tutto
Gran frequenza; e diviso il popol folto
Per ragunate, in sulle vie, pei verdi
Spaldi, con suoni e lieti andazzi e canti
Al discoperto producea la notte.
Se non che fosca oltre ver l' orse affissa
Ed affuocata nuvoletta apparve,
E dentrovi romor sordo di vento
E fervor di baleni; avversa, infausta
Meteora! Di che dolce anzi prendendo
Argomento di pioggie al dì venturo,
Ciascun per tempo a sua magion si sparse,
E dal tumulto la città si tacque.

I PARGANIOTTI *

* *Quadro di maraviglioso effetto, dipinto a olio da Giuseppe Hayez, per commissione del Nob. Conte Paolo Tosi.*

I PARGANIOTTI

...... en queis consevimus agros!

Ai tepidi fiati del mite Favonio
Si sgombra dal verno, si spiana l' Ionio;
Con brezze leggieri si sparge, s' allarga,
Tornando l' aprile su i liti di Parga:

A Parga che, intatta da turpe servaggio,
Fomenta gli spirti del greco lignaggio:
Qual palma incorrotta che all' aura si spande
Di stremo deserto nell' aride lande,

Verdeggia la messe nel campo giulivo,
Di molta ricchezza fa mostra l' ulivo;
S' allegra la speme, la terra s' abbella
Nell' aure feconde di vita novella.

Il campo difeso con lunghe vendette
Dai padri animosi ai figli impromette
Festante il ricolto; dell' uve gremite
S' infronda, s' impampina, s' ingemma la vite.

Dei fiori d' aprile la terra s' adorna;
La festa, il tripudio dell' anno ritorna....
Ma come, ma d' onde, con fiero cipiglio,
Con l' ansia a la gola, col pianto sul ciglio,

Confusa, smarrita, sul lido raccolta
Gran pressa di gente si stringe, s' affolta,
S' accalca in tumulto, si gitta dal lido,
Fidando le vele nel pelago infido?

Qual furia nemica li preme, li caccia?
Qual nuova sciagura da tergo minaccia?
Ahi, forse percossa, ludibrio dell' onda,
Per fiero tremoto la terra sprofonda?

Oh miseri lassi! Più cruda, più dura,
Tremenda, inudita gl' incalza sventura:
Qual merce venale per mani si muta,
La patria dei liberi al Turco è venduta.

Ahi scena di pianto! L' atroce novella,
Qual bronzo che a stormo dirotto martella,
Dagli antri romiti, dall' erme pendice
Richiama dall' opre la turba infelice.

Per balze, per valli tornando a' suoi lari,
Domanda, non crede, scongiura gli altari;
Si stringe a consulta, si sperde, s' accóra;
I prieghi, le lagrime coll' armi avvalora.

Son vane le lagrime, gittato è il lamento,
Indarno si spera. Sul ceppo crüento
Di fresco macello, con sozzo mercato
Di Parga i destini ha l' Anglia segnato.

Sull' erta de' gioghi l' attonito sguardo
Affigge tremando l' imbelle e il gagliardo:
Chè fiera canzone di guerra s' intese,
Chè spunta dai gioghi falcato il palvese:

Il nerbo de' forti disposti a morire
Affila le spade, moltiplica l' ire;
Ma cresce il torrente diffuso alla china,
Per balze, per campi, per valli rüina;

Qualunque più indugia nell' impeto mena,
Dell' orde selvagge superba la piena.
Correte, fuggite; per pianger non muta
L' avaro Britanno; la patria è venduta.

Sventura, sventura! Del perfido patto
Non parli l' istoria, non dica il misfatto.
Si pianga piuttosto, si noti l' addio,
L' esiglio de' profughi dal suolo natio.

Composte sotterra le immagini sante,
Disfatto l' altare, scorato in sembiante:
Esempio del forte che soffre, che tace,
Che d' alti giudizj sa farsi sua pace

Dell' are l' afflitto ministro procede
La turba che al noto suo cenno si crede;
Non ode più il veglio gli spasmi, le grida,
E al passo dell' onde tacendo la fida.

Stampando di baci la terra natale,
Di pianti bagnandola nell' ultimo vale,
Lui segue sul lito diversa famiglia,
Qual campo di messe che vento scompiglia.

Di scarso viatico chi l' ómero incarca,
Chi al pondo de' fiacchi le spalle sobbarca;
Chi regge del cieco l' errante cammino,
Chi 'l veglio soffolce, chi reca il bambino.

Siccome scoverto vedesse l' avello,
Mal puote dal fido domestico ostello
Staccarsi la vergine, fra i rischi rapita
D' estrania contrada che il padre le addita;

E all' arbor s' abbraccia per l' ultima volta,
Già seggio, già meta di corsa disciolta,
Già noto convegno dell' altre compagne;
Lo stringe, lo bacia la misera e piagne.

Condotta la vedova nei passi di fuga,
Inchina a la terra, che cerca, che fruga?
Oh, bella nel pianto! Qual nuovo consiglio
Süase alla misera l' error dell' esiglio?

Sovresso d' un caro perduto a la fossa,
Rimove la gleba, discopre quell' ossa....
Le avvolge d' un velo, nel grembo le accoglie,
Degli empj allo scherno profano le toglie!

Le amate reliquie del cener sepulto
Derise non restino del Turco all' insulto;
Dell' avo, del padre la salma s' involi,
Le fughe accompagni de' mesti figliuoli.

Ai prieghi, alle lagrime di tenera prole,
Di moglie che a' fianchi sommesso si duole,
Procede rilento, dai fati rapito
Tra mesta famiglia fremendo il marito;

Che l' ira mal doma correndo sul brando,
Che il lampo degli occhi cruccioso levando,
Pur guarda alla festa, ribolle a la danza
Dell' oste che ardita dai colli s' avanza.

Inulta molt' anni (quel guardo le dice)
Non fia la miseria di Parga infelice.
La scure fia tolta di mano al tiranno;
I figli dell' esule al sangue verranno.

Fia compra col sangue; ma fiera, ma piena
Farà sua vendetta chi pianse in catena.
Di Grecia risorta nei campi t' aspetta
Di Parga mal compra l' acerba vendetta.

THAMAR

TRAGEDIA LIRICA

FRAMMENTO

Personaggi.

DAVID

ABSALON

AMMON

THAMAR

ACHITOFEL

NATHAN

JOEL, *Corifeo*

Cantori

Soldati Israeliti

Coro di donne.

L' argomento con alcune varietà è tratto dal lib. II. Cap. 13 *dei Re.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

La regia di Sion. Trofei militari e trono.

DAVID addormentato, JOEL e CANTORI.

TUTTI

Mesta di Solima
I colli indora
E il mattutino augel ne la foresta
Dio grande e buono a salutar ridesta
Sulle volubili
Fronde l'aurora.
 Noi pur, sollecito
Pietoso coro,
Cantiam sull'arpe d'oro inni al Signore.
Figliuoli di Davidde, uscite fuore;
Le destre tornino
All'arpe d'oro.

JOEL

Ma delle lagrime
Rasciutto il ciglio,
Dorme d'Isai qui il figlio!
Sommesso cantisi,
E ai nostri canti
Sommesso rispondano
Le corde tremanti.

TUTTI

Lungi dal prode
Diletto a Dio,
Sogni funerei.
Fra care immagini
In dolce obblio
David si gode.

CORO I.

Frenando un agile
Vispo corsiero
Vola pacifico
In suo pensiero
Là dove tremano
Tra i mietitori
Le spiche ai venti

Là dove belano
Infra' pastori
Candidi armenti.

CORO II.

Festivo un plauso
Al suo venire
Repente innalzasi.
Al giovin sire,
Padre d'eroi,
Le turbe spargono
Fiori a man pieno.
Le tende spieganai
A lui, che viene
Il gaudio a crescere
De' figli suoi.

TUTTI

Re che a pietoso, a semplice
Pastor non si somiglí,
Re che non ami il popolo
Qual padre ama i suoi figli,
Nell' ira dell' altissimo
Perduto, morirà.
Ma chi il bel cor di Davide
Sortì nascendo in dono,

Sovr' adamante immobile
Stabilirà il suo trono.
Lieto di figli, e in seno
D' ogni dovizia, e in pace,
Qual palma al ciel sereno
Cui la fresc' aura avvivi
O platano vivace
Lungo i correnti rivi
Eletto esulterà.

DAVID

Benedetto il tuo spirto, o figliol mio!
Dolce dalla tua bocca al cor mi scende
La possente virtù, che mi rinfranca
E quasi a' miei più verdi anni ritorna.
Tra i forti un tempo d' Israello, anch' io
Trattar l' arpa mi piacqui, a Dio cantando;
Anch' io lodato fra i cantori, anch' io
Delle vergini amor, con la dolcezza
De' carmi, in petto rivocai del prode
Saùl la gioja, ed affrenai suoi spirti
Di pace impazienti. O dell' aprica
Engaddi erme spelonche, o fieri colli
Di Gelboe, o patrii campi...! il generoso
Cantico udiste di Davidde, e l' inno
De la vittoria, e del Signor le lodi...!

Me misero! Dal dì che la temuta
Ira di Dio mandò Nàthan profeta
A ripigliarmi, e la discordia e gli odj
Suscitò tra miei figli, io mi rimasi
Arbor tocco dal fulmine: deserto
Inutil tronco. In un col fior degli anni
Del viver mio, mancò la voce e il canto
Su le mie labbra.

JOEL

Eterno adunque il grido
Fia de' tuoi danni, e il pianto in su gli estinti?
Forse che il tuo misfatto, uom del dolore,
Non l'ha rimesso Iddio?

DAVID

Ma non la pena
Che ne procede, e dello sparso sangue
Dell' infelice Uria tornami in capo
La vendetta. Fu spento indi sul primo
Spirar delle odiate aure di vita
Il figliol della colpa, in tra di loro
Avversi, e irati al padre, i figli miei
Farsi li vedi . . più sempre; ond' aspra
Da lor m' attendo e da questi odj, ahi lasso,
Lunga vicenda di sciagure. A Dio
Pregate tutti or dunque

TUTTI

A Dio si preghi.

Qual da' rosai di Gerico
S' erge soave al cielo
Fragranza, o dal Carmelo
Vapor degli arsi olibani,
Le nostre preci ascendano,
Signor pietoso, a te.
Salva Davidde al popolo;
Il popolo al suo re.

CORO I.

Perchè superbe insultano
Filiste ed Ascalona?
Perchè il terror non suona
In Israel di Davide,
Innanzi a cui si spersero
I re, qual nebbia al sol?
Perchè fra nenie e lagrime
Stanno sepolti i cori?
Chi disfrondò gli allori
De la vittoria, e l' auro
Discolorò purissimo
Di tenebre e di duol?

CORO II.

Della sua gloria immemore,
Afflitto, abbandonato,
Ricorda il suo peccato
Davide, e piange e palpita;
E prega supplichevole
Da te, gran Dio, mercè.

TUTTI

Salva Davidde al popolo;
Il popolo al suo re:

CORO I.

Se mai di te dimentico,
Peccò nel tuo cospetto,
Solvi dell'intelletto
Tu, sommo Iddio, le tenebre;
E il figlio della polvere
A te ritornerà:
Della tua grazia illumina
Sua mente e racconsola;
Dolce la tua parola
Su lui discenda, e libero
Da lacci rei lo spirito
Afflitto esulterà.

Coro II.

Tu Dio, tu il puoi. Tu nascere
Ne fai splendido il Sole.
Te l' universo cole
E trema, o potentissimo;
Tocchi tu i monti, e fumano;
Fugge se tocchi il mar.
Dio di gloria, fra gli angeli
Su in ciel ponesti il trono;
Ma ben del tuo perdono
Tu pur soccorri agli umili;
Tu gradisci la vittima
D' intemerato altar.

Coro I.

Dove pentito e supplice
Suoi falli a te confessi,
Anco dai falli istessi
Traggi tu gloria, e l' opera
Di tue misericordie
Dimostri in Israel.
Negri così per l' umida
Notte saglion vapori;
Ma come il sol gli indori,
Quasi balen, nell' iride

Lucente folgoreggiano,
Decoro almo del ciel.

TUTTI

Qual da' rosai di Gerico
S' erge soave al cielo
Fragranza, o dal Carmelo
Vapor degli arsi olibani,
Le nostre voci ascendano,
Signor pietoso, a te,
Salva Davidde al popolo,
Il popolo al suo re.

SCENA II.

JOEL e i CORI si ritirano
all' avvicinarsi di

THAMAR e DAVID, ACHITOFEL.

THAMAR

Dio sia col padre.

ACHITOFEL

E sia col re la pace.

DAVID

Meco sia il pianto ognor... Tu stessa, un tempo,
Tra le più liete d' Israel donzelle,
Tu leggiadra, tu amabile, tu in fiore
D' ogni tua grazia virginal, siccome
Fior cui percosse il gelo, . . più sempre
Ti fai mesta, e del padre il combattuto
Animo attristi. A che t' increscon gli ori,
La porpora e le armille, e gli odorati
Balsami? A che, solinga, a le compagne
Ti togli, o regal figlia: come donna
Che pianga in vedovil vesta il marito?

THAMAR

Qual de' tuoi figli o de' tuoi servi il ciglio
Serenar puote, se il dolor possiede
L' anima tua? sorride al tuo sorriso
Solima tutta, e piange ove tu pianga.

ACHITOFEL

Vero parla costei. Con piè sospeso
De' chiusi tabernacoli a la soglia
Appressiam noi con l' alba; e ne fa pressa
All' uscir nostro il popolo, e domanda
Se lieta o mesta è di David la casa.

Quindi al dir nostro esulta e si conforta;
O si fa triste, e mutolo si sperde
A sue magioni.

DAVID

Oh popol mio! fra breve
Fors' altra udrai di pianto aspra novella;
Udrai che David giacque tra la polve
De' padri suoi: però che gli fan guerra
I terrori di Dio..!

THAMAR

Deh cessa il fiero
Tuo presagio; ah non dir, padre, a chi t' am
Parole di dolore....

DAVID

A fior di labbro
De' figli miei sempre ricorre il nome
Del genitor. Ma il core.... Ahi chi penètra
Del cor gli abissi, se non tu, possente,
Eterno Iddio?

FLORA

FRAMMENTO.

Del sorriso di Dio, salve, leggiadra
Arcana prole: amor salve e sospiro
Dell' universo, alma Bellezza! Indarno
Di te presume ragionar qui basso
Mortal labbro: nè mente ti comprende
Intera, e quale e quanta agli immortali
Arridi e il gaudio delle sfere adempi.
Qual di vivida stella il raggio incerto
Talor percote tremolando e passa
Dentro limpido rio, quando apre il vento
E piega l'ombre della selva, il divo
Valor di che t'impronti un cotal poco
Splende quaggiuso ancora, onde il creato
Rechi talor del suo principio fede.
Così non circoscritta a tempi o a modi,
Movi dal ciel per allegrarne, arcana

Bellezza: ed or sorridi entro le pinte
Iridi e in un coll' alba apri il mattino
Nel sereno de' cieli; or della mente
Ti rivela il concetto: or di leggiadre
Molli sembianze virginal decoro,
Voli per gli occhi al core, e l' arme affili
Dell' amore. Solinga erri per l' ombre
Di fantastica selva e lungo i verdi
Margini de' ruscelli; e vie più spesso
Fregi del lume di tue grazie e spiri
Peregrina e piacente ai fior' del campo.
  Perocchè dopo che ponea del mondo
Le fondamenta, e a fren di leggi eterne
Rotar fe' gli astri, a sè stesso compiacque
L' Artefice divino; e come fosse
Requie a tant' opra di poter, dai seggi
Te de le stelle addusse in su la terra
De' tuoi portenti a rallegrarla, o diva.
E de' piumati augelli il dorso e l' ale
Sparse d' orticinite iridi e fregi
E fiammanti monili; e de' confusi
Raggi dell' alba in uno accolti e misti
Stampò l' abburato scudo e le patenti
Intime valve a le conchiglie, e splendore
Dalle rocce materne, a' rai del sole
Die' a' metalli. Ma varia oltre ogni stima

E leggiadra, al divin soffio, d' eletti
Fiori sorrise primavera al verde,
Onor de' prati, agli arbori, ai virgulti
Cara di forme industri e di fragranze
Famiglia, che da steli amor ricrea
Al cheto raggio de' le stelle e ai fulgidi
Lampi del sole. Al rio che sorge, al molle
Rorido nembo del mattino, al dolce
Ventilar d' aure irrequiete, volano
Di fronde in fronde le sementi; amore
Foggia gli stami dilicati, e parte
A frastagli, a ghirlande, a tremolanti
Piume, a cincinni, a calici, e di mille
Indistinte gli odora aure soavi.
Grazïoso dal ciel quindi sovr' elli
Si rifrange il divin raggio, e ne avviva
Il rancio, il croco, e l' indaco, e l' ardente
Porpora, e il verde amico, e la vïola;
O tutti insiem temprandone e mescendo
I discordi colori, il vago imita
Folgorar vario de' metalli infranti
E l' ala delle nitide colombe.

Tempo già corse (e la memoria ancora
Al cor m' accenna) che fidando a' vaghi
Desiri e a' casi dell' amor, le tue
Orme io seguiva, e ti adorai ne' molli

Portamenti e negli atti e ne sembianti
Di verginelle: chè pur molte e care
Leggiadre grazie il vivid' aere e il lampo
De' nostri soli al patrio sangue impronta.
Ma nel foco d'amore acri e tiranne
Spesso assumesti qualitadi ed armi,
Mortali al senno e ai liberi dell' alma
Comprendimenti; e spesso a le tue faci
Arsi, o fatal Bellezza; a quella immago
Che al non concesso del Tonante aspetto
Con miserando incendio arse l' incauta
Sèmele un dì, siccom' è grido, e fiera
Ebbe al suo vano superbir mercede.
Candido or sorgi in compagnia di casti
Pensier, decimo lustro; e di perigli
Scarco e d'inganni, seguirò l' antico
Desiderio, cercandoti ne' fiori.

FIORI DI SERRA

FRAMMENTO.

Come degli inclinati anni al più mesto
E freddo inverno è dolce nella mente
Rivocar de' più verdi anni il pensiere,
Le speranze, i diletti: e più che tutto
Quella che spesso ne fe' inganno, e tanto
Pur tuttavia, traditi ancor, ne piacque,
Varia de' sensi illusïon gentile:
Non altrimenti a mezzo verno è caro
Ricordar primavera; e allor che muta
Siede la neve e il ghiaccio, e sconsolata
Si diserta la terra e muor la vita,
Bello è il veder fiorir le rose, e al molle
Alito di tepenti aure adorate
Il riso aprirsi del gemmato Aprile.
Nuovo dell' arte accorgimento, industre
Dell' uom possanza, che d' estranio clima

Predando arbori e germi e stirpi e fiori,
Novella ingenerò prole diversa
Che ad altro cielo concedea natura.
Quindi per nesti e maritaggi ed opra
Di tagli accorta e d' apprestate glebe,
A le molli d' America fragranze
Di barbare mescea lande il selvaggio
Olezzo, e dell' ardente Africa ai semi
I profumi d' Arabia e i fior dell' Indo.
Quindi agli ardui dell' Alpe orridi gioghi
Rapì la selva e il fior solingo; ombrato
D' estranie fronde, a nuovi culti aperse
Il patrio solco; e tralci e canne e steli
E grand' arbori e cespiti e virgulti
Cui peregrine un tempo educâr l' aure
Di rimote contrade
Crebbe maravigliando italo sole
Fra i nostri campi. E quando che la bruma
S' accampa e l' arboscello arido freme
A' freddi venti, il fasto e le fragranze
Tragge d' estranio clima, i voti seggi
Rallegrando di Flora; e tu, di tutti
Il più diletto della Dea, venisti,
Fior leggiadro e bellissima del croco.

AMAURI

FRAMMENTO.

Poichè al deserto, alpestre, ultimo nido
Dell' adlantica Teti andò cattivo
Bonaparte, e composta a la sua pace
Stette Francia contenta al giglio avito:
Pagò di pianto inutile tributo
Amauri al forte sventurato; e l'arme,
Che ai lieti giorni di vittoria assunse,
Si dispogliò. Di vergin greca il tragge
Come più vuole amor del rissonante
Egeo per l'onde nel rimoto Epiro,
Ed a Parga: che libera, ed intatta
Di barbarie, e difesa in tra gli scogli
Del mare, esulta florida e beata
Siccome palma nel deserto. Antica

Benevolenza e debito di fede
Strinse Amauri ad Erina, insin dal giorno
Che dell' ionio mar tutte le sparse
Isole insiem copria di sue grand' ali
Agli Angli avversa, l' aquila francese;
Ma quando combattuto al tetro occaso
Chinò l' astro cirneo, la franca insegna
Cesse all' anglo vessillo; ond' egli uscendo
Co' suoi, chiamato ad altre guerre, incerto
Del ritorno non men che della vita,
La bella abbandonò nel suo dolore.
Ma di bennato amor fiamma gentile
Per volger d' anni o per mutar di cielo
Non si spense, anelando . . . più sempre
Di riveder la illustre ellenia terra,
Onde in questo pensier tosto fu ai porti
Di Marsiglia, e la patria abbandonando
Non senza pianto, ardito un legno ascese
Che ver Grecia sciogliea. Da la potente
Ipsàra era quel legno armato in guerra,
E correndo il Tirren dinanzi al vento
Lunghesso Italia, in pochi soli a fronte
Fu di Cariddi al passo, e quindi al largo.
Lentàr tutte le vele i remiganti,
Ver' l' Orïente. Già feria lontana
L' aria di Grecia nelle vele, e il core

Delle ciurme allegrava ondissonante
L' ionio mar: che tanti aspri conflitti
Vide e trionfi, e tante all' atterrito
Ellesponto recò salme trafitte,
Cui la rabbia disperse e il ferro greco.
Di tutti all' apparir del terren sacro
Salì concorde un grido, un plauso, un fremere
Di tenerezza, e dagli armati fianchi
Del naviglio correa via per l' immenso
Mare de' bronzi il marzïal saluto,
E in un col serpe attortigliato in giro
Dell' àncora, che in mare i greci accampa,
Alto levossi in sui pennoni e l' ardue
Antenne e fra gli aplustri e le bandiere,
Avversa insegna all' Ottoman, la croce.
Mille brandi fuggir da la vagina
A quella vista, e da poppa e da prora
Per le brande gittarsi a terra inchini
I naviganti; e salutàr, tremendo
Ai nemici, quel segno, ed a lor padri
Di vittoria argomento; e poichè al fresco
Della brezza notturna al suo vïaggio
Corse il naviglio, e cesse ogni tumulto
Marineresco, all' aure in preda e al sacro
Della notte silenzio, un cotal fiero
Dai reduci intonossi inno e lamento.

Col desio con che al nido si getta
Rondinella tornando ai suoi figli,
Torna il greco a la terra diletta
Del cui nome gli palpita il cor.
Lui non frena timor di periglio,
D' altre terre nol frena l' amor.

Tutte, tutte al buon vento che spira
Sciolga tutte le vele il nocchiero.
Già dall' onde la verde Corcira,
La ridente dell' Isole appar.
Alla foga de' remi leggero
Corra il legno volando sul mar.

O beato, ch' il foco non vide
Della festa d' estranie contrade?
Ma contento al convito s' asside
Che la madre a' suoi figli apprestò;
Nè oppressata da barbare spade
La sua patria nel lutto lasciò.

LA NOTTE DEI MORTI

FRAMMENTO.

Col suon d' un lamento che stanco s' acqueta,
Che intenso ripiglia, che passa, che muore,
Del freddo crepuscolo nell' ora segreta
Qual voce improvisa mi desta al dolore?

Quai mesti presagi, qual fiera novella
Annunzia lo squillo de' bronzi lontani?
» Pregate. (iterando l' arcana favella)
» Pregate, mi dice, pensate a domani.

» La memore istoria dei cari perduti
» Domani rinnova più acerbo il desio;
» Suoi cari congiunti coll' alba saluti
» Chi fida, chi spera, chi vive con Dio. »

Errante, confusa tra i sogni la mente,
Dal fral che l' avvolge s' avventa, si toglie,
Cogli anni venturi mescendo il presente,
Dell' atra dimora già tenta le soglie.

Oh vista! Fra l' ombra s' avvivan le note
Amate sembianze...! La voce, l' accento
Di cara persona l' orecchio percuote,
Qual lieve a le frondi susurro di vento.

O padre...! Dall' ultima pietosa dimora
Udisti l' assiduo sospiro del figlio?
Qual grazia agli amplessi ritornami ancora,
Chi vivo m' invola de' vivi all' esiglio?

Se' tu fra beati? Se' tu degli afflitti
Cui nega sua vista per tempo il Signore?
Oh padre...! Nei termini che morte ha prescritti
D' un tenero figlio non cesse l' amore.

Membrando gli affanni, gli avvisi, le spese
Tue cure, crescendone a sensi più degni
Più volte improvviso il pianto sorprese
L' accolta famiglia, 've alberghi, 've regni.

Nell' intimo petto stampata la cara
Paterna sembianza, con prieghi devoti,
Con doni, con lagrime.....all' ara
Più volte si strinsero col figlio i nepoti.

Or dove si cela la cara, la buona,
La tenera madre ch' io piansi in mia vita?...
Oh madre...! L' errore degli occhi perdona;
Se l' occhio mal scerne, il cor mi t' addita.

La dura partita, quel giorno, quell' ora
Che tolta ne fosti, si scrisse nel core;
Nè volger di tempo quel danno ristora,
Che tanto ha de' figli frodato all' amore.

PROSE INEDITE

DI

CESARE ARICI

DELLE
CONDIZIONI LOCALI
DELLE ACQUE MINERALI
DI BOVEGNO
E DI S. COLOMBANO

MEMORIA

Opus est enim ad notitiam experimento; quod quæque fons possit, nisi tentando, didicitur.

Seneca *De Prov.*

Per cagione di piacevole ricreamento, e per contentare a strettissime affezioni, sul finire dello scorso Ottobre fui alcun giorno ai confini della nostra Val Trompia, e singolarmente a Collio; là dove parea che più nessun' altra cosa mi dovesse chiamare, mortovi l'amatissimo Antonio Bianchi: ma altro era disposto.

A nessuno ormai si concede di toccare ai paesi di quella valle, veramente bresciana,

senza udirsi parlare dell' acque minerali di Collio e di Bovegno; ciascuno dei due Municipii esalta a cielo le proprie; tutti raccontano quale un prodigio, quale un altro: di persone redente a salute e tolte a morte con non isperate guarigioni. E qui ci si promette una maggiore efficacia d' una fonte; e colà se ne celebra la maggior copia dell' altra, la miglior condizione de' siti, un più facile accesso alla sorgente, la inalterabilità dell' acque agli accidenti delle stagioni contrarie. Nè indarno tanta gara affatica quegli industri alpigiani; chè, oltre al bene provatissimo che san fare quell' acque ferrate a più d' un male, per poco ancora che acquistino fra noi e se ne divulghi la fama a' lontani, ne verrebbero grandi utilitadi a que' spartati paesi: come s' è visto d' altri ancora, che parean condannati dalla inclemenza de' lochi a farsi asilo di poverissimi e tane di fiere selvagge, e sgomento di chi gli addita lontano, e piega ad altri cammini. Perocchè la fondazione di cotali riputati stabilimenti richiamando alle fonti salutifere gran frequenza di agiate persone, impegna l' avvedimento de' valligiani ad allar-

gare ed ornare a decenza le proprie abitazioni, a edificarne di nuove, per accogliervi con più comodo e profitto le brigate forestiere; move i Municipii a dar mano alle pubbliche vie, a rispianare le alpestri, ad aprir luoghi di piacevole ridotto e intertenimento: dei quali singolarmente abbisognano tutti coloro che, fidando all' avvenire la speranza d'intera salute o dai bagni o dal bere effettivo dell' acque, vogliono anche di presente godere, e condurre una vita ricreata e disciolta. E questo più comodamente esser potrebbe nelle nostre valli, popolatissime, come ognun sa, di paeselli vicini tra essi, di edifizii per la fusione e varia manifattura del ferro; le cui vie, per poco più che si voglia e si tenti, possono ridursi a lieto e sicuro transito a vetture, a qual siasi più grossa e malagevole salmeria. E notisi anco la peculiar condizione della terra e delle montagne, guernite di selva, e fruttifere per lo più; e la letizia delle vallate, tenute a pascolo delle mandrie che vi si astallano alla bella stagione; e la salubrità affatto singolare dell' aria. Però che, se ivi punge acuta a certi tempi,

vi attempera per tal modo gli ardori della state, che chi ne fa prova sente ristorarsi la perduta vigoria delle membra, e risvegliarsi la voglia del cibo, e predisporsi il corpo a ricevere intera la salute dall' acque medicinali. Non sale mai nebbia dalle valli, e l' estrema secchezza di quel cielo, che al duro inverno, e più al movere di primavera, ingenera tossi, e flemmazie, e punture di costa fra questi abitatori (che dal molle ambiente delle miniere, dal tepor delle stalle, e dalla ustione de' forni si cimentano affaticati e sparecchiati ai rigori dell' aria), libera chi vi accede alla calda stagione da quegli altri morbi, di cui l' esercizio cotidiano della persona ai passeggi raccomandati suol far capaci i convalescenti alle fresche ore della mattina e della sera. La qual cosa non è d' altri molti paesi, e singolarmente tra le valli del Vicentino, alle Terme d' Abano, della Battaglia e di S. Elena, dove spesso si fa baratto di malattie; guarendo, per cagion d' esempio, di mal cutaneo, di fiacchezza di visceri, o d' altro, e pigliando reumatismi, febbri periodiche.

Tutte queste ed altre precipue considera-

zioni, e il contante che da più centinaja de' nostri si va riversando a ogn' anno fuor di paese, non isfuggono ai più indifferenti di questi alpigiani; e doviziosi amendue quei Municipii di Collio e di Bovegno, sono in sull' ale dello spendere, per dare un utile effetto alle loro speranze: col dar largamente, dove occorra, per lo migliore tenimento delle scaturigini, per fare migliori le strade che vi conducono, per edificarvi comode abitazioni. Se non che per le antiche ruggini, e per le gare di paese, per le quali ciascuno vorria prevalere e mettere sotto chi lo contrasta, tanta reale efficacia di quelle vene corre pericolo di menomare e di perdere in sul nascere la propria riputazione presso a' forestieri, la di cui fiducia s' inforsa fra ripugnanti dicerie. Se parli dell' acque ferrate di Bovegno, taluno concedentoti che sieno più efficaci delle colliensi, ti dice inaccessibile affatto la sorgente; per chi non dico si travagli di malattia, ma che anco non sia d' animo e di gambe mezzanamente: dice e giura, che recate quell' acque al paese, anche sigillate in vetro, vanisce ogni loro virtù; dice che la polla è poverissima, da

non mettere che poche libbre all' ora; e che la picciol vena rampollando da terreni schiacciati, e non da vivo e stabile macigno, si risente in poco stare delle pioggie e delle vicende dell' atmosfera. Se altri loda il bel sito, il facile e grazioso accesso a quell' altr'acque di Collio, il loro gittare più che non porta il bisogno, la scaturigine loro da massi enormi e stabilissimi d' arenaria; insorge altri per contrario a dire, accrescersi d' un sette e più miglia il cammino da Brescia, quell'acqua esser fiacca rispetto a quell'altra di Bovegno, come lo dicono chiaro a chi sa di scienze gli sperimenti che si son fatti. Le accuse e gli elogi non pajono discordare gran fatto dalla verità; come non discorda dai possibili, che l' umana industria possa in parte correggere il difetto di cui è lamento in un sito, disperandosi emendazione per arte fattibile nell' altro.

Trovandomi, siccome ho detto, o Signori, sul finire delle vacanze appunto in Collio, che sta frammezzo alle fonti rivali di *Trovine* e di *S. Colombano*, non con altro in pensiere, che di godermi il bel tempo che allora correva, avrei provato volentieri so-

pra me stesso il beneficio di quell'acque, le quali contenendo disciolte magnesia e ferro, pajon fatte par riordinare le funzioni intermesse delle vie digerenti, e frenare le profuse diarree più anticate; ma la stagione, fattasi fredda, non ne permise la prova, serbandosi ad altro tempo il rimedio che unico resta fra i tanti indarno tentati.

Nel proponimento adunque di giovarmene quando che sia, e per contentare al desiderio di quegli ospitalissimi valligiani (la cui franca e spigliata lealtà comanda all'affezione ed al rispetto di tutti, ed ai quali non si può tenere più gradito discorso di quello che tocchi le lor fonti, o rendersi ad essi più accetti che collo stare a udire storielle e miracoli di sortite guarigioni), ho voluto e potuto certificarmi di ogni cosa negata o concessa, e ridurre a termini di verità ogni controversia, per poi farne argomento, siccome or faccio, di lettura al patrio Ateneo, prendendo a parlarvi delle condizioni locali delle scaturigini di Trovine e di S. Colombano. E tanto più entro volentieri a dirvene, in quanto che l'opportunità del tempo men persuade; or che voltosi

l'Ateneo a nuove ricerche e considerazioni, sta per contrassegnare coll'autorità de' proprii giudizii questo nuovo farmaco nostrale, e proporlo alla pubblica fiducia. Lasciando stare, siccome argomento non mio, quanto pertiene agli elementi fisico-chimici delle acque, e al bene che fanno per certe malattie, stringo il mio dire a parlarvi dei luoghi d'onde vengono; per inferirne poi la convenienza d'uno stabilimento durevole, che più paresse al comodo ed utilità di chi volesse profittarne, e per lasciar correre quel miglior consiglio a chi stesse in fra due nella elezione de' luoghi a propria dimora. Chè certo prima d'invocare la pubblica autorità a più larghi provvedimenti per la rifacitura, allargamenti e riparazioni delle vie che vi conducono; prima di porgere animo ai Municipii a grandi speranze, e movere i privati a dar mano a fabbriche, ad apprestare piacevole stanza e ricovero a' forestieri; prima finalmente di denunziare nella provincia e fuori la scoperta fortunata di nuove acque medicinali, e ciò per fatto irrevocabile di scientifico Istituto; domandavasi prima di tutto ciò di scorgere bene adden-

tro e far prova ripetuta dell'acque; e oltre al quiditarne, come lodevolmente s'è fatto, gli ingredienti, e le combinazioni dei principii medicamentosi, tornava assai il certificarsi se le acque istesse coll'andare degli anni potessero scadere di lor vigoria e cangiar natura, o mancare in modo da non bastare all'uso che farsene volesse, da rendere così inutile la spesa per agevolarne gli accessi, e stabilirvi a certe distanze ospizii e fermate; al che appunto agguarda la relazioncella ch'io vi leggo, perchè se n'abbia a trarre qualche profitto, quando che piaccia all'Ateneo di divulgare con le stampe la discoperta e la storia veridica di quelle fonti.

Intorno a che prenderemo prima a discorrere di quella di Bovegno, come quella la cui discoperta, uso ed analisi precede per ragion di tempo quell'altra di Collio. La parvenza, l'odore, il sapore, l'indole dei risedimenti che quell'acqua abbandona sul terreno che per diverse bande cammina, persuase anni fa (come fu scritto nei Commentarii) alcuno di que' natii, ch'essa possedesse gli stessi principii e virtù di quel-

l'altre di Pejo, di Recoaro e di Rabbi, che esso altra volta per avventura avea assaporate. Piacque al buon genio di quel paese che ivi fosse medico condotto il celebrato naturalista e nostro socio dottor Giovanni Zantedeschi; al quale non appena si denunziò quella voce, che certificatosi per fatto proprio della natura dell'acqua, venne sperimentandola in tutti que' casi pei quali sogliono prescrivere le acque minerali fuor di provincia, e gli occorsero ripetutamente ammirabili effetti. Di qui venne la scientifica analisi che ne diè compiuta sino all'ultime differenze l'altro egregio nostro Socio Stefano Grandoni; il quale, seguendo gli avvisi e i procedimenti del chimico Melandri (testè mancato alla gloria delle scienze ed all'onorata nostra famiglia), distinse le più minute differenze de' corpi che la compongono; dimostrando come i sali a base di magnesia e di ferro rendonla efficacissima in tutte quelle malattie per le quali fanno que' minerali. Per modo che, se anco dalla prescrizione di quell'acque non fossero uscite le portentose guarigioni che furono avverate e divulgate dal dottor Zantedeschi, non re-

sterebbe che l'acque di Trovine dovessero consigliarsi in tutte quelle condizioni morbose di cui parla la sua Patologia.

Il nostro Grandoni, prima di recarsi al sostanziale dello sperimento, distese con bel garbo di scrittura alquante pagine, nelle quali descrive il vario paese che da Brescia corre a Bovegno, come per allettare colla piacevolezza della via chi si mette per le sorgenti salutari. Paeselli sparsi, usciti dalla tavolozza di Poussin e di Salvator Rosa; ponti di varia costruttura; e qui e là montagne ora a verdi pascoli abitati da mandrie, da casolari; ora ingombre e ricinte di selva, ora picchiettate di macchie: e il Mella che ora a dritta, ora a manca fiancheggia tortuoso e veloce la via, rinfranto e divertito fra scogliere e stipe e arginature, e più spesso rimbalzando fra precipizii e risvolte. La forma della valle, nel cui mezzo si disserra il torrente, fa che allo sguardo con rapida mutazione si avvicendino le amenità sincere e l'orror selvatico, e pauroso di scoscendimenti, di frane impendenti, di rupi scomposte, di pericoli: onde spesso il viandante vorria tolto qui e là il tracollo di

alcune discese, ora dismontata l'erta del salire, ora adeguato quel cocuzzolo di monte infralito che gli sovrasta, ora allargato il sentiero, e messo a spranghe, a sostegni. Ma l'opera o lo spendere non resta mai su quella regia strada; e presto il desiderio dei passeggieri sarà compiuto, e il sicuro andare gli affiderà a chiusi occhi con qualsiasi carico e salmerìa. Fino a Bovegno, o, per dir più vero, fino al piano di S. Lorenzo, la via è buona, e l'arte potrà farla anco migliore; ma l'arte degli uomini non potrà altrettanto nel cammino che intercede tra Bovegno e il monte di Trovine. Per due bande vi si monta: per la via di Graticelle, men faticosa, ma stralunga; e per quella di Castive. Ho provato l'una e l'altra, ed esse me: da camminator discreto, come sono, mi valse due ore la prima, e il travaglio d'una e mezza la seconda, *inter spelæa ferarum*; e quest'ultima via, che sale sempre, e rade a filo eminenze e burroni, è il vero e pretto *caso irreducibile* de' matematici: essa è impraticabile, non dico a fiacche persone che vannovi per cercar salute, ma a tutte quell'altre che ne possegono quanta e non

più che ne bisogna. Torrei piuttosto un venti miglia alla distesa pianura, che avventurarmi fra quei rompicolli. Per quell' altro sentiere, come dissi, vi si ascende con manco affanno; ma troppo tempo vi occorre: nè casolare s' incontra a cui ripararsi, se mai per caso incogliesse su quelle eminenze un temporale di state. Il caso adunque sta, che l' acque di Trovine non si ponno bere alla sorgente che da cacciatori animosi. Onde certificatisi dall' analisi che se ne fece della loro grande efficacia, que' terrazzani immaginarono di tradurle dall' aspro sito per tubi e condotti, con animo di volgerle a dirittura così raccolte e custodite fin presso al paese; ma pel vanire sollecito che fanno le particelle gasose, e pel risedere istantaneo e depositarsi di quell' altre sostanze che recano disciolte, quell' acque di acuto sentor ferrigno all'origine, vengono smaccate e quasi insipide alla bocca pochi passi al di sotto; nè per cure adoperatevi, nè aspettar che si facesse perchè si saturasse la superficie interiore dei tubi di quelle sostanze di cui si andavano dispogliando le prime venute, le conseguenti non ripigliaron mai i contrasse-

gni dell' indole primitiva, nè fu mai che agguagliassero le attinte di fresco: sicchè fu lasciata la prova.

I pratici del sito menan poscia alle scaturigini di Trovine: un monte che per vecchiezza si sfascia e disfà un po' alla volta per l' azione incessante degli elementi, e che, stremo di selva e di terra, mette al discoperto le vene dei minerali di cui riccamente si compone e tramezza. Ivi tra gli splendenti frantumi del quarzo e dello schisto micaceo geme a fior di terra, e non sempre a un modo e loco istesso, la venuzza dell' acqua medicinale; e del trasmutar loco e misura del nascere fa buon testimonio l' ocra più o manco giallo-bruna di cui si sparge intorno quel terreno anco dove or non ripolla più acqua. Benchè il mio corto sapere in cotali materie non mi permetta di avventurar pareri e giudizii, tengo che per molti indizii, si possa congetturare che quell' acqua non salga alla superficie del monte da conserve molto addentrate, nelle quali risedendo, abbia contràtto alla lunga que' principii medicamentosi; ma che poco più che a fior di terra siasene impregnata uscen-

do all'aperto, infiltrandosi nelle terre minerali in iscomposizione, che a occhio veggente occorrono di passo in passo a chi cerca quella selvaggia solitudine. Di fatto, dove mancano que' contrassegni esteriori, anzi dove si scontra terriccio montano, a un dito della minerale ripolla acqua dolce, d'un lontano sapor di ferro però, com'è di quasi tutte le altre vene di que' monti metalliferi.

Nota l'industre chimico sperimentatore, che sponendosi quell'acqua all'aria aperta per alcun tempo, s'intorbida e si vela di ragnatele, e perde del proprio sentore e vigore; onde fu lodato il pensiere di avviarla appena surta di terra per rigagnolo coperto in un catino o conserva comune, nella quale si derivarono al modo istesso altri fili più copiosi d'acqua dolce (con chiavi però separate), che nel ricettacolo si frammischiano, e così addoppiasi il volume ai bisogni degli accorrenti. Perocchè dell'acqua che fu soggetto della prefata analisi è ben povera la vena, e fluisce a rilento, da non colmarsene un bellicone che in capo a cinque o sei minuti: onde, per dir vero, se la si vuol

pretta e non allungata con la dolce, non le si adatta l'appellativo di fonte. Questa poca quantità non gemendo quindi dal vivo sasso, per supporre ch'essa derivi da cave profonde, ma sprizzando quasi a fior di terra, in via di progressive scomposizioni, non metterà forse ancora per anni assai costante e ordinato il suo gemitìo; non andrà carca alla stessa misura di que' principii, di quelle terre ch'essa dilava passando; proverà lo avvicendare delle stagioni, menomandosi ai calori, e stemperandosi al fondere delle nevi, alla furia degli acquazzoni, e mischiandosi ad altre sostanze che non si affanno; e sarebbe quindi rischioso lo stabilirvi intorno abitazioni e profonder spese, fidando agli accidenti d'un incerto avvenire. A ogni modo però, come la cosa sta di presente, quell'acque valsero salute e vita a chi le bebbe finora; e se l'autorevole attestazione del dottor Zantedeschi abbisognasse d'esser puntellata da nuove testimonianze, la mia in questo caso non sarebbe di poco momento, avendo per tutti que' giorni parlato e vissuto con moltissimi che alla prescrizione di quell'acque confessavano vita e salute.

Ma più su ancora il condiscendente Esculapio addita ai supplicanti un' altra fonte di benedizioni. Un Bartolommeo Zanini di San Colombano, industrioso indagatore d' ogni natural meraviglia nel rimoto paese dove piantollo natura, discoverse in un suo poderetto due fontane d' acqua marziale, che indarno da secoli si riversavano sui fianchi ederosi e per le fenditure d' un verde monticello, mescendosi dimenticate con quell'altre d' un torrentello che lor freme dappresso. Ma veggasi per primo della via che vi mena. Dove fosse levata una risvolta importuna, che ad altro non agguarda che a far passare i Colliesi fra i rompicolli di Bovegno (o col seguirsi più basso rasente il Mella a manritta la via regia, o col gittare sovra un piliere levato dal mezzo del fiume un ponte che passi sul più stretto della valle prima di toccare il paese), un quattro miglia scarse resterebbero da Bovegno a Collio. Il romore che assorda più intenso e profondo al basso della vallata è argomento che il Mella correndo un letto più rapido, rode e sforza e si travaglia di continuo fra le angustie dello scendere, rotolando massi

enormi che va sgretolando cogli anni e volgendo nell' impeto del suo corso. Egli è in questi anfratti che il Mella riceve tra via e si accompagna con le cascate che si vuotano a perpendicolo dalle miniere, la Torgola e Mondavio, e d' altre fonticelle che collimano al suo letto dalle circostanti montagne che lo premono e stringono a fondo. La strada, come quella che da Inzino mena a Bovegno, abbisogna al modo istesso di allargamenti, di rispianature, di ripari, che la guardino dalla parte del torrente. Il silenzio e la capricciosa disposizione di quelle eminenze, or di nudo e splendente macigno, or rinvolte di cespugli e di selva, con isvariata gradazione di verdi; gli alpestri sentieri che quinci e quindi vi salgono tortuosi; le negre macchie, e il conserto intralciato della vegetazione ricchissima, e de' rocchi fra' quali passa il torrente; l' improvviso espandersi talora di piani assolatii di florido e lieto pascolo; or qui eretto un ponte in bilico di grottesca struttura, or colà dimenticata e caduta una fucina, dove una conserva di vena torrefatta, dove un covacciolo di carbonai, dove un perdono alla Ver-

gine, una croce, una fermata, un pelaghetto d'acque freschissime per dissetarsi.... tutto questo allenta il passo e la foga del camminare, e rattiene con istupore e commozione il forestiere a guardarsi intorno, come fosse capitato in una chiostra d'incantesimi, che ben non sa dov'ella abbia a riuscire. Tornerei mille volte pedestre su quella via per accogliervi le più sincere ispirazioni del genio. Se non che l'artezza della valle cresce tanto innanzi alcuna volta, e i monti che pajono occupar di fronte ogni uscita così vanno acquistando e ravvicinandosi l'un l'altro con la fronda selvaggia delle lor cime, da contendere non dirò solo ogni veduta, ma stringere il respiro, e cogliere di subito raccapriccio i nuovi a que'siti. E se colà fosse mai per aprirsi il finimondo, in poco stare si sarebbe contentato ai molti desiderii ed alle imprecazioni de' riprovati; tanto i monti impendenti sul capo si danno quasi di cozzo. Ma pare che a bella posta natura adunasse a que' valichi le angustie e il disagio, e si piacesse di affannare l'animo e il respiro, per poscia allargar l'uno e l'altro con non prevista ampiezza di lochi

signoreggiati dal sole, e addimesticati dalla industria, abitati e rallegrati da qualsiasi amenità. All' ultimo forno che lampeggia a manritta in sulla strada, essa piglia un salir dolce verso il paese, del quale veggonsi sparsi qui e là spuntare i comignoli delle umili case; le circostanti montagne, i cui fianchi calando a perpendicolo metteano ribrezzo, si vanno dolcemente spianando, e ricoprendo di verdi pasture, accessibili agli armenti più grossi che vi si accampano alla bella stagione; e sottentrando poscia alcuni rivolgimenti di case addossate e mal poste, si riesce nella piazza di Collio.

Delle tante migliaja di cui ab antico si volle abitata quella terra; de' romani prefetti e soprintendenti alle miniere, alle fucine; e di tante cave metallifere, nelle quali si veggono ancora le tracce dei mazzapicchi e degli scalpelli romani, non rimase che poco più d'un due mila d'ambo i sessi: gente la più parte industriosa, di natural franchezza e vigoría, capacissima di fatiche, nuova a' convenevoli, ma leale ed aperta, e cortese all' ospite; intesa a' lavori de' minerali, alla coltivazione de' suoi monti, alla

pastorizia. Se si fa grazia al piccolo Inzino, Collio è il più ben posto fra i paesi della Val Trompia, spargendosi sui dossi digradanti de' colli vicini, dai quali ebbe nome; nel cui bacino più basso s' allarga la piazza, ch' è il capo delle sparse contrade. Da pochi anni tutto colà si va rinnovellando, tutto vi si addomestica. Furono rimossi i guazzi, le brutture, le disuguaglianze del suolo, dal quale spuntavano qui e là informi ronchioni ed intoppi; s' infrenarono le acque rimpetto alla piazza, e si condussero ad animare edifizii di pubblica utilità; si son rifatti i ponti sul rapido Bavorgo, levate di terra nuove abitazioni; fra le quali, rifatta anch' essa, tiene il mezzo l' umil casa di care memorie e d' omerica ospitalità, quella dell' amatissimo don Antonio Bianchi. Piacquemi con un misto di tenerezza e di dolore riveder quella casa, che ricorda tante affezioni, tanto amore ai comuni studii, tanta parte di vita passata: ma più mi piacque udir riverito e benedetto ancora quel caro nome tra' suoi valligiani; e ricordar ciascuno, quale un buon avviso, qual la tutela egregiamente condotta, qual la profittevole

riprensione, quale il beneficio effettivo; e tutti concordemente ancora compiangere al suo morire, come se pur jeri se ne fosse divolgata fra suoi la dolorosa novella. Ma non torniamo indarno a' rammarichi. Disposta la parrocchia e la piazza di Collio, che n' è la matrice, frammezzo le circostanti eminenze, sorge il paese e si spartisce sui dossi in altri gruppi popolosi e contrade, ottimamente poste a mezzodì, fra le quali vantano nome romano Tizio e Memmo: per via pianissima ed aperta si dilunga quella di S. Colombano, da far paese quasi diviso e da sè. Chi no 'l crede, vada e vegga il vero cogli occhi proprii. Se mai nella nostra Val Trompia si dovesse eleggere ed apprestare un ridotto da stabilirci quel tutto che per altre occorrenze s' è fatto alla Battaglia, a Recoaro, a Valdagno, la migliore opportunità de' luoghi vorrebbe che ciò fosse fatto in Collio. Al forestiere che vi giugne pare in qualche modo d' essere traslato come per incantesimo in alcuna di quelle remotissime e libere regioni del nuovo mondo, dove non fu voce ancora di conquisti e di novitadi, che possano indur sospetto esservi gente

d'altra fatta: tutto ivi serba un carattere natio, un non so che di stranio e di proprio, un movimento, un suonar d'acque limpidissime dappertutto, un batter vivido d'aria serena, elastica, rinfrescata dalle nevi lontane, odorata dalle foreste, salutare, che mirabilmente esilara la respirazione e move al cibo, e alleggerisce la persona, e dispone a salute. Ivi il geologo, il botanico trova a ogni passo argomenti a studio, a peregrine investigazioni. Ivi, qual più qual meno liete ed agevoli, mille vie metton capo a luoghi eminenti e spartati, dai quali scorgesi grande aria di terra, di laghi e di cielo, porgendo occasione a passeggi, a partite di caccia, a ricreazioni di mense rusticane. In quei fianchi di Memmo, sul colle di Tizio, nell'aprica costiera di S. Rocco, ciascuno vorrebbe che sorgesse la propria casetta, e ridurcisi con qualche amico a godervi. E trattandosi di malati che pur vogliono riparare le forze perdute, non può occorrere ultima l'osservazione dell'ottimo vitto che somministra il paese. Non educa altrove l'orto a maggiore e più tenero rigoglio gli erbaggi e i camangiari della salubre cucina: del

latte non occor dire, e del burro, e di tante altre sue manipolazioni; essendochè i pascoli odoratissimi di erbe aromatiche v' inducono un virtuale di grazia e di bontà, ch'è una meraviglia a berne, e non partirne mai sazii. Quindi l'istessa bontà e salubrità è nella carne de' vitelli, lo cui osmazome ed attemperata pinguezza vince di gran lunga quell'altra che si mangia qui al basso in pianura. Il Mella fra' suoi torrentelli e diverticoli annida e pasce gran copia di trota saporitissima, rossa e minuta, al cui paragone si fa insipida quella di lago e d'altro fiume. Il minuto uccellame vi abbonda fresco e d'ogni spezie; e al tempo dell'acque appunto passano a stormi i prelibati becchitorti, a impreziosire la mensa degli ospiti: vi abbonda similmente la più eletta e rara selvaggina, che dai monti più indietro si cimenta al tiro de' nostri cacciatori. Poco fa se la vigna non matura colà i dolci suoi doni; chè vi si bee non per questo il fiore di Francia-Corta e della Riviera: e appunto perchè lungo è il tragitto da que' paesi e faticoso, non vi si recan vini che d'alta stima; mettendo spese e passi

perduti quelli che si pigliassero per recarvene di scadenti, di pigri o annacquati. E prima di volgermi a dire dell'acque di S. Colombano aggiungerò, che a queste particolari comodità per chi si mettesse in Collio a ber l'acque, manco lungo e molto men faticoso gli si appresta il cammino a quelle di Trovine, se pur gli piacesse di sperimentarle come più forti e provate; essendochè da Memmo, contrada elevata di Collio, la via segue quasimente piana al monte di Bovegno, da non impiegarvi un'ora, pedestri.

La strada regia, che da Bovegno volge a Collio, finisce allo entrare che si fa nel paese; e la rimanente di due brevi miglia, che conduce a S. Colombano, è di ragione comunale, considerandosi come strada interiore, e di comunicazione di contrada a contrada. Di fronte a Collio la valle s'apre spaziosa a manritta, e con esso la strada che viaggia a filo il basso rispianato del monte a mancina; e all'opposita banda il Mella, che per tutto quel tratto sino a S. Colombano non appar torrente, ma guazzo che si dislaga, e procede lento a modo di sparsa riviera, senza nodi, senza fracasso. Di fatto,

comunque la via salga dolcemente, e più dolcemente dismonti qui e là; dove fosser tolte le prominenze e adeguate le chine (non altro più che trasponendo la terra), potria condursi al tutto piano, non levandosi la chiesa di S. Colombano che un venti braccia incirca rispetto alla parrocchia di Collio: salita da non farsene conto, quando si pensa che la levatura si distribuisce per un tramite di due miglia. Pel facile e sicuro ricambio delle vetture a ogni passo, vorrebbe quella via essere allargata un terzo più; lo che si può fare con tutto agio, tanto acquistando dalla parte del monte affatto piano, quanto volendo piantarsi sui vivagni cui lambe il Mella. Il Municipio è in sull'ale dello spendere, tosto che per fatto di scientifica autorità si suggelli nella comun fiducia la bontà di quell'acque marziali, di cui siam per dire.

Non nuovo per vero alla vista di care amenità che la varia natura, ora educata dagli artifizii, ora intatta da mani, consente qui e là a' nostri diportamenti; anzi non nuovo ad allargare coll' immaginativa nei campi conceduti del verosimile quello che

per sè stessa la natura orna e dispone: non ho mai trascorsa quella via senza commozioni d'alto diletto e meraviglia. La Valle di S. Colombano, come abbiam notato, cammina larghissima sino alle scaturigini pittoresche del Mella, e incontra le falde addossate delle Colombine; che dalle candide colombe, o dai bianchi marmi si dissero, o dalle nevi che sopportano sulle cime, e che si levano superbe a dividere e por barriera alla nostra provincia: quindi il sole la guarda per lungo d'oriente a sera. Rasente la via, ombrata sempre e piacevole, e bagnata da rivoletti senza freno, che l'attraversano per gittarsi nel Mella, sale con facili rispianati la montagna, guernita di siepi, di uccellande, di pascoli verdissimi fino a sommo, e distinta in partimenti al molto armento grosso e minuto, che col tintinnio de' sonagli e delle campanelle, e con libere scorribande e muggiti interrompe i silenzii della costa, su cui si riflette e rinfresca il vivido raggio del mezzodì. A ogni passo ricrea il movere indistinto di mille fragranze che l'aria invola ai fioretti alpini, all'erbe odorifere de' pascoli; un olezzare silvestro

e nuovo affatto a chi nacque in pianura. A ogni passo muta scena e si trasforma in mille guise la chiostra montana, ora addentellando, ora spianando le sue creste montane; ora stagliate a picco e splendenti di bianco macigno, ora solcate da pascoli e ricche di selva. Se guardi a diritta, scorgi altre praterie inchinate a valle, e in mezzo tra monda ghiaja discorrere il Mella, e a filo de' suoi meandri gruppi di povere case, ricoveri di mandriani, e sparsi edifizii. Varcato il torrente, ascende la montagna; scavalcato il cui sommo, vassi in Valsabbia. Quella costiera accoglie la tramontana, e si veste di gran selva di larici, di faggi, di pini, e d'altre piante secolari, quai sogliono crescere spontanee dove batte assiduo il vento di settentrione, e siede lo sconsolato inverno. Il verde cupo della sparsa foresta, e gli sporgenti massi annaffiati e luccicanti da scaturigini diffuse, vestiti di brune edere e di musco, e fatti negri dall'ombra e dal tempo, discordano, e danno risalto, e fan più gajo e più vivo il verde dei prati e della svariata vegetazione della costa, che si spande ai venti di mattina e di pien mezzogior-

mo. Un abitato alquanto fitto, e raso di tettoje, posto al basso della valle, a cavaliere del torrente, e più lo acquistare che fa la valle in sulla diritta, annunzia il vicin paesetto di S. Colombano, che tosto si dispiega intero; non distribuito per contrade o viuzze, ma per umili case disseminate qui e là dentro orticelli e verdi ricinti, come parve meglio a chi edificolle: sia per godere d'una scaturigine vicina, o profittare di miglior postura, secondo i proprii intendimenti. Da tutte queste abitazioni movono sentieri che menano a un centro comune: alla parrocchia, che sorge di mezzo a un prato, ed alla quale tutti convengono agli uffizii divini, al modo di cenobiti e camaldolesi, con zoccoli elevati di legno e lampioni accesi, se la campana gli chiami a' salmi alla notte. Chi giugne colà per la prima volta, sente che sia amenità di solitudine, vita libera, riposata, contentezza di cuore; sa che importi e che voglia significare l'andar sciolti dagl'impedimenti di civil società, e respirar largo. Un non so che di stranio più ancora che non gli occorse in Collio, ammira nelle abitudini, nel parlare, nel vestire, nel

comportarsi di que' natii; rimasti nella infanzia della società, con tutto il vigore d'un naturale energico, deliberato e cortese. Condur minerali, far legna al bosco per carbonaje, coltivar pomi di terra o poco grano, aver gran cura a' pascoli ed alle mandrie (principal lor ricchezza), quagliar latte per formaggi e giuncate fresche; a tutto questo si stringe l'opera, il desiderio e il sapere di que' valligiani, fra i quali (per dirne una) da ben pochi anni fu lodata siccome scoperta recente del secolo l'introduzione dei cammini nelle case, condotti al tetto pel vivo delle muraglie; usandosi nel comune a far fuoco nel bel mezzo della stanza. Ma non è luogo, ch' io mi sappia, di più cari diporti, un ritiro più dolce, più vario, più libero, un paesello più ben disposto e più nuovo di S. Colombano, una strada più lieta che vi conduca. Onde, per chi si mettesse in Collio a dimora al tempo del ber l'acque, uscirebbe pedestre di mattina, o, secondo il male che il travagliasse, anche in vettura, per recarsi alla fonte per quella via bella veramente, la quale d'altronde è di tal lunghezza da porgergli tempo e comodità a

disgrevarsi dell' acqua bevuta, e a movere il giacente stomaco agli inviti del cibo quando che ritorna.

A manca della chiesa si leva per due tiri di fucile altra strada per mezzo a praterie, che, lievemente salendo, mena alla casa del trovatore dell' acque, Bortolo Zanini, dal cui montano poderetto si riversano; dall' ospite Zanini alla sorgente corre un tratto brevissimo, che vuol essere fiancheggiato da sostegni, e piantato d' alberi, per camminarvi all' ombra. Anco quell' acqua vanta un' analisi accuratissima del nostro Grandoni, che la qualifica, pe' suoi caratteri esteriori e pei principii di cui si compone, buona a un di presso per quelle istesse morbose condizioni per le quali si prescrive quell' altra più nota di Bovegno; ma però le guarigioni (e so di certo) che si vogliono operate in più d' uno, sono piuttosto raccomandate alla fede tradizionale di quegli indigeni, che a testimonianze scritte, ed accertate da ripetute e veridiche e conformi sperienze. Nessuna memoria dall' epoca della sua scoperta sin qui s' è rinvenuta dei molti medici che sonosi succeduti disattentamente nella Condotta di

Collio; e l'ultimo giovine medico, che con vigore di buona volontà da un anno la tiene, non potè sino adesso soddisfare a tanto bisogno di pratica scienza, collo studiarla e provarla e vederne l'effetto in molti casi e individui. Il mal tempo dello scorso anno sconsigliò assai gente dall' uso dell' acque; e di tutti que' pochi che si recarono a quella fonte, nessuno parlò col medico delle proprie infermità: onde in nessuno potè usar diligenze nè studio, nè istituir criterii ed osservazioni; e per quello che ne seppi, ciascuno pigliando il mal tempo pel suo verso, preferì all' uso dell' acque quell' altro più effettivo de' vini eccellenti: e le cure dell' anno si conversero in allegrie, in passeggiate per le montagne, in conviti piacevoli, profittando della libertà e delle comodità del bel luogo, e del trovarsi insieme. Al che vuolsi sperare che sarà posto rimedio al tornare del prossimo estate, se si terrà per fermo quello che in parole si è divisato di fare: che i padroni delle case che ricettano in Collio ammalati ne dien nota alla Deputazione del paese, e ch' essa ne comunichi i nomi e il domicilio al medico condotto;

che questi s'informi o dalla viva voce, o da' consulti di cui potessero essere accompagnati dal proprio medico, intorno alle fisiche indisposizioni che gli conducono a tentar quell'acque; che il medico del luogo, compatibilmente coll'altre sue incombenze; ne prescriva e governi la quantità da pigliarsi, vegli i fenomeni che ne risultassero, e studii per ogni verso gli andamenti del male e del rimedio; e che quindi in sul chiudere de' mesi estivi disponga istoricamente quanto gli è occorso di osservare, con precisione, lealtà, ed amore dell' arte propria. Per questi scritti si verrà senza più al chiaro del bene che da quell'acque ci riprometttiamo. Ma seguasi l'argomento che ci siam proposti: a dire delle condizioni della sorgente, intorno alla cui possibile efficacia parla abbastanza l'analisi del dotto Grandoni.

E per primo diremo ch'essa può dirsi meritamente fonte perenne e perchè non manca mai, nè impicciolisce, per quanto lunga imperversi l'arsura che fa povera ogni altra vena vicina, e perchè mena tant'acqua da voltare un molino. Dalle due fonti, di

cui dice l'analisi precitata, si raccolgono un settecento cinquanta libbre d'acqua all'ora; adesso se ne scoverse una terza affatto identica a un dito dalle prime, che tributa da sè sola altrettanta acqua delle due prime: vogliam dire con ciò, che la scaturigine abbonda oltre ai termini di qualunque bisogno, rispetto alla poca e mal certa che si versa dal monte Trovine. La costante sua temperatura in qualunque stato dell' atmosfera, il tumulto con cui si disserrano i tre gitti, il non crescere o scemare per secco o gran piova o fondersi di nevi; tutto questo move a credere che bene addentro del monte filtri quell'acqua, e che da un solo occulto laboratorio e conserva derivi. Lo sprigionarsi d'altronde dalle fenditure di viva pietra rende impossibile lo smarrimento e dispersione di tanta copia, o la sua mistura con altr' acque dolci, che pur si spandono sui dossi del monte istesso, chiamato *l' Acuta:* cose tutte, che a lungo andare non si possono ripromettere dalle scaturigini di Trovine.

Raccogliendo però i fili di questa prolissa dicerìa, parmi aver detto abbastanza e con

tutta verità dell' una e dell' altra sorgente delle nostre acque minerali. La riputazione di quella di Bovegno è storicamente più accertata, e il rivocarla a dubbiezze saria uno adoperarsi contro il vero; ma povera è quella sorgente, fattibile ne è lo smarrimento, l' alterarsi, il travisarsi, per cagion del terreno da cui emerge, e per lo sporsi a fior di terra. Il grave sconcio della via (che, per quanto si studii a farla migliore, non potrà mai rendersi nè comoda nè piacevole) è altro argomento a gravi considerazioni ; sapendosi di certo che l' acqua, non bevuta alla sorgente, perde tanto di vigorìa, per quanto la si voglia custodita. Quella di S. Colombano è molto manco efficace a ugual quantità ; ma a questo è rimedio col pigliarne di più, o procrastinarne la bibita: la sua riputazione non è fino adesso avvalorata scientificamente dalla pratica; ma questo lo potrebbe essere, quando chi terrà la Condotta medica di Collio potrà aver occhio e ragguagliarne sugli effetti. La sua indefettibilità, la copia, il piacevole accedervi persuadono che ottimamente sarebbe collocato e protetto uno stabilimento d' acque minerali

o in Collio, o nello stesso S. Colombano; d'onde pure, come abbiam notato, tornerebbe più agevole e più breve il cammino per chi volesse meglio giovarsi dell'acqua di Trovine.

Esposti questi pensieri, che mi occorsero trovandomi con tutt'altro intendimento fra le gare dei due contendenti Municipii, non altro mi resta, o Colleghi, da dirvi ancora, se non che al nostro Ateneo s'appartiene spezialmente di apporre un sigillo scientifico sulla contesa preminenza, e di affidare co'suoi pensati giudizii il pubblico sull'autentica efficacia dell'acque minerali di Val Trompia.

ELOGIO

DI

STEFANO GIACOMAZZI

ELOGIO

Certo che alle bene attemperate anime torna dolce il rammaricarsi e suona caro il lamento nella pietosa ricordazione de' congiunti, degli amici innanzi tempo perduti: comecchè di essi parlando, e con lungo amore della loro benevolenza e virtudi intrattenendoci, li accomuniamo ancor per poco al presente viver nostro; e il crudele diritto si guerreggia della morte ineluttabile e dell'importuna obblivione. Consacrisi dunque, o Signori, questo giorno al desiderio dell'amico defunto, del caro collega; la sollecita e dura morte del quale tanto più ci afflisse e impoverì, in quanto che ha mietuto acerbe ancora le nostre speranze di que' molti frutti che la sua corta vita promise. Piangasi come di lutto domestico, come di pubblico danno; perocchè l'uomo

che oggi ricordiamo, pel prestante animo suo, pe' modi compagnevoli, per la chiara indole, pel moltiplice sapere ed autorità di consiglio, era venuto così addentro nell'amicizia affettuosa di ciascuno, che di tutti potea ben dirsi congiunto e carissimo parente; e non so d'altra parte di quale altra più grave perdita possa dolersi da ultimo la nostra Brescia: se pel sincero avviso dei più illustri coltivatori delle mediche scienze, così alto e così concordemente auguravàsi bene del giovine Stefano Giacomazzi. E pare anco che le tante sciagure che afflissero la combattuta sua vita, e tanta acerbità di duri e lunghi travagli, e la chiarità del nome, e la pietà del morire, e la commiserazione alla povera e derelitta sua famiglia, abbiano sapientemente esasperata tanta perdita incomportabile, cimentando gli animi nostri ad ogni arme di dolore. Sia però accetto e prezioso il nostro piangere a quell'anima eletta, che dal fascio ponderoso di tante infermità s'è leggermente risoluta, monda e santificata ne la lunga pazienza de' suoi dolori, e rassegnata ai giudizi di Dio, levandosi alle beate e consolate regioni

del cielo; d'onde ella ascolta e consola i gemiti della cara famiglia, e la pietosa commemorazione ch'or ne facciamo. Nè vi paja, o Signori, che assiduo oratore di mestizia e di morte, il vostro Segretario si goda quasi del rammarico vostro e tratti indiscreto e troppo spesso mortali ferite. Dove anco ciò non mi fosse comandato per debito d'ufficio, tengo che non mai soverchio pe' bennati animi sia l'encomio della virtù sventurata, nè importuno l'avviso dell'umana frallezza. Chè anzi questo pensiere del morire, lungi dal mortificare in noi l'uso della vita presente, e torci dai buoni proponimenti, o svogliarci dal fare, ci fa più pensatamente estimatori del tempo, e più cauti nel godimento di questo nostro essere transitorio, e più desti e più vivi alla vita; della quale perchè appunto brevissima, non dobbiamo sprecare e gittare un istante: acciò dopo la morte materiale del corpo, non segua quell'altra più intera del nome ancora.

Quando che sarà, udrete da più saputo encomiatore ch'io non sono, e con più dottrina e sapienti parole, il promesso elogio del nostro giovine collega; saprete allora

quanta e quale fosse la perdita delle mediche scienze e della patria, lui morto; or bastaci, per non tardare più innanzi la lode, questo tributo dell' amicizia verso di lui.

Condottomi, or son due giorni, alla terra natale di Giacomazzi, a salutare que' bellissimi colli e quelle distese campagne, cui lambe il Clisio: a spirare quel purissimo e salubre cielo che sorride a tanta amenità della terra: parea pure che a ogni passo mi dovessi scontrare col tenero compagno della mia gioventù, e soddisfare lungamente al desiderio dell' animo, mescendo abbracciamenti e colloqui..! Io me lo affigurava dinanzi, comunque sparuto e sofferente, avvivarsi nello aspetto di quel sorriso dell' anima che racconsolava ogni suo atto e parola; e trarmi seco con festa alla sua casa, e chiamarmi intorno le sue bambine e la sollecita ed amorosa sua moglie; e ricordarmi gli studj, e le vicende, e gli anni trascorsi, e gli amici lontani; e rinvigorirsi nella speranza che pur tornar potesse l'inclinata salute, onde uscire novellamente dalla sua cameretta alle prove dell' arte sua propria, all' esercizio della vita, e vivere all' uti-

lità di sua famiglia! Oh amarissima morte! Dell'amico non è rimasa che la memoria che fu. Chiuse e fermate alla allegra luce del giorno vidi le povere imposte della sua casa; e dentrovi silenzio e squallore e desolazione. Tre figliuoline intese languidamente a lavori donneschi per aver pane; la tramortita vedova, lattante un'altra bambina, che aperse gli occhi in mal punto per avere amareggiate le labbra dalle lagrime sconsolate della madre. La delusa speranza, la stanchezza del dolore, il bisogno.... confuse tutte quelle care sembianze: *Hic Ecuba, et natæ nequicquam altaria circum — Præcipites atra ceu tempestate columbæ — Condensæ, et divum amplexæ simulacra tenebant.* La vista del vecchio amico parve rinnovare la piaga che gemea sangue tuttavia, e men che forestiero apparve tra quegli aspetti sconsolati. Tutto era pieno intorno delle viventi memorie dell'amico; tutto è ivi testimonio del suo lungo patire, della invitta sua pazienza nel sopportare con rassegnazione, tutto ricordava l'ultime sue ammonizioni, i conforti alla cara famiglia: a questo prezioso deposito ch'egli abbandonò all'af-

fezione de' giusti ed al padre delle misericordie. Ma da tre mesi era da di là uscito per sempre; e libri e scritture e vestimenta, con religiosa venerazione e marital tenerezza eransi tutte messe e disposte e serrate nella cameretta che lo vide spirare....

Ma non vogliamo combattere la costanza dell' armata sapienza, nè affievolire con vana querela la voce del parlatore; veggasi piuttosto brevemente quello che fu. *Summa sequar vestigia rerum.*

Da Giammaria Giacomazzi e da Angela Liboni trasse i suoi natali con altro fratello e sorelle il nostro Stefano, a dì 25 di Maggio nel 1790; e comunque i genitori vivessero di sottili industrie commerciali ed agricole, vista la bene avviata indole del giovinetto e la speranza che di sè prometteva a più maturi anni, nol vollero perdere all' abbicì della mercatura; e com' è spesso (e pur troppo spesso delle nostre famigliuole di campagna) pensarono di alzare il picciol casato, col fare del lor figliuolo, come che fosse, un medico, un giurista, un sacerdote. Alla santità del cui ministero non fu dubbia la prima inclinazione dell' infanzia: prepa-

rata non solo dai netti costumi, dalla bontà dell'opere e de' proponimenti: ma anco da quella predisposizione al desiderio d'altre cose che non sono le terrestri, che suole prendere principio ed impulso ne'giovinetti da quel male stare che intima vicino l'andarsene, e non lascia contenti lungamente alle lusinghe di questa vita presente. Ebbe dapprima buoni istitutori nella conoscenza delle lettere italiane e latine, così nella terra di Bedizzole, come in Toscolano; e nella italica letteratura avria fatto gran frutto se l'occasion dopo non l'avesse condotto per cagione di studj in quella Padova, nella quale Cesarotti si prepone a Virgilio. Ma dicasi dell'uomo. A dodic'anni, o poco più, vestì l'abito di Sacerdote: quell'abito di pazienza, di sommissione e di abnegazione, che anco dimesso, vestì sempre e adornò l'anima sua. Così visse e così crebbe negli studj di teologia e di morale sino a diciott'anni: sino a quella età che potria concedersi a qualunque più persuaso e determinato, per risolvere sulla verità di vocazione a quello stato, che adorna di Angeli il Paradiso, come può ugualmente popolare l'inferno di

demoni. Sino a quest'epoca io nol conobbi; il rimanente del viver suo mi appartiene affatto, come discepolo, come ospite, come interissimo e fedele amico. E questo prezioso amico mi fu conceduto nell'anno 1811 quando toltosi per certi rispetti alla carriera ecclesiastica si recò a Brescia, in un coll'indiviso suo compagno e parente, Giambattista Lorenzoni, a studiare nel nostro Liceo. Allora fu che preso da la bell'indole dell'illustre giovine, fu tutto comune fra noi: gli studj, i passeggi, la casa; e per ben due anni visse meco con quell'intima confidenza, che più non si desidera tra fratelli, fra padre e figliuoli. Fu allora che inteso agli studj delle scienze cui volea professare, a cui indefessamente andava mescendo gli ameni delle italiche lettere, egli infermò per primo di emottisi: della quale capital malattia, comunque con tutta cura combattuta e cercata ne'suoi principj, non riuscì più intero il suo corpo: con tanto furore lo prese, con sì accanita ira la tenne: nodrita certo da predisposizioni flogistiche che presto senza pace lo condussero al suo fine. Amabilissimo come fu sempre e desiderabile a tutti

i buoni, visse un tre anni all' onore de' nostri studj qui in Brescia, predisponendosi pur sempre, anco per mio avviso, a quelle discipline che pur mi parea dovessero impreziosirgli la vita e farlo più accorto in tutto ciò che potea farla durare e renderla migliore. Ma in tutto quel tempo, benchè campasse quasi nell' inedia e nelle privazioni, l' incendio latente non tacque mai al tutto; e di quando in quando, a ogni insolito vitto, a ogni esercizio men moderato della persona, a ogni intendere soverchio dello spirito: le sfreddature, l' affanno, il sangue dalla bocca, le tossi assalivanlo.

La riputazione del medico Raggi, di Siro Borda, del naturalista Mangili, dello Scarpa, lo condusse ad udirne e profittare de' loro insegnamenti alla maestra Pavia; e nel tempo istesso che caro a tutti questi procedeva innanzi nelle scienze, cercava anco risposte dall' oracolo per sè stesso: per non offrire ai malati un mal esempio in sè medesimo di non sortita guarigione. Da di là passò nel 1813 all' Università di Padova per udirvi Brera e Caldani; e vi conseguì quella laurea dottorale che per lui non fu

complemento di studj, ma sprone a sorgere in celebrità. La riverenza e l'amore ai primi maestri lo tornarono poscia all'accademia ticinese, dalla quale ebbe arbitrio di professare l'arte medica. Questo accadde nel 1815: impaziente dello adoperarsi, desideroso di provarsi nello elevato esercizio della Scienza salutare, e di scemare il carico di sua educazione alla ristretta famiglia. Egli fu medico e letterato; caro egualmente ad Esculapio ed alle Muse; se non che, come notai sopra (e fu semenzajo fra noi d'interminabili dispute) egli correa troppo vago degli spiriti ossianeschi e dell'orpello cesarottiano; *ignoscenda quidem:* non si avendo egli prefisso di riuscire letterato; ma tanto aver dalle lettere quanto bastasse per illustrare ed appiacevolire l'austerità della scienza.

Schivo il nostro Giacomazzi del lordarsi nel fango dell'incontinenza, e bisognevole naturalmente d'amare e d'essere amato, dai primissimi anni avea posto pensiere nella nobilissima Teresa Medici. — Congiunti eran gli alberghi —. Ma più congiunti i cuori *. Vis-

* Tasso A.

suto dall' infanzia nel comune paese a un dito di casa, accolse per tempo il nostro amico i giuramenti giovanili della conjugal fede; amore cui traversarono mille contrarietà, mille lungaggini, mille afflizioni: amore che da' suoi principj non dissimulò al confidente suo amico; e che forse a tempo lo tolse da altri voti. Nel libero esercizio della medicina in questo spedale, compiuti poco oltre i venticinqu' anni si sposò quella che fu sempre mentre che visse, la sua vera metà; e quello che in altre giovani promesse saria stato ritegno a concedersi, fu in questa infelice ansi argomento contrario: voglio dire, che la cronica malattia che travagliava a un modo il marito, sul cui andamento ed esito mortale non potea esser dubbia l' insufficienza dell' arte: non impedì che la giovine Teresa non accomunasse di buon grado i suoi destini al tenero Stefano, transitorio compagno della sua giovinezza. Essa sposollo con animo di alleviargli i malori che lo affligevano, di produrne i giorni a più lontana età con quelle cure e quegli ufficj sposerecci che amore sa insegnare a chi vuol bene propriamente.

L'alta riputazione che in poco volgere di tempo si acquistò in paese gli fruttò il concorde voto municipale che a lui destinò la cura medica del suburbano S. Alessandro; e fu in questo tempo, che diviso piacevolmente fra le cure di marito e di padre, e gli studj suoi cari, e le cure de' malati, ch'ei seppe guarire e tramutarsi in altrettanti amici, parve anco rasserenarsi il suo spirito, raffermare la combattuta salute, e dileguar que' timori che avvelenavano in lui di presente la vita, col guardare incessantemente all'avvenire. Ma troppa era per sì deboli tempre di corpo la fatica di quella cura cui erasi sagrificato: popolatissima di malattie d'instantaneo soccorso, diffusa troppo a grandi distanze, e il più montana ed alpestre; di qui venne che il salire e lo scendere per le nostre abitate colline, e lo sporsi a' soli cocenti, a pioggie, a bufere, e a tutte le forze contrarie dell'incostante clima, si risvegliò la non sopita malattia: i cui necessarj rimedj, se ne allontanavano pur poco il furore, impoverivano col lungo usarne la sua fisica costituzione, e lo apparecchiavano al suo fine, e fu per

poco ch' ei non morisse in quello stare, e certo saria perito, se la violenza degli amici non l' avesse tolto a forza all' importabil carico della condotta, e tratto in città nella quale erasi per tempo divulgato quanto ei valesse da nodrire bastantemente il medico esercizio. Dal 1821 al 1824 durò nell' alta sua riputazione e nella benevolenza di tutti gli ordini delle città: comunque sempre quasi ammalato; ma la sua povera casa era qual tempio di Esculapio, li cui atri si stipavano di devoti, e risuonavano degli inni alla divinità salvatrice. Egli fu per sè e per gli altri, la cote oraziana, che ha potestà di affilare i ferri, *exors ipsa secandi.* E fu a quest' epoca particolarmente della sua vita brevissima, ch' ei consolò le ore solitarie d' una perenne convalescenza collo studiare e collo scrivere; col fortificare con la sperienza e con gli scritti le mediche dottrine ch' ei professò. Non ad altri giovani, ch' io mi sappia, si aprì dinanzi più splendida carriera; non ad altri fu più cortese fortuna di pubblica estimazione, di unanime e cara benevolenza; egli (per l' istesso avviso de' più industri e provetti nella scienza) avria

toccato ai termini della vera celebrità; se non che l'implacabile e distruttore suo morbo, come ladro notturno, con ripetuti assalti, fèce deserto e cimitero di quel giardino di care speranze; manomise, corruppe ed avvelenò le sue fonti. La crescente famiglia difettava appunto di que' soccorsi, cui largamente potea provedere lo splendido esercizio della medicina, onde l'infelice Stefano cesse alle preghiere della madre, col tornare in un coll' afflitta famigliola alla natìa terra di Bedizzole, e all'importuno ozio del tetto paterno. Nel ricambiare l'addio agli amici, non tacque il mesto presagire ch' ei non avria più visto la sua Brescia; nè altro aggiunse che raccomandarsi alla loro memoria, in un con la prole e la moglie, cui dovea presto abbandonare. L'aria natìa nol riebbe, non giovò servigio, non rimedio, non quiete d'animo e di corpo; e si venne martoriando e consumando in sì orribili maniere, che anzi cadavere, che vivente persona l'avresti detto; con tutto ciò accogliea malati ed amici, si dilettava con amore nella domestica educazione delle figlioline; e fino all'ultimo fu sì castigato e no-

bile parlatore, ed ebbe modi sì soavi e gentili, che il ribrezzo che destava ai meno schivi la squallida e disformata persona, era parlando scambiato in una prevenzione amica, in un senso di compassione a' suoi patimenti. Ai 24 dicembre dello scorso anno compiè rassegnato, sereno e tranquillo l'infelice suo vivere, toccando appena gli anni quarant' uno. Notisi ad onor dell' amico che il celebrato Tommasini si condusse di Parma all' umil terra del suo discepolo, per pur vederlo e provarsi insieme di alleviare i suoi patimenti e produrne la vita; ma il travagliato suo corpo non sostenne i cimenti dell' arte, e forse un qualche giorno angoscioso di più fu tolto alla colma misura de' suoi mali. Di Dio parlando e ringraziandolo così de' beni ch'egli ebbe, come de' patimenti che dalle benedette sue mani ricevette siccome prova e purgazione dell' animo, rese l' ultimo sospiro; nel suo povero letticciuolo, fra le preci di santa Chiesa e i singhiozzi delle figlioline, della sposa e della madre. Senza alcun fasto, scese il suo corpo nella fossa del cimitero campestre, e il nome descritto sull' umil croce nota il luogo dove adunarsi

a piangerlo la famiglia e gli amici. Anco lo scrivente, or son due giorni, pregò all'amico la pace del Signore su quella terra istessa che lo coverse.

Qui saria luogo di scrivere alcun cenno intorno all'opere di Stefano Giacomazzi; che lette in questa Accademia si conservano negli archivj dell'Ateneo; o fatte di pubblico diritto con la stampa, si lodano dagli scienziati. Se non che l'argomento passando gli stretti limiti del mio sapere, lascierò presso che intatta la materia a chi verrà dopo a parlarvi degnamente della dottrina di Giacomazzi; e non farò che ricordarvi quello che di lui ci rimase. Gli argomenti tutti ch'ei prese a trattare, si riferiscono alla nuova Dottrina medica italiana, di cui fu indefesso esperimentatore e propugnatore contro altri che hanno per buoni altri metodi di cura.

Dettò varie polemiche contro gli oppositori alle innovazioni operate nella clinica da altri due celebrati nostri Soci, Rasori e Tommasini: messe a foggia di dialoghi, nei quali si lodano le piacevolezze, l'evidenza, la fine critica, il bello stile e lo splendore

della persuasa verità. Si compiacque di accrescere al cumulo delle patologiche osservazioni, col descrivere nettamente la storia di molte malattie che a lui parvero non abbastanza descritte e spiate dai clinici, recando innanzi la propria esperienza e l'opinion sua sul metodo di cura adoperatovi. L'opera stampata sugli amori e sulle malattie dell'epico italiano, scritta pur essa a dialoghi, appartiene ugualmente alla medicina ed alla letteratura; e in questa, più che in altre opere, si può scorgere di che bontà, di che fino intendimento, di che giudizio fosse il nostro collega; vi dipinse il suo cuore e la sua mente: se lo scritto vale a far testimonianza dell' autore. Ma di tutto questo che si riferisce alle opere sue, ed a quel posto onorato ch' egli ottenne, giovanissimo ancora, nella scienza, vi parlerà degnamente l' encomiatore D.r Alessandro Bargnani che si tolse questo carico; come tale, che per somiglianza di studj può degnamente ed autorevolmente parlarvene.

Sì che a me non resta che la consolazione d'avere sciolto un obbligo verso la memoria di sì caro amico; e quell'altra,

che la premura che fosse lodato mi valse occasione d'intertenervi, o Signori, di sì desiderata persona.... la quale non è più. Che se io dovessi dirvi alcuna parola dell'uomo, non altrimenti potrei spiegarmi che con le parole istesse per me usate discorrendo di lui in istampa lo scorso anno negli accademici Commentarj * = Apparve a tutti di così affabili virtù, di così specchiate dottrine e di tanto rara prudenza, che tutti si legò per tempo gli animi de' suoi concittadini. Nodrito di buona e varia letteratura, famigliare all'arte dello scrivere ed all'acume delle filosofiche investigazioni, compendiava in sestesso le qualità più sincere che si domandano nel vero medico, da proporsi a' giovani come esemplare. La prudente desterità: la facile entratura negli altrui pensamenti: lo accomodarsi agevolmente al piacere altrui, senza il sacrificio del proprio parere: le misurate parole: la quieta perspicacia: la ben composta persona, e quell'ombra istessa e sentor palese de' suoi continui patimenti che mortificava nel suo volto il vigor giovanile, comandavano la fiducia

* Pag. 45.

nell'ammalato ne' suoi consigli autorevoli, e la benevolenza e il rispetto delle famiglie che a gran fortuna l'accoglievano. Banditore fra noi senza clamori e senz'ire della nuova medicina italiana, intese a giustificarne le dottrine, più con la persuasione che procede dai fatti e dalle prove occorsegli nella pratica, che co' puntigli della contesa. Chiamato spesso co' più vecchi a consultare, maestri anco e seguaci d'altra dottrina, fu di tanta amabilità ed officiosa circospezione, che, proponendo ancora pareri contrarj (secondo quello che a lui parea lo migliore) nella sua bocca non dispiacquero; perchè sapeva ottimamente adoperare parlando, che ciascuno senza violenza facesse a lui sacrificio della sua opinione =.

Leggendo le quali veraci parole il buono Stefano, che di lui stampava il vostro Segretario, pochi dì prima di morire, ricordò ancora l'amenità degli anni primi e le sante dottrine di quel libro che a lui dischiuse la vera sapienza: scrivendo a cara persona di qui. » Molti dir potriano all'amico coll' esoso Scarioto: *ut quid perditio hæc?* A che cotale strapazzo di lode, per me pove-

rissimo? Ma l'amico sa quanto sia prossimo ai disinganni: *Misit enim unguentum hoc in corpus meum, ad sepeliendum me fecit* (Matt. 26.) ». Non passò la settimana che Stefano Giacomazzi si morì!

LETTERE

All' Abate Francesco Vega *Spagnuolo*

Leno li 20 *Ottobre* 1800.

Ricevetti jeri sera colla vostra lettera il libro di Boezio, di cui vi sono tenutissimo. E così fo conto del libro, che sta notte ne ho letto buona parte; raffrontando la versione di Benedetto Varchi col testo. La quale per mio giudicio sovrastà di modo all' originale, ch' io stimo non esservi al mondo traduzione che la pareggi; o guardisi alla verità e nettezza delle espressioni, od alla dolcezza dello stile, sopr' ogn' altro, purgatissimo ed ornato. Abbiate per fermo adunque, mio caro maestro, che il vostro dono mi venne desiderabile in ogni sua parte; tanto per essermi questo nuovo testimonio di benevolenza, quanto per quel che vale il libro: abbisognando anch' io molto di consolazioni. E mi fingo che quella divina donna pervenga fino alle mie solitudini, e col mele de' suoi incorruttibili ammaestramenti mi racconsoli; e quindi allontani da me le

troppo finora accarezzate muse, le quali mi hanno cresciuto alla malinconia, alimentandomi di dolcissimi veleni. Dio vi mantenga lungamente felice ed amorevole del vostro

C. A.

Gentilissima mia padrona
(*Contessa* Tosi)

Brescia 22 *Novembre* 1810.

Nel dissigillare che farà la presente, mille baci rispettosi le si applicheranno sulle gentili mani. Dal caro Paolino seppi sue nuove di buona salute; che mi rallegrarono; e non è poco lo star sani in questi tempi di nebbie e di freddo.

Il nostro Teatro cammina a gran passi verso la fine, e sarà tale da eccitare la meraviglia di tutti. Del dramma poi non le dico niente; e le basti sapere, che se ne sono dovuti far tre, che la noja e la rabbia furonmi compagne sempre; che da tre e più mesi travaglio contro genio in una cosa meschina; e che i passi, le chiacchere, i fastidj non possono essere pagati da tutto l'oro che è sotto la luna; e dopo tutto questo non avrò nemmeno la soddisfazione d'aver scritto una bella cosa. Tuttavia il primo atto del terzo dramma è già posto in

musica; e il bravo Majer supererà l'aspettazione di tutti, che pur è moltissima.

Le sono grato della buona memoria in che si degna avermi, e contraccambio ai saluti recatimi dal Conte Francesco, ed ultimamente dal caro Paolino. Il primo l'altro jeri è partito per la campagna, dove starà per alquanti giorni; visita poco gradevole agli affittuali. Esso è allegro come al solito; e mi fece fare un gran ridere, quando mi parlò di certa signora Lepre. Io vivo così come si suole da un uomo che ha molte cose da fare, ed è importunato dalle visite. Tuttavolta sono sano e d'animo lieto. Ella mi continui la sua benevolenza, e mi tenga fra i suoi più affezionati servitori.

Mia buona padrona

(*Contessa* Tosi)

Brescia li 6 *Dicembre* 1810.

Io credo d' aver raccolto da questi virtuosi bastante materia, da poterla far ridere al suo ritorno come va. Non può cadere in mente a nessuno la noja e la pazienza che mi si fa sopportare, ed è miracolo s' io non mi do vinto. Adesso la direzione è imbrogliata colla Marcolini, perchè essa pretende un palazzo d' alloggio, entro cui si possa correre colla carrozza, e vuol l' atrio lungo, e la scuderia, e i campanelli colle sete di color verde.

Si è scoperto il cielo del teatro, e tutti vi accorrono a vederlo con meraviglia. Teosa ha superato con questo lavoro la pubblica aspettazione. Sta notte sono partiti Carlo Fisogni e Vincenzo Valotti come ambasciatori al Vice Re per offerirgli il palco, che riuscì un vero tempietto. Il teatro la deve innamorare certamente... Io desidero che

questa inaspettata serenità duri lungamente per renderle meno spiacevole codesto suo eremitaggio. Mille care cose all' amatissimo Paolino, e la prego d' avermi fra i suoi più affezionati servitori ed amici.

Suavissime verum

(*Conte* L. Lechi)

Brescia li 22 *del* 1812.

Egli è tempo che torni ai tuoi, e che lasci le nebbie del Ticino, e i cervellati milanesi. Ti scrivo, per tre cause, per farti spendere 30 centesimi, per salutarti, e per indossarti sulle platoniche spalle una commissione. Sento che nel Giornale del Poligrafo si loda assai una nuova traduzione delle Georgiche di Virgilio, d'un Genovese. L'articolo è del Sig. Luigi Lamberti, che suppongo amico del traduttore, come amico mio. Tu sai ch'io sono per dar fuori la mia versione, e per ogni riguardo vorrei vedere questo libro, perchè, dove egli mi avesse superato, dimetto ogni pensiere di moltiplicare inutilmente la carta sporca. Se mai ti avviene di rigirarti pei venerandi atrj di Brera, pregoti a mio riguardo, di fare i miei convenevoli col Cav. Lamberti, e pregarlo di consegnarti quella traduzione, o comperar-

mene una copia. Che fa Malacarne? Se per la prima volta la fortuna gli è propizia si aspetti di morire. La C. Marzia sta bene, ed Arrivabene procura di scordare la disgrazia del fratello. Io vivo, più amico del vino, che dell'Ippocrene. Se mai vedessi Monti, abbraccialo, e dà un bacio a De-Cristoforis.

Mia pregiatissima padrona.
(*Contessa* Tosi)

Brescia li 14 *Maggio* 1812

Sono le 4 ore del dopo pranzo, e già con tutta fretta usciva al solito di casa; quando mia moglie domandandomi dove me ne andava, mi fece accorto, che veniva a battere la testa contro la porta chiusa di casa sua. E torno indietro mal contento senza sapere, nè che farmi, nè che mi dire; e in questa mia poca contentezza non saprei come meglio darmi pace, se non se scrivendole, e di lontano trattenermi con lei e col mio carissimo Paolino, a cui sia comune la presente, come le altre tutte. Tutte le persone gentili si accorgeranno che lei manca; ed io fra tutte (quantunque pochissimo gentile) me ne accorgo assaissimo; come quello che oltre alla candida e rispettosa amicizia che mi lega a lei, ed al carissimo Paolino; sono poi anche servo delle mie abitudini, e mi trovo disertàto e senza consolazione,

quando non possa fare quello che sono solito di fare. Di molte abitudini vorrei pure disfarmi; ma non so, nè posso, nè vorrei in coscienza; perchè sono altrettanti sviamenti dal mestiere; a cui la natura par che mi chiami. Vorrei imitare quel nostro orologio d' Ugoni, ma non vaglio a tanta pazienza, nè a tante privazioni. Se non che egli non sente privazioni di sorte nessuna. Ma tornando alle abitudini, dico che mi pesa moltissimo di dover intralasciar quella che mi conduceva così di spesso a casa sua; e ch' io la ripiglierò, subito che quei crudeli catenacci lo permetteranno; e che una nuova aria di allegria farà volare i miei capegli, e che il cuore mi dirà che i conjugi Tosi sono arrivati.

Intanto io le bacio amorosamente le mani, ed abbraccio teneramente Paolino. La prego di gradire i saluti di mia moglie.

Sono le cinque ore, ed io esco un po' al largo fra' campi, onde uccellare qualche buona idea, che dommattina verseggierò nella Pastorizia. Mi creda per tutta la vita.

Pregiatissima Signora
(*Contessa* Clarina Mosconi)

Brescia 16 *Ottobre* 1817.

La rara gentilezza dell'animo suo mi affida, egregia dama, che vorrà perdonare all'ardir mio nello scriverle, senza avere in me cosa alcuna da meritarmi la sua benevolenza. Ma le seduzioni di Checco Gambara, che pure m'istiga a questo, e le gentili maniere con che le piacque onorarmi in Venezia, vincono la mia ritenutezza. Le mando quindi un avviso di associazione alle opere mie; affinchè nella colta Verona, e tra le persone che godono la preziosa sua compagnia, con lusinghe o con aperta violenza, procuri alcun socio. Benchè ogni dì più vada scemando il numero di quegli che barattano volentieri danaro per carta, confido che la potente eloquenza di nobil donna, cara alle arti belle ed all'amore, giovi a trovare chi si associ. Che se questo avvenisse, la prego di farmi tenere, tra un mese, il manifesto

co' nomi inscrittivi, perchè io possa far giugnere gli esemplari.

Confuso, e non pentito di questo ardir mio, la prego di perdonarmi. Se le venisse visto il Conte Scopoli, gli faccia i miei cari saluti; mentre io bacio le belle mani dell'egregia Clarina.

Caro Luigi

(*Conte* Lechi)

Brescia 14 *Gennajo* 1818.

Il diavolo vuole che pel giorno di domenica ventura io mi trovi in Venezia. Partirò venerdì colla Diligenza, e per diritto vengo con quella alla patria delle ostriche. Non vorrei stare a dormire sulle osterie solo, e però prendimi tosto a pigione un canapè su cui distendere al sicuro le travagliate e stanche membra. Pagando il governo le spese, non ti cammini pel capo ch' io non voglia pagare altrettanto nella locanda, casa, edifizio, osteria o arsenale dove alloggi; ma desidero di star con voi altri.

Informati dove va a porre la Diligenza, e là lascia l' indirizzo di casa tua al Direttore della Diligenza istessa, che io glielo domanderò. Saluta infinitamente la Adelaide e il buon Giacomasso; e a rivederci, se non muojo del freddo. Mia moglie ha fatto una puttina; e così vengo con più animo.

C. Benedetto

(Del Bene)

Brescia li 6 *Novembre* 1818.

Al solito, mille grazie della pensione; con che mi reco alla mente che vi converrà disporre alcuna cosa da inviarsi all' Istituto. Vi verrà dalla Tipografia veronese recato innanzi il quarto e quinto volumetto delle mie faccende. Vorrei che al posato e sincero animo vostro piacesse ora la Pastorizia, intorno alla quale mi sono ingegnato di studiare il meglio, mettendo ogni cosa al suo posto; e togliendo quanto potea dispiacere. Ma adesso, caro amico, che i cimiteri degli ultra malinconici, e ultra visionarj romantici, prevagliono sopra i giardini delle Muse greche e latine, adesso, dico, queste miserie di sapor classico, vanno al mercato delle acciughe. Se questa *frenesia* torrà banda, non so; chè le teste sono calde. Addio.

Al medesimo

(Del Bene)

Brescia li 14 *Dicembre* 1818.

Camillo mi lesse un paragrafo di lettera vostra, onde dal dispensatore de' miei libercoletti vi si darà presto il primo volume legato; i duplicati potrete restituirli. Vi ringrazio della pensione oggi ricevuta; nè vi ricordo che occorre gratificare chi si presta alla riscossione, nel modo che a voi parerà: che se la mancia fosse scarsa tutta sia la colpa di chi la fa. Debbo ingrossare la presente con due dichiarazioni, che sono altrettante cambiali. Mi va sempre per la mente il pensiere di ridurre a quattro libri la mia Pastorìzia ; e più mi confermò in questo la lettura e concezione fattane ultimamente. Vi pregai di donare alcuna ora al vostro Arici, per rileggere questo poemetto, e dirmene franchissimamente il parer vostro; e vorrei che anco si pigliasse questo fastidio il Cavaliere Ippolito. Ma a questo non vo-

glio imporre condanna; bensì a voi: di platoniche spalle, di paziente indole, e d'acuto senso.

Addio, caro Benedetto. Dio vi lasci godere le buone feste, come le auguro buonissime e liete a tutta l'onorevole famiglia vostra.

Al medesimo

(Del Bene)

Brescia li 12 Febbrajo 1820.

Dirvi che Camillo mi portò la pensione, che ve ne ringrazio, e che da tre mesi vivo nelle angustie più crudeli ed assisto indivisibile al letto della povera inferma, è l'affare d'un periodo appena. Perchè però non mi abbiate a dire che ogni mese la mia risposta — *chorda oberrat eadem*, vi trascriverò qui sotto un sonetto, che *obtorto collo* dovetti scrivere per piacere a un amico, in elogio della Grassini cantante, che qui fa gran chiasso, e ch' io non ho sentita. Piacque ad alcuni anco il sonetto, perchè è contro i romantici.

Stupido al par di pecore e di zebe,
  Nudo e nemico di gentil costume
  L' uom visse in guerra: a le materne glebe
  Contento, all' antro, a la capanna, al fiume.
Ma l' Anfionia cetra all' irta plebe
  Il core aperse ed alla mente il lume;

Onde i sassi dal monte a fornir Tebe
Trasse il poter di lui che in Pindo è nume.
Pur nuova Scuola, che per tutto or suona,
Nega il prodigio; e grida, irriverente:
Classiche fole e sogni d' Elicona.
Ma se diritto e loco al ver conceda
Qualunque alberghi un' anima che sente
Oda il tuo canto, immortal donna, e creda.

Siavi questo sonetto per cominciamento di quaresima. Addio mille volte.

Al medesimo

(Del Bene)

Brescia li 9 *Giugno* 1820.

Della pensione e dell' aggiunta al solito infinitamente vi ringrazio; ed accolgo l' augurio umanissimo che mi fate; veramente ho patito abbastanza. Il mio Bagatta l'altro dì mi salutò a nome vostro, ed io gli ho invidiato il gusto d' abbracciarvi in anima e in corpo. Monti è partito, ed egli pure vi ha visto con gran piacere, e mi raccontò le cortesi accoglienze con che fu festeggiato ed onorato in Verona. Noi pure abbiam fatto studio di piacergli, e rendergli manco dispiacevole d' aver abbandonato codesta bella e cortese città. Era soddisfattissimo per essersi messo in pace col P. Cesari, e veramente gli pesava questa dissensione. L' opera di Perticari opererà una grande rivoluzione nelle nostre lettere, e a questa volta il buratto si sfonda, per non essere più rappezzato. Quello è scrivere! quella è dignità di

concetti! quella è grazia! Veramente dopo una tal lettura non si ha coraggio di mettersi a scrivere di tali materie.

Mi pesa di queste tossi, che rompono i precordj ai piccinini, e le orecchie a chi li assiste. Vi dirò un rimedio che qui è in voga, e che trovai miracoloso per la mia figliolina. Dite al fratello che il prof. Odiè (se non fallo) raccomanda in questi casi di ungere alla regione ipogastrica ed allo scrobicolo del core i fanciulli, con una pomata di semi freddi, aggiuntivi alcuni grani di tartaro emetico.

Il rimedio è innocente, e valetevene. Addio Addio.

Al medesimo

(Del Bene)

Brescia li 10 *Novembre* 1820.

Ebbi stamattina la pensione e la cara vostra, con che mi partecipate la vostra tornata in Verona, e il mestissimo addio, dato per quest' anno ai campi. Ma il tempo s' è fatto qui così triste, da non lasciarci increscere le polite strade della città.

Veramente è in parte da ridere sulla morte che si annunzia del Proposto Morcelli. Dopo un deliquio mortale, egli rivisse, ma vive più materialmente che altro. Il Comune di Chiari mandò a Brescia per accappa-rare la musica, le cere, tre oratori per le esequie, chiese alla Delegazione ed ottenne che si seppellisse in chiesa; ritenuto che il pover uomo fosse freddo, morto. Volete più? Il nostro Vescovo partì per Chiari *ipso facto*, per rendere gli onori funebri al cadavere, quando senza più, torna a rivivere. Quanto all' epigrafe, io vi manderò quante cognizioni

occorrono intorno a lui, e non allo Schiassi; chè è cosa che gli dovete voi stesso. Intanto siate allegro e sano. Credo che Ugoni sia venuto a Verona, e quanto al caro Nicolini, se lo vedrete, salutatelo caramente.

Al medesimo

(Del Bene)

Brescia li 3 *Dicembre* 1820.

Rimunerate dunque al solito il giovine che con tanta prestezza ne provvede; a tutto vostro piacere colla pensione ventura. Sono stato l' altro dì a visitare espressamente il povero nostro Morcelli; di cui non vive che la testa e lo stomaco. Io gli parlai di voi; e memore d' una visita che gli faceste, già anni, mi commise di riverirvi. Abbiatevi dunque i saluti di questo grand' uomo che sta per andarsene a secolo immortale. Dio conceda a tutti l' invidiabile serenità del suo spirito, e la sua morte.

Intanto addio caramente.

Caro Luigi

(*Conte* Lechi)

1821.

Dal giorno che si siam visti al ronco in poi, sono sempre stato a letto, con tosse, febbri, sudori, balordaggini, e dolori di zucca; per una costipazione veramente classica. Ora sto meglio, ma due cacciate di sangue, una botte d'acqua d'orzo, mi hanno squinternato. Buon per te che sei sano e allegro. Spero tuttavia di venir presto teco a dividere una buona colazione. Ti mando un bell'esemplare del mio Poema. Ti mando anche quattro esemplari piccoli, perchè tu li comperi per forza, per venderli poi per forza a quattro altri cristiani, che abbiano pronte lire due centesimi cinquanta. Per dissequestrare la mia povera persona dallo stampatore mi sono studiato da Bertoldo questa gran furberia; di obbligare cioè i pazienti miei amici a comperarne alcuna copia. Restami obbligato che sono soltanto

quattro. Potrai anche consegnare i due napoleoni al Fornasini, che è buon cristiano e me li darà. I miei cordiali saluti all'Adelaide.

Dalla sinistra sponda del letto.

C. Benedetto

(Del Bene)

Brescia primo del 1822.

Il nostro degnissimo Dott. Zantedeschi, che la nostra provincia ha rubato ai Veronesi, vi recherà la presente; co' miei ringraziamenti per la ricevuta pensione, e colle mie felicitazioni pel novello anno. Se dal bel sole che mi batte nelle fenestre dovessi ritrarre gli augurj dell' anno, me lo prometterei felicissimo; ma preparati al bene ed al male lascieremo stare le arti tenebrose ed infelici che tentano l'avvenire. Dio consenta a voi, alla cognata vostra ed a vostri nipotini ogni cosa desiderabile.

I coniugi Tosi in particolare, mi dicono di salutarvi, ed io caramente v'abbraccio.

Mia Pregiat. Amica

(*Contessa* Mosconi)

Brescia 13 *Marzo* 1822.

Per ricordarmi della buona e cara Clarina non mi occorrono monumenti, nè altro: avendola caramente sempre dinanzi agli occhi. Onde ben vedete, che mi dispiace assai che vi siate spogliata de la bella opera vostra, per darla a me. A ogni modo io vi ringrazio della cortesia usatami, e vi assicuro che la vostra tabacchiera starà eternamente sul mio scrittojo. Mandate pure alcun vostro veronese a verificare questo fatto. Restituite i miei cordiali saluti al Co. Persico ed al Cav. Pindemonte; non dimenticatemi col Conte Montanari. Salutatemi il cortesissimo vostro Torri (che indarno fu da me con Luigi Lechi, mentr' ero assente di casa) e gli dite, che mi farò sollecito di mandargli una copia di que' versi, tosto che Bettoni me li mandi. Vivete lieta e benedetta sempre, ed acconsentite luogo tra i vostri servitori ed amici ecc.

C. A.

Contessa pregiatissima

(*Contessa* Mosconi)

Brescia li 18 *Marzo* 1822.

Vorrei aggiugnere alla figliolina mia un maggiore intendimento, mentre le viene innanzi per baciarle la mano, e perchè anticipatamente se le raccomandasse per quando verrà poi in educazione nel Liceo Veronese dove conto di porla. A ogni modo, mia gentilissima padrona ed amica, accoglietela come la è, e consideratela per cosa carissima mia, le poche ore che si fermerà col suo nonno in Verona.

Non so intendere come quella bestia di Bettoni non m'abbia ancor mandato copia del poemetto che vi diressi, sapendolo già stampato e diffuso in Milano. Tosto che verrà, lo manderò coll'ufficio della Diligenza; ma intanto mi dichiaro innocente di questa tardanza. Al Conte Persico, a Montanari, a Pindemonte, vedendoli, mille e un saluto; ed io bacio le mani a la più buona donna del mondo.

C. Benedetto

(Del Bene)

Brescia 20 *Luglio* 1822.

Il caro D. Checco è venuto ad accendermi desiderio di rivedervi, e di godere del vostro ameno ritiro; così seppe egli farci viva pittura della vostra vita, della casa, dell'Adige, e della buona vostra salute. Ma alcun mio grave peccato tiemmi sempre in catena, e adesso mi tocca di porgere forse le ultime cure all'infermo mio padre.

Ringrazio per mezzo vostro l'ortolano di città, per la cura che si è presa di mandarmi la pensione. Vi prego anco, di far intendere allo stesso, che della pensione vicina egli prelevi un tallero, con cui intendo di ricompensare le sue premure passate ed avvenire.

Il povero Monti mi scrive una lettera che fa compassione. Egli parte per ripigliar sua figlia, e ricondurla a Milano, la quale è a termini disperati. Che vi pare di quel gio-

vine venerando di Perticari? Non so ancora darmi ad intendere com' egli sia morto. Al primo incontro vi manderò il primo volume dell' Eneide; la cui frettolosa edizione mi toglie il piacere di servire l' abate Marinelli, traducendogli alcuni suoi versi a Cesari. Sono mortificato di questa mia o inerzia od altro, ma non so nè posso; e voi, se il vedeste, provatevi a scusarmi. Addio, carissimo Benedetto.

Mia buona padrona

(*Contessa* Tosi)

Brescia 22 *Giugno* 1824.

La presente la troverà tornata d'oltrepò, con la quale, per forza di prescienza, mi congratulo della sua buona salute. Non le ho scritto prima d'ora, sospettandola errante, e perchè naturalmente dovea scriverle mille guai. Ora che il tempo si è serenato, malgrado un' acqua dirotta che quotidianamente vien giù, le ricordo la mia antica servitù. Le mando, come le dissi, l'Aristippo di Wielland: lettura nata fatta per la campagna, e della quale io mi sono compiaciuto assai: per l'intrinseca conoscenza che mi ha procurato del bene e del male di tanta brava gente dell'antichità, e dell'indole chiaroscura d'Aristippo, di Laide, di Socrate, di Platone e di tanti altri celebri. Io tengo che non possa darsi un libro più istruttivo ed originale; e Paolino me ne dirà pur egli il parer suo. Veramente io mi sottoscrivo

alla maniera di pensare, di giudicare e di vivere del buon Aristippo cireneo (che come ben sa, non ha nulla a che fare con quell'altro Simon cireneo del vangelo); io non ho mai ravvisato in verun altro carattere antico e moderno i semi del carattere mio, come in Aristippo: se le mie particolari imperfezioni e baroccherie mi permettessero questo lontano confronto. N. N. ora s'inquieta moltissimo all'altro mondo, dovendo finalmente fare a modo altrui, e costretto ad appagare i suoi ingordi appetiti di luce semplicissima, di suoni, adorazioni ed inchini. La Savia la riverisce, come la riverisce Vantini e Zamara e D. Pietro Zambelli.

C. Benedetto

(Del Bene)

Brescia 25 Luglio 1825.

Perchè appunto da qui a un mese trovi nel vostro ritiro rimpetto all'Adige un buon bicchier fresco del vostro vino, e un certificato medico, che mi dica (senza però che in tutto per amor vostro vi presti fede) che voi non potete venire meco a Venezia, io vi scrivo. Fate i vostri conti, che è gran tempo che colla penna (coll'animo no) io vi lasciai quieto alla pace de' vostri studj; onde vedete bene a che buon diritto adesso vi possa scrivere, e con che diritto mi attenda la vostra risposta. Vidi jeri la Signora Lucia Soncini, ammiratissima fra le macerie dell'immensa Basilica romana che si va qui dissotterrando; e si parlò di voi, augurandovi testimonio a queste maravigliose rovine. E giacchè la Signora Marianna vuol venire a trovar Brescia, sarebbe egli matta cosa lo sperarvi tra noi?.. ch'io vi farei da

Cicerone, e mi vendicherei con voi, vivo, del poco rispetto usatoci dal Maffei, morto?... Sopra questa novità ho scritto un migliajo di versi, che vi manderò prima della metà d'Agosto, avendomeli tolti il nostro Bettoni per istamparli in Milano.

Da molti giorni aspetto lettere da quel buon nostro comun procuratore di Pizzighella; e già mi credo ch' egli sia, o ammalato, o per commission vostra ito a Volargne. Ditemi anche de' fatti suoi, e ricordatemi all'egregia Sig. Marianna, ed amate ecc.

C. A.

Pregiatissima Signora
(Marianna Ugoni Ved. Del Bene)

Venezia 16 *Settembre* 1827.

La cara lettera che mi scrivete mi attesta la bella anima vostra; e se non ne avessi altro argomento, basterebbe questa. Io la lessi non senza commovermi sino alle lagrime, e l' ho mandata a casa, perchè anco la Savia ed Agostino la leggano. Veramente ho lasciato il cuore in quel benedetto collegio; e non mi credeva così fiacco. Vi ringrazio, egregia dama, per l' affezione presa alla Ottavina; la cui fisonomia per vero si raccomanda all' amore di tutti. Cresca ella sana e buona, e degna delle sue istitutrici e delle care persone a cui è raccomandata. Desidero di rivederla; lo che sarà verso i primi di Ottobre; e se mai voi non foste in Verona, lasciate in casa i vostri comandi, per dove scrivervi.

Pindemonte, col quale faccio vita, assai vi riverisce; ed io vi bacio le care mani.

Mia buona figliuola

Di Brescia 9 *Febbrajo* 1828.

Sento con piacere che tu finalmente ti lamenti ch' io non ti scriva, perchè anche spero che tu vorrai finalmente provocarmi allo scrivere, mandandomi tue nuove almanco una volta al mese. Starà dunque a te il mostrare se veramente ami di rivedere il mio carattere.

Grazie al Signore Iddio, sto bene io, e la mammina, e il tuo fratellino, desiderando tutti insieme che venga la cara giornata di rivederci e goderci tutti insieme nella casa nostra. Vorrei che tu ed Agostino tornaste degni de' vostri parenti ed affezionati a vostro padre che tanto vi ama. Le lettere più care che ricevo da tutta Italia, sono quelle che mi parlano de' buoni diportamenti dei miei due cari figliuoli.

Sono contentissimo delle tue nuove; e spero che vorrai corrispondere alle mie speranze ed alle cure delle tue rispettabili di-

rettrici. Presto la mammina verrà a passar teco alcun giorno; io starò a casa invidiando la vostra compagnia. Dovresti scrivere una cortese letterina alla contessa Paolina Tosi, che ti tenne a cresima, animandola a fare una scappata a Verona. Dio ti benedica. Riveriscimi la dama Direttrice, la Nani. Addio.

Pregiatissima Signora

(Del Bene)

Da Brescia 13 *Febbrajo* 1828.

Profittando la Savia dell' occasione in cui la nostra buona parente ed amica vedova Venturi vien costì un pajo di giorni per abbracciare due sue figlie, anche mia moglie corre per passare due giornate in Verona con la cara nostra puttina. Io non posso essere della partita, perchè ben sapete quanto sia legato corto, e non posso che con l'animo solo partecipare alla buona compagnia, ed al gusto di rivedere la Ottavina.

La rara cortesia vostra, e quella cara bontà che vi fa santa prima di metter l' ali a Dio, vegga, provegga, suggerisca, accompagni e santifichi la venuta costì della Savia: senza marito, come ben vedete. Siatele buona sorella per queste 48 ore; che tutte queste gentilezze, che mi prometto, io le porrò a libro, dal quale non vengo mai a torre la somma, per non mortificarmi.

Mia cara Ottavina

Di Brescia 2 *Agosto* 1828.

Recandosi costì il Consiglier Ronchi, mi porge occasione di scriverti, e mandarti con questa mille saluti e mille benedizioni. Ebbi lo scorso mese un attestato de' tuoi diportamenti. Dio nuovamente ti benedica. Nessuna cosa al mondo mi può giungere più cara delle nuove della tua buona salute e de' tuoi buoni diportamenti. Dio mille volte ti benedica: a consolazion mia e della tua buona mammina, e del tuo caro fratello, e pel bene principalissimo di te stessa. Fa bene, vivi allegra.

La mammina non ti manda le forbici, perchè speriamo di recartele noi stessi nel prossimo settembre. Con la buona licenza delle tue SS. Superiore passeremo alcun giorno insieme. Farò anche che Agostino venga di Padova per far completa la nostra consolazione. Se mai ti restano meriti da far negozio, usali col pregare le tue SS. Superiore

per iscrivermi più frequentemente. Addio, la mia cara Ottavina. I signori Zamara, i Rinaldini, gli amici tutti e parenti ti mandano un fascio di saluti. La Savia poi ti mangia di baci. Addio, addio.

P. S. Pregoti de' miei doveri all' egregia direttrice, alla Nani ecc.

Signora Prestantissima

(Del Bene)

Brescia, 3 *del* 1829.

Vi mando un esemplare degli Inni Sacri, fra i quali ne troverete alcuni conformi al vostro bel coricino: mi direte poi quali essi sieno. Pregovi, anche a nome di Savia, di vedere e baciarci la puttina, cui consegnerete l'annessa lettera, e un esemplare dei versi: benchè non possa capirli.

Chi reca la presente è un degnissimo padre: è Gaetanino Bucelleni, che conduce la sua degnissima figliuola a Verona, quindi a Mantova e a Piacenza, per far sentire la meravigliosa sua abilità nell'arpa. Se costì danno un'accademia, fate che vi corra gente.

Amatemi, siccome io affettuosamente vi amo, e infinitamente vi stimo.

Signora nostra carissima

(Del Bene)

Brescia 29 *Settembre* 1830.

Jeri s'è lungamente bevuto a tavola con l'amico Gambara alla preziosa vostra salute, ed a quella de' vostri figliuoli; e s' è mandato in giro anco la lettera carissima che vi piacque scrivermi. Così è, la mia buona padrona ed amica! Desideriamo sempre a qualche cosa; e il massimo de' miei desiderj è di vedermi adosso questa benedetta figliuola. Ma ricordo sempre la *divisa* di non so qual scola greca (che tanto mi si cantava, comunque non sordo, dal caro vostro e mio Benedetto) *Sustine et abstine* (fatevelo spiegare, che merita una bella dissertazione). Insomma siam partiti da voi e dalla cara Ottavina col cuore in pezzi. Mi è così cara quella benedetta creatura (che voi dite ottimamente il tesoro dell' anima mia) ch' io proprio vi prego ad averne tutta quella cura che mai vi potesse toccare: e

ch' io eserciterei verso un vostro figliuolo, se fosse qui! L' animo suo è però così sottomesso a' suoi doveri da non usare alcun forte consiglio; a ogni modo la cara vostra persona la persuada pel suo meglio che fino ai primi di settembre del 1832 non dovrebbe essere con noi. Se questo però dovesse costarle salute . . . potete ben pensare ch' io la vengo a pigliare sulle mie spalle. Insomma, la puttina è anco figlioccia del caro carissimo Camillo. Ve la raccomando. Tosto ch' io riceva sue lettere, le scriverò caramente. La Savia, e Agostino e sua moglie vi riveriscono; così fa l' amico Gambara e i Tosi e Pietro Zambelli, e tutti. Io poi.... mettete fuori le due mani, e anco i piedi... Addio.

Piacquemi l' ode del Co. Riva su Algeri, di che vi prego rallegrarvi con lui per mio conto.

Cara Ottavina

Brescia, 14 *Dicembre* 1831.

Recandosi costì il cugino Venturi per vedere la sua nipotina Vitalis, profitto della sua venuta per consegnarti le mie nuove e quelle della famiglia, che sono, grazie a Dio, ottime. La Savia, Agostino, la Cattina e la *basse famille,* tutti stiam bene; e si apparecchiamo a celebrare la vigilia e le SS. Feste in casa: ultima celebrazione che avrà luogo senza di te, a Dio piacendo.

Da che ti abbiam lasciata, non ebbi che una lettera sola; e non so ancora se ti sia stato rimesso un velo nero da ricamar per te stessa, ch'io ti mandai da un mese. Sappiamo per altro le tue buone nuove direttamente dall'ottima amica Del Bene che fu a vederti non è molto. Qualunque cosa ti occorra mai di provvedere, rivolgiti a lei: che tiene le mie preghiere di ogni cosa che ti potesse bisognare. Mi scrive l'amico Piloni da Venezia che presto ti farà avere un

benedetto Rosario. Tosto avutolo, vorrai consecrarne l'uso anche per la tua affezionatissima famiglia.

Pregoti di baciar per me le mani alla dama direttrice, e riverirmi le ottime institutrici. Dio ti conservi al tuo affezionatissimo padre.

Carissima figlia

Brescia, 27 *Dicembre* 1831.

Nella solita adunanza di parenti e d'amici al pranzo di Natale in casa mia, capitò opportuna la tua letterina, la quale fu recata coi dolci alla tavola, e tutti la lessero e si congratularono dell' ottima tua salute. Il conte Gambara, la contessa Chizzola, i professori Riccobelli, Gabba, Fontana, il dott. Alberti, il Prevosto, tutti i Rinaldini, presenti alla lettura, hanno bevuto un bicchierino di più, pregando il Signore che voglia conservarti in bontà, in salute, in allegria, e adempia i voti che tu fai per te stessa e per noi. Intanto che si discorreva, io andava dicendo ad Agostino: anche questo è l' ultimo Natale che si celebra in casa senza la puttina.

Noi intanto stiam bene tutti. Ti ricordo che qualunque cosa ti occorresse pe' tuoi lavori o per altro, la signora Marianna ti

somministrerà tutto: solo che la faccia avvertita. Addio, addio.

La mammina, il fratello e la cognatina si uniscon meco ad abbracciarti in ispirito. Dio ti accompagni; e scrivimi spesso.

Fa i miei doveri alla dama direttrice, ed alle tue signore istitutrici.

Carissimo Paolino

(*Conte* Tosi)

Brescia 31 *Marzo* 1832.

La carissima vostra adesso ricevuta mi rende quel suono istesso che renderebbe uno stromento ottimamente accordato, e quindi mi certifica senz' altre prove che state benone d' animo e di corpo, che il fluido non graveggia il solido, che tutto procede al di dentro e al di fuori con misura e ordine ammirabile.

Mi consola assai questo buon umore e la solita affezione che avete per me; converrà certamente ch' io esca di mente a me stesso, per non onorarvi ed amarvi sempre.

La cometa, crinita o coduta che esser possa, non mi fa paura; e ne temerò anco meno se io potrò a quella sua apparizione trovarmi a Sorbara. E spero proprio di esservi; e se mai tornerà anco il terremoto (che si par fatto inquilino fra noi) riderò anco di quello, trovandomi alla larga e po-

tendo comodamente tutti abitare *in tentoriis*. Leggerò stamattina la cara vostra alla contessa: alla quale tengo tutta quella ladra compagnia che mi concedono tante mie seccature.

Uscito vincitore dell' ultima tentazione, come vi dissi, debbo anco serbare in tutto me stesso, e negli abiti ancora, un riserbo liscio liscio; però, quanto al *gilé*, pregovi non sia lussurioso.

Portatemelo nero e di seta durevole. Godetevi anche per me gli svariati passatempi di codesta Tiro, e salutatemi appunto Carlini e Oldofredi. Suo nipote Luigi fu quasi all' agonia, ma da due giorni può dirsi fuori di pericolo. Savia, Agostino e Catterina contraccambiano i cari vostri saluti, ed io vi abbraccio con tutto l' affetto.

Carissimo PAOLINO

(*Conte* TOSI)

Brescia 7 *Aprile* 1832.

Se questa mia vi trova costà ancora, e se la contessa Perticari non è già volata a S. Costanzo o a Fusignano, pregovi di tornare a vederla per amor mio; e dirle, che le sono schiavo ch' ella si ricordi ancora di me: malgrado ch' io non le abbia più dato indizio del viver mio, come ho fatto con tutti gli altri. Assicuratela che dopo il tempo ch' ella mi vide (sarà un cinqu' anni) non fui più a Milano; avendomi detto, credo Vantini, ch' ella mi accusa d' esservi stato senza essere andato da lei. In questo caso avrei fatto male a me stesso; e mi sarei reso indegno di tanta particolar benevolenza che mi avea l' ottimo Vincenzo. Sappiate anco da lei, se fu suo piacere l' aver data copia di quelle lettere. Del bel ritratto d' Agricola, vi dissi già quel che me ne parve. Bisogna anco veder Zajotti e Maffei: che passano e

ripassano per Brescia, senza farsi vedere o mandare un cane dell' albergo a chiamarne. Jer sera tenni lunga e buona compagnia alla contessa, che sta ottimamente; come stiam bene tutti noi e gli amici nostri. Quando verrete, vi rivedremo assai volentieri; ma godetevi del bel tempo. Salutate Oldofredi e Carlini e Toccagni e Soncini. Che fa quest' ultimo? Addio.

Cara Ottavina

Brescia 8 *Agosto* 1832.

Dovresti a quest'ora aver ricevuto una lettera di Agostino, che ti abbiam mandata per mezzo d'un nostro amico di casa, Cav. Hoelzasneuz, che ci promise di recarla in persona. La tua carissima ci consola *tutti*, udendoti di lieto animo e di fiorente salute. Non so se potremo esser presenti al Saggio; anzi tengo ch'io non potrò esservi, e quindi non vi sarà la cara nostra famiglia. Non ostante fa in modo di lasciare in codesta egregia educazione un nome di bella memoria. Ti scriverò fra un mese del giorno in cui verremo a prenderti: avendo un gran bisogno dell'opera tua in casa nostra. Oltre agli studj piacevoli che ti converrà seguire, si tratta che tu devi essere la nostra caffettiera, cantiniera e dispensiera del pranzo. Vedi un po' che affanno, che faccende ti aspettano! Oggi s'è dato fine al tuo letto... tale da morirvi dentro volentieri. Il nostro

architetto Vantini ne ha dato il disegno, e la cara tua mammina sta adesso con la Cattina a cucirne i copertoj. Insomma siam tutti desiderosissimi di averti con noi; e tutti ti assicuriamo dell'amor nostro e della nostra cura.

Mi si scrive dalla Battaglia che la degna dama Direttrice è colà ai fanghi per guarire d' una malnata storpiatura. Nulla tu me ne scrivi, ed io ne sono accoratissimo. La Del Bene fu a vederti, e pur ella mi scrive della tua buona salute. Così Dio ti conservi, carissima, come tuo padre, tua madre, tuo fratello, tua cognata, tutti i tuoi parenti pregano il Signore per te.

Ti scriverò, come ti dissi, quello che le molte mie occupazioni di città e di campagna mi permetteranno, per la distribuzione delle mie vacanze. A Verona non si fermeremo che un pajo di giorni, per riceverti dal collegio e fare il debito con tante care persone che ti risguardarono come mia figlia. Attendi ora in pace a' tuoi studj; fatti onore, e pensa che presto ci vedremo per non lasciarci mai più. Savia, Cattina, Agostino, il nonno (che fu qui stamattina) e tutti ti mandano mille saluti.

P. S. Non vorrei che alcun dispiacere ti venisse nuovo da Brescia; e però ti dico che la zia Chiara Zamara-Ragazzoni, mia buona comare, è partita la settimana scorsa a far compagnia alla nonna Lucrezia ed alla zia Pina. Prega per lei. Addio.

Carissima padrona

(*Contessa* Tosi)

Brescia 21 *Ottobre* 1832.

Martedì (sarà il 23 corrente) mi metterò a piedi al patrio Squadreto, dove starò fino al Giovedì per la mia piccola amministrazione rurale, e perchè nulla manchi alla provigione del prossimo inverno. Giovedì mi farò condurre da un buon pajo di buoi fino a Remedello; dove mangiando e bevendo e ringraziando i miei domestici conducitori, ripiglierò il viaggio a piedi fino ad Asola. Rifocillatomi colà da una buona tazza di caffè, seguirò innanzi pedestre fino a' suoi piedi. Mentre accade tutto questo (se pure il diavolo importuno non mettesse un *veto*) Agostino condurrà da Brescia a Sorbara il *Sesso devoto;* e passata la notte a Sorbara, tornerà la mattina dopo a Brescia con la moglie Cattina: essendochè nelle vacanze è gran penuria in città di medici e di preti.

Da tutto questo non le sarà difficile di capire, come io con la moglie e con la figlia (se pure il diavolo non ci applica la coda) mi troverò Giovedì sera a Sorbara; dove starò fino ai Santi. Al qual tempo auguro che occorra alcuna faccenda al padron di casa, che lo chiami a Brescia: pur che, con cavalli quieti e da cristiano che vuol sopravvivere agli accidenti strani che si vanno apparecchiando nel mondo. Se questa faccenda non fosse per accadere, mi fido che ci farà tradurre tutti e tre fino a Squadreto, d'onde torneremo a Brescia a' nostri doveri.

Fin qui non l'ho nemmen salutata. Lo faccio adesso con tutto l'animo, e per nome e conto individualmente di Agostino, di sua moglie, di Savia e di Ottavina. A dirle, ho anco voglia che vengano i Santi e i Morti, per ripigliare la mia quiete e gli studj: chè da un mese e mezzo faccio vita da nomade, e poco posso starmene in casa. Spero di vederla presto e di ricordarle anco a voce la mia affettuosa servitù. Ciò sia detto anco a Paolino.

Carissimo fra i più cari.

(*Conte* L. Lechi)

Dicembre 1832.

Nel mentre tutti i tuoi amici compiangono alla tua situazione, pare anco a tutti noi incredibile che le cose sieno ridotte a tale da non potere, senza gravi conseguenze, tentare un trasporto a Brescia: dove tutto andria meglio e per la povera sofferente e per te. Povero Luigi! Domani capita la Tosi, e dirà meco *Povero Luigi!* Come vedi, la prima domenica di Gennajo, mi occorrono due terzi di voti per seguitare a servir l'Ateneo per altri quattro anni. Molti che mi voglion bene, e che farebbero la pura giustizia, sono lontani. Se anche tu (per tua e mia disgrazia) non fossi qui, manda in iscritto il tuo voto al buon Presidente in lettera, onde mi sia contato fra gli utili. Ricordami all'infelice Adelaide, e tu pigliati un bacio.

Carissimo

(*Conte* L. Lechi)

Brescia li 24 *Dicembre* 1832.

Carlino Davide, chiamato costì in Salò a maestro, e sua moglie Costanzina, parente stretta di mia moglie (che ti riverisce) vorrebbono, non come ladri notturni, ma come galantuomini che vanno di giorno, approdare a codesta tua isolata Signoria, e vederne per minuto il contegno. Sii dunque cortese a questi due miei cari, che abbandonano il continente, per vedere il contenuto del tuo paese. Sono due ottime personcine, cui tu amerai se pur vorrai venire con essi a qualche spiegazione.

Non so come tu te la passi col tuo deretano; quanto al mio fa a modo suo, e getta acqua: ed hanno un bel dire i mucilaginosi, i tonici, gli astringenti, gli oppiati ecc. Ma lasciam fare a chi tanto sa. Spero che oggi torneranno i Tosi. Torna presto anche tu. Addio.

Caro RODOLFO

(Arch. VANTINI)

Brescia 16 *Ottobre* 1828.

Tornato oggi dai campi, e sul punto di partir domani per Verona onde passarvi una settimana con la cara mia figliolina e con Agostino che colà mi aspetta, non so lasciare senza risposta il graziosissimo tuo viglietto scritto alla pregiatissima nostra contessa Tosi. La buona anima dell'amico mio *, cui debbo la mia letteraria nullità, ha lasciato un erede legittimo della sua = non *vana* = ma vera gloria. Al solo erede adunque spetta la cura e la spesa de' primi funerali. Ma quella benedetta anima non ha bisogno alcuno di noi, e vivrà sempre finchè avremo sentore del bello scrivere: non dico dell'immaginare. Io ne ricorderò, come vaglio,

* Si allude alla morte di Vincenzo Monti ed alla voce che correva allora a Milano che il poeta dicesse ad Alessandro Manzoni = *ti lascio erede della mia vana gloria.*

dòpo alcun tempo, e in *fallo ancora*, la veneranda memoria. Ricorda il mio vero dolore alla contessa Perticari, alla Teresa vedova. Addio, addio. Veramente tutti quelli che sanno leggere e scrivere, piangeranno il carissimo Monti. Addio, addio.

Padrona carissima

(*Contessa* Tosi)

Brescia 16 *Luglio* 1833 - *anno nefasto.*

Andava procrastinando da un dì all' altro a scriverle, per pur poterle dare le mie nuove manco tristi, vedendo bene che non le possono essere indifferenti per l'antica affezione che mi porta; ma l' aspettazione del meglio fu indarno, onde almanco le scrivo, perchè non mi abbia a creder morto innanzi tratto. Dal più al meno ho sempre la febbre addosso con la solita accompagnatura: per quanto faccia e faccian tutti per me, e per quanto si preghi. Tuttavia strapazzo finora i miei doveri principali, del Liceo e dell' Ateneo, per non darmi infermo a letto. Spero che il cangiar aria possa giovarmi, e desidero di strascinarmi almanco a Padova, da qui a un mese. Faccio domandare spesso a casa sua le di lei nuove, e godo di sentirla in buono stato, in un con Paolino, la cui salute è indefettibile.

Nel libro mandatomi dal Cav. Pezzana leggo volentieri l'articolo lunghissimo su Parma; che una volta mi sarebbe venuto subito la smania di andarla a vedere a dirittura. Qui non credo vi sien nuove da dirle; e veggo assai di raro i soliti amici: tra il caldo che fa, e la noja d'un Giobbe che non vuol mai morire o levarsi dal letamajo. La fiera (mi dice Manziana) vuol essere assai bella quest'anno fra noi: s'intende l'amico per contratti da farsi, non già di teatri ed allegrie di forestieri. Mi ricordi al carissimo Paolino, e mi ami, ed accoglia i rispetti di mia moglie che poveretta è sul patibolo. I miei figli e nipotino stan bene.

Pregiatissima Contessa

(Tosi)

Brescia 20 *Luglio* 1833.

Le mando i versi di cui mi scrisse, per contentare ai desiderj de la bella milanese. Distratto come sono in tante cure facchinesche e antipoetiche non vaglio a miglior correzione; onde se pare anco a Paolino, li spedisca col nome di Dio senz'altro a Milano. Sto rivedendo con piaccre i fogli di stampa delle *Fonti* che mi si spediscono da Milano, e nel mese spero che usciranno. Qui il caldo non fa male a persona; onde stimo che tutti gli amici suoi e miei stien bene; ma non ne veggo alcuno. Ho assistito jer sera allo alzare di due colonne dinanzi alla chiesa del Campo-Santo, e nel fracasso della moltitudine ho potuto discernere la voce di Vantini, come acutissimo fischio d' un capomastro veliero nel bollore d' una pugna navale. Savia e Ottavina la riveriscono, e con desiderio di rivederla qui, io le bacio le mani.

Pregiatissimo Cavaliere
(*Conte* F. Gambara)

Verona 10 *Settembre* 1833.

Appena messi i piedi all'asciutto, e risuscitato dalla paura dell'acqua e del vento senza esempio, per mezzo della Co. Paolina, ti faccio tenere le mie nuove. Abbiam lasciato in Padova la cara Ottavina, trasecolata da tante novità; essa verrà poi a prenderci con suo marito infin del mese. Savia sta bene, ed è qui meco, e ti manda mille saluti d'ogni colore; io sto abbastanza bene, ma non guarito dal mio sporco incomodo. Spero che il tempo costà in Brescia non sarà come questo; onde spero anco che presto seguiranno le vendemmie; che Dio moltiplichi sul tuo ronco. È qui Chateaubriand, e segue la duchessa di Berry, non si sa il perchè. Pregoti, scrivendomi qui (ferma in posta) di darmi le nuove di Perego e di sua moglie, del caro Saleri, cui saluterai senza fine. Se pure è costà l'egregio Sant'An-

geli, ricordagli l'attenzion nostra, e i nostri ringraziamenti per essere stato a casa nostra: così salutami il Cav. Sabatti e il compar Ragazzoni, e la Catterina e Battista. Fra un mese ci rivedremo. Mille e mille volte addio.

Pregiatissima Contessa

(Tosi)

Collio 28 *Ottobre* 1833.

Anco di qui le do mie nuove. Venuto a Collio per istarvi un tre dì, volge la seconda settimana che le affettuose violenze del Dottore vanno procrastinando la tornata, e starem qui sino al giorno de' Morti. Il più bel sereno consola il più bel paese che Gessner e il Lorenese potessero immaginare. La valle alpestre e strettissima fino a quattro miglia da Bovegno, i rompicolli della montagna, e il precipizio del Mella ora a diritta ora a manca, riescono finalmente al largo e verdissimo piano di Collio. Se mai a un miglio da qui si aprisse il temuto giudizio finale i disperati voti dei dannati in poco stare sarien paghi: perchè proprio i monti stanno lì per cader addosso. Ma ci volea tutto quell' orrore e quell' affanno per apprezzare il largo respiro e le vedute amenissime di questo paese. I pascoli continui,

le mandrie, le uccellande, i lavori delle miniere e de' forni fusorj, tutto qui ricrea l' animo, e più ne consola il garbo nativo e la franca ilarità di questi montanari — Che volendo parlar cantano sempre — In verità che se io potessi vivere qui, ora che son venuto agli anni del giudizio, lascerei alle lettere italiane un documento di ciò che avria potuto la mia buona vocazione. Ma l' angelo mal augurato che pigliò pei capelli quel fatidico d' Israele (di cui per l' appunto ora mi arrischierei a dir il nome) mi strascina a profetare in città: dove sarò tra poco, e dove spero d' aver sue nuove. Agostino la riverisce, e fa vita propriamente beata e conforme al suo umore; è carissimo, utilissimo, operosissimo, ed è la chioccia dei valligiani: di cui sono contentissimo. La Cattina è lietissima, e la Savia canta sempre. Per dirla, anch' io sono assetato di quelle nostre *Fonti*, di cui non so più altro. Se Paolino è tuttora a Milano ne saprà più di me; io la prego di fargli avere un affettuoso saluto. Le bacio le mani.

Mio carissimo Paolino

(*Co.* Tosi)

Brescia 11 *Novembre* 1833.

La carissima vostra mi ha cavato d'un dubbio, di cui era per provocare la risoluzione, scrivendo alla cara contessa: perchè stando a quello che venne a dirmi mio fratello, io dovea credervi ammalato. *Dii meliora ferant*; non fu adunque che un raffreddor passeggiere, il cui rimedio stava sulla punta d'una lancetta. Venendo al sostanziale della lettera, avrò per raccomandatissimo il giovine Guitumi, e terrollo raccomandato anco agli altri, in modo che si accorgerà di queste particolari attenzioni.

Avrò qualche altro esemplare delle *Fonti* da Milano, che tosto vi manderò; avendo dovuto sottrarne alcuni al primo involto per donarli agli amici e servitori di casa vostra, e rispedirne alcuni a Milano ed altri a Venezia e in Toscana. Ma chi intenderà ben dentro quella illustre maniera di scrivere?

Vel duo, vel nemo... Turpe et miserabile! Non è poesia di questi tempi.

Fui a Venezia, a Padova molti giorni, e molti altri a Collio; or son qui dal primo del mese co' miei fardelli su le spalle per camminare come potrò meglio sino al Luglio; nel qual tempo me ne anderò alle acque di Collio o di Stige per tentar l'ultima speranza di guarigione. Tutti i medici mi consigliano a questo; ho provati tutti i rimedj, debilitanti, tonici, astringenti, spalmanti, dai veleni sino all'acqua di crusca; ma non trovo pace dalla mia diarrea che va divorandosi la carne, con rischio all'ultimo de la pelle. Sono in via di farmi puro spirito, un'essenza incorporea angelica: senza voglia di mangiare, di parlare, di movermi, nojoso e nojato; e pare che la provvidenza abbia voluto farmi sentir manco lo stato di privazioni in cui per qualche tempo mi posero le conseguenze del matrimonio della figliolina, col tormi l'appetito e il buon umore. Nel lasciarla in Padova, questa allegria dell'animo mio, mi sono sentito a distaccare le interiora. Ma basti. A Collio, malgrado la continua astinenza, mi sono goduto assai

con Agostino e Cattina, con tutta libertà; e ho progettato di vivere e di scrivere ancora. La Savia mi sta sempre intorno or con pillole, or con decotti, ed è l'assidua mia confortatrice, la quale riverisce voi e la degnissima contessa. Non resta altro a dirvi, che voi non sappiate. Addio, mio ottimo amico, e Dio vi liberi dall'umiliazione di pensar così spesso al deretano, che è pure una gran miseria, da augurarsi ai tiranni e per rimedio eroico a chi spasima d'amore. Addio.

Cara Ottavina

Brescia, 26 *Novembre* 1833.

La contessa Cecilia Martinengo mi fa sperare che ti porterà personalmente questa mia. Mandai stamattina la tua lettera con quella del caro zio a Collio, con alquante altre cose, a sollievo e conforto di quei rilegati in Siberia, che stanno però assai bene. Quanto a me sono sempre dal più al meno agli stessi passi del mio incomodo che conta l'anno, e mi ostino a guerreggiarlo con ogni sorta di astinenze e di medicamenti fino alla nausea. Savia sta bene, e ti mette qui sotto una riga. La tua lettera mi consola e mi rattrista insieme, udendoti anche adesso raffreddata. Abbi una gran cura a sradicare simili malattie che nei giovani possono produrre gravi effetti. Coprirsi, star poco al fuoco, non all'aria fermi e tenersi in movimento. Mi piace la tua vita; ma abbondi nell'inutile e manchi nel necessario: dici che chiudi gli scuri, lo che è superfluo

in giornate e notti così buje per sestesse; e non dici che ogni dì fai qualche lunga passeggiata. Prego Antonio a tirarti anco per forza, quando pure voglia star sana. Avrai a suo tempo le ricette della cucina con qualche altra cosa. Questa mattina mi scrive Piloni d'aver ricevuto una tua commendatizia per madama Malacarne tua zia (che vorrai riverire per conto nostro), e d'essersi adoperato in quello che ha potuto, non essendo le pensioni sua incombenza. Dirai tosto al degno amico Bontempi, che stiamo conchiudendo sull'importante oggetto della sua cara nipotina, che per questo jeri Savia andò a Castegnato per trattare del suo collocamento in educazione con quel collegio. Fra tre giorni scriverò direttamente a lui ogni cosa, e spero che tutto gli gradirà. Mi riverirai il Cav. Parma, il Dott. Montesanto e Zecchinelli quando li rivedrai; mi saluterai Carboni assaissimo. Abbracciami con bel garbo il caro Antonio, al quale intendo d'aver fatto un dono dei temperini. Che diavolo! Posso donar di meno? Raccomando te a lui e lui a te; vogliatevi bene, che con ciò mi fate felice. Dà un bacio alla

mamma Bettina, che quanto al supposto Camaldolese gli scrivo io a dirittura. La Vitalis, la Emilia, i Venturi, le Rossi, la Panzerini, i Zamara, Angelo, Benedettissimo e Checco e Teresa Rinaldini ti mandano un sacco di bene. Io poi desidero come l'istessa mia salute il tempo di riaverti qui un po' lungamente, e faccia Dio che ciò avvenga presto. Addio, la mia carissima. *Dominus tecum*. Addio.

Carissimi

(Figlia e Genero)

Brescia 18 *Febbrajo* 1834.

Mi giugne in tempo la borsa e la tua lettera, e quella del caro Antonio, perchè aggiunga due altre righe. La borsa mi piacque, e a suo tempo te la farò veder piena; ringrazio te, caro Antonio, della tua affezione alla quale corrispondo con tutta l' anima. Unitevi amendue in volontà, cercate di somigliarvi, e ciascuno procuri di identificarsi con l' altro; allora tutto va bene, e potrebbe cadere il mondo. Da qualche giorno nulla sappiamo da Collio, perchè la gran neve venuta ha bloccato le uscite de' monti; ci giova credere però che stien bene. Il carnovale che verrà, voglio assolutamente che siate qui a godere di queste pazzie, e allora... chi sa... anch'io verrò in maschera.

Mi dispiace d' esservi così lontano e di non potervi fare compagnia, adesso che sto bene. Non mi avete visto che malato. Vorrei te-

ner desto in buon umore il caro zio, al quale non permetterei mai d'andarsene solo in campagna. La Savia sta erpicando una lettera; così credo, perchè si chiuse in camera. Addio, miei carissimi. Il Signore vi conservi. Addio.

Carissimo Amico

(*Cav.* Gambara)

Milano 9 *Settembre* 1834.

Fummo jer sera a trovar Dalla Bianca, che mi ordina nelle più risolute e stringenti maniere di ordinarti di venir subito a Milano a passare una settimana da lui. Egli insiem con sua moglie (che non è più la sua metà, ma un tre quarti abbondante) mi condusse a vedere la cameretta con letto comodissimo che ti aspetta. Bisogna adunque pigliare un posto nel Velocifero e contentare al desiderio di tutti. Dalla Bianca mi recitò un lungo formolario di scongiuri per determinarti a questo gran passo.

Un caldo senza esempio ne fa desiderare l'aria delle nostre colline; e i dotti tengono che questo calore non venga già dal sole, ma emerga piuttosto dal centro della terra: come sarebbe a dire, che si fosse fatto qualche pertugio ne la vòlta di casa del diavolo. Venerdì aspettiamo con grande ansietà le

nuove di Padova. Tosto aperta l'esposizione di belle arti, scriverò alla Contessa Paolina, cui prego mi riverisca caramente per ora insieme a Paolino. Tutto è qui *Malibran:* abiti, colori, saponi, fritti, sorbetti a la Malibran.

Saluta, vedendoli, Saleri, Perego, Manziana, la cognata Teresa, la Catterina e Battistino. Sei aspettato assai.

Mia carissima

(Figlia):

Brescia 25 *Novembre* 1834.

Ti scrivo avendo già su la pelle la lana che mi mandasti, che va benissimo; e ti ringrazio del pensiere, della cura e della spesa, di cui saprò rimborsarti. Tu mi *chiedi* l'impossibile quanto al venir a Padova: ho legato mani e piedi e volontà, e d'altronde la salute non è così cattiva da rendermi indispensabile un riposo. Anco di questo tuo zelo ti ringrazio, e ringrazio la cordialità dello zio. Venga egli. Quattro anni ancora restano per domandare ed ottenere il mio pieno riposo; penso che allora sarò senza risponsabilità, onde potrò vivere come e dove più mi piacerà. Tenendomi però sempre la più parte dell'anno alla mia cara Brescia. Anch'io adunque vivo per il futuro; e mi dice il cuore che staremo assai tempo insieme. Fido assai nella mia buona tempera d'animo e di corpo. Godo assai nel

sentirti di buon umore, ed abbilo pure per un sicuro presagio di ottimo esito allo stato materno. Raccomandati sempre a Dio, ed abbi in lui ogni tua confidenza. O Savia o Teresa verrà ad assisterti, comunque non sii per averne di bisogno. Ti dico intanto che jeri la Marianna Orlandini tua cugina, dopo un eccellente portato, si è felicemente sgravata d'una puttina che la somiglia, e ch'essa vuole allattare. Il *principe* Giacomo non è gran fatto contento; ma io assicurai Sua Altezza che presto nascerà anche l'erede del trono. Mando a Collio la tua lettera, quella dello zio e di Toni. Abbracciami Toni, e digli che mi rimetta quella cartolina della distribuzione ideata da me dei volumi, ch'io poi gli farò avere il manifesto. Savia ti abbraccia; così Teresa, così tutti ti salutano. Voglimi bene e sta bene.

Mia carissima

(Figlia)

Brescia 5 Febbrajo 1835.

Le due prime medaglie spedite dalla zecca di Milano sono destinate ad Agostino e a te; una partì jeri per Collio, l' altra viene con Teresa a Padova. Non ho voluto mandartela in bronzo, e non ho potuto mandartela in oro; abbila dunque in argento. Troverai nel muso certa stupida serietà che non si combina col mio carattere; ma questo deesi imputare allo stato di angustia e di malattia in cui mi trovava in Milano lo scorso settembre quando se ne fece il modello. La *grappa* e la bocca son quelle. Sono onori che io reputo molto simili a una messa da morto.

Io sto bene, e come ti scrissi ultimamente, se non starò affatto bene, mi vedrai un mese prima del solito, a pigliar le acque di Recoaro. Del resto ti richiamo alla lettura ed alla considerazione di quanto ti ho già

scritto. Se tu ti trovi impedita, prego il caro Antonio che tutte le settimane almanco mi scriva una riga sullo stato tuo. Dio ti benedica. Addio.

Mia carissima

(Figlia)

Brescia 25 *Marzo* 1835.

Se mai la Savia si è fatto dolere i ginocchi a pregare, se mai io sono stato in angustie al mondo, lo fui a questi ultimi giorni, aspettando lo scioglimento *dell'istoria* dolente. Sia benedetto il Signore che ci vuol bene coll'averti dato un bambino, e coll'averti salvata senz'opera di mano. Ho ricevuto l'ultima tua con entro quell'altra: la Savia farà mettere in oro i capegli biondi e fini, ed io a suo tempo te ne farò un presente. Non potevi farne regalo maggiore. Puoi ben pensare se mi son care le tue lettere; tuttavia non vorrei che per queste ti mettessi in positure disagiate. Ti conviene infinita quiete d'animo e di corpo, e come scrissi alla cara Teresa devi considerarti in pericolo della vita per tutti i quaranta giorni. Non vorrei che tu avessi a dimagrare, mentre io sono in via di rinnovarmi e met-

termi addosso della carne. Ti assicuro che mi rivedrai un altro. Non mi sorprende nulla di quanto scrivi; bene mi sorprende che tu abbia ad affliggertene. Lascia fare alla Provvidenza. Mandai ad Agostino le tue lettere, dopo che furon lette e baciate da tutti gli amici e parenti. È un gran miracolo se la Savia non trova imbarco e galoppi a Padova per vederti e baciare il bambino. Io vengo molte volte al giorno coll' animo, per venir poscia col corpo. Abbracciami la Teresa, il caro Antonio, lo zio, la zia. Saluta Bontempi, al quale dirai che ho consegnata la sua dichiarazione. I Venturi, i Brozzoni, i Manziana, tutti i Rinaldini, il buon Ottavio e il casto *Pilumino* ti ricambiano i saluti. Ti bacio e ti benedico.

Mia carissima

(Figlia)

Brescia 12 *Maggio* 1835.

Sian rese grazie a Dio per tutti e per tutto; e grazie anche alla venuta di Don Piero Zambelli che mi recò le tue lettere e le tue nuove: correndo oggi il ventesimo secondo giorno che di Padova non sapevam niente. Te lo torno a dire: almanco una volta alla settimana, o tu, o Antonio, o Teresa scrivetemi una riga. Teresa poi, quella gran *fata e dita,* mi promise di scrivermi tutto, e nulla mi scrive. Ho sempre desiderato di andarmene a Venezia; adesso mi sento adosso una specie di smania di partirmi da Brescia, e con Savia andiamo numerando fanciullescamente le giornate che passano. Conta di vederci alla metà d'Agosto, se nulla interviene. Ho una gran voglia di abbracciarti, madre e balia e donna della tua buona famiglia. Il Signore ha voluto metterti a prova, ancora giovanissima, col-

l'affidarti tanti doveri; e tu corrisponderai da quella testolina che sei ai voleri e disegni della Provvidenza. Ti raccomando tuo marito, tuo padre, tuo figlio; tien consolato lo zio Checco, e conservati nella sua affezione. Vogliatevi ben tutti, e tutto procederà bene. Io sto bene, e sta bene anco la buona Savia che si distrugge della voglia d'esser chiamata nonna, e di veder questa nuova produzione, che al dir di Don Piero mi somiglia nelle ossature del capo. Nell'entrante settimana aspetto Agostino a Brescia, a rinfrancarsi d'animo e di corpo, e spero che tutto sarà finito e composto. A suo tempo consegnerò la tua cara lettera. Ho un gran bisogno di riposarmi, di distrarmi, di godere della vita un po' lietamente. Fino adesso sono vissuto da ammalato e tra continui fastidj, quantunque abbia avuto anche motivo di allegria. Vorrei che lo zio venisse a Brescia, e tutti lo desideriamo, come vorrò che tu ed Antonio e il nipotino veniate il prossimo carnovale a passar qui l'inverno. Abbracciami a nome anco di Savia e dei suoi fratelli, la cara Teresa, alla quale dirai che oggi avrem qui con noi a desinare

la Lucia e la Marchetti, ed alle quali consegneremo le rispettive lettere. Un bacio a tuo marito, al caro zio, e saluta tanto Bontempi venuto a starti più vicino. Scrivimi presto. Addio.

Carissimo

(*Cav.* Gambara)

Da Casa li 22 *Agosto* 1835.

Ricordevole e grata la Ottavina alla graziosa intitolazione che le facesti, mi manda per te un suo ricamo, fatto nei brevi sonni del suo lattante. Gradiscilo in un coll' affezione del padre e vecchio amico.

P. S. Noi partiremo l' ultimo del mese per Padova, ma prima verremo ad abbracciarti. Se fosse giunto il Co. Angelo fa con esso i nostri più affettuosi rispetti.

Mia buona padrona

(*Contessa* Tosi)

Venezia 10 *Settembre* 1835.

Dopo una fermata di sei giorni in Padova da Domenica in poi mi trovo in Venezia, d'onde le scrivo le mie nuove, e le ricordo l'affettuosa mia servitù, e per *suo mezzo* un saluto a tutti gli amici nostri. Ho trovato la mia carissima figlia alquanto dimagrata, ma in fior di salute, in un col suo bambino: due creaturine molto interessanti senza scherzi. Essa adempie molto bene ai suoi doveri di madre, di balia e di padrona di casa, e stupisco come in quella testolina sia entrato tanto giudizio prematuro. Dio ce la conservi, e nessuno disfaccia il bene ch'ella fa. Sotto una pioggia maledetta con lampi e tuoni e vento (che è il peggio) Domenica sera ho attraversata la laguna; non me ne sono però risentito nella mia debole salute, e posso dirle, di stare più che discretamente. Considerandomi però ma-

lato con quel continuo tormento della buona Savia agli orecchi, non dimentico le bilance sulle quali stenta il mio corpo da un anno quasi; e seguirò la mia invitta parsimonia del mangiar poco ed insipido, e del non ber vino, e del non far passi come usava di fare. Maniago, Aglietti, Alberti, Colletti e Piloni si ricordano caramente a Paolino, com'io carissimamente lo abbraccio. Noy fa lo stesso con Paolino, e con lei, e l'ho trovato fatto veneziano ed accetto a tutti quanti lo conoscono. Grande è qui l'apprensione del Cholera, che si aspetta dalla banda del Ferrarese e dall'Estense. Un mezzo di più per uscire de' guai, e se capita in Venezia farà grande strage; ond' io non mi lascerò chiudere certamente in gabbia così stretta. Mi riservo a scriverle poi, quando avrò allargato le mie visite. Per ora mi basta dirle che sto abbastanza bene, e che penso a scrivere: cogliendo la quiete della mattina. La Savia la riverisce assai, ed io le bacio caramente le mani. Mille cose al caro Gambara, a Lechi, a Nicolini, a Vantini, a Martinengo, a tutti insomma.

Carissima

(Figlia)

Venezia 15 *Settembre* 1835.

Non so a che attribuire la mancanza di tue lettere desideratissime, delle quali in sette giorni non ne ebbi che una. Anco una riga ci basta per mangiare di più *appetito la mia* minestra. Da Brescia mi vengono ogni dì fasci di lettere a sconcertare la mia economia, parenti ed amici che tutti ti ricordano e per mio mezzo ti salutano, come se io ti tenessi qui sui miei ginocchi. Di queste lettere eleggo quella di Agostino da mandarti. Io sto bene, meno la bocca e la lingua, come se mi fossi scottato, o avessi mangiato del pepe. Il Co. Renier e Paleocopa saluta assai lo zio; la Savia ti bacia col tuo caro puttino. Jeri non si sapeva come festeggiare il sesto mese compiuto; onde mi parve di far rompere nel riso una dozzina di ostriche. Col primo incontro sicuro ti manderò i pennacchini di cristallo. Godiamo finalmente del

sole, che ci rallegra e ci matura la vendemmia. Piloni e Noy ti riveriscono. Abbracciami Antonio, Teresa e lo Zio, e saluta Bontempi e Parma e i domestici. Mille volte *ciao*.

Nostra Carissima

(Del Bene)

Brescia 25 Novembre 1835.

Il gran parlare che s'è fatto jer sera da me di codesta vostra minacciata Verona mi sforza a provocarmi le vostre nuove, e a darvi le mie: che pure non vi saranno discare, dopo di aver pericolato tanto tempo intorno agli orli del sepolcro. Sto proprio abbastanza bene; e quel pajo di mesi vissuti in piena pace a Venezia e a Padova presso la mia carissima Ottavina, mi valse assai per ripigliarmi a qualche energia. L'abbiamo lasciata in fiore di salute e di ottimi portamenti: madre, balia e padrona di casa, veramente esemplarissima. Dio ce la conservi tale. Se il cholera farà progressi in Padova, me la aspetto qui col suo lattante. Al passar nostro voi eravate in campagna; e al ripassare, che fu la sera d'Ognissanti, si giunse col Velocifero alle cinque dopo pranzo, e si partì la sera alle nove; e una

continua acqua ci tenne serrati alle Due Torri, senza poter venir a vedervi. Con ciò non ho potuto nemmeno fare l'annua mia spesa d'un paio di que' salami senz'aglio, che una volta mi mandava il vecchio Pizzighella, e che si mangiano crudi in fette e si chiaman *bondole*. Io pregherei la bontà vostra di contentare a queste mie voglie di stomaco infermo, per movere alcuna volta e con grandissima parsimonia il mio parchissimo appetito: col farmi comperare un pajo di queste bondole, e cercare di farmele avere o colla Diligenza o con altro mezzo. La spesa non passi un pajo di talleri circa, che vi sarà rimessa da codesto Sig. Smania, o come più vi piacerà.

Perdonatemi la confidenziale seccatura; ma le aspetto per l'attenzion vostra. State di buon animo, ed abbiate per fermo che del cholera non moriremo. La Savia vi riverisce senza fine, Checco Gambara fa lo stesso, ed io vi bacio le carissime mani.

Nostra Carissima

(Del Bene)

Brescia li 18 *Dicembre* 1835

Comunque, parlando nel vocabolario della Sanità marittima, le due bondole fossero accompagnate da *patente sporca* (a cagione del cholera che malmenava Verona) fu lor fatta la migliore accoglienza, si sono raccolte ed appese nel posto d'onore in dispensa: per salir poscia mano mano agli onor della mensa. Io non dico altro, se non che vi ringrazio tre volte, e tre mila volte; e tornerò coll'animo a ringraziarvi tutto l'anno: che per un anno intero dureranno, e forse più.

Gambara e l'amico M.r Vicario vi ringraziano della cortese e buona memoria vostra, e ricambiano i saluti e gli augurj per le buone feste e il miglior capo d'anno possibile; e allo stesso modo la Savia ed io vi ricantiamo in coro le stesse cose. Era più che certo che del cholera noi non saressimo morti: perchè non è malattia nostra; a

ogni modo se in Verona la cosa fu di poco momento, a quanto mi scrive la Ottavina, in Padova fa del male assai. In Venezia la cosa è finita.

Qui nulla di nuovo. Se io pur vaglio a qualche cosa, ricordivi sempre dell'affezionato ed antico vostro servitore, comunque non porti livrea.

C. A.

(Antonio Pitozzi)

Di casa 28 *Maggio* 1835.

Ecco, mio carissimo, i pochi versi che mi chiedeste. Mi sono provato in diverse maniere, e i manco male mi parvero questi. Se potrò mettermi in istato di godere della profferta cortesia vostra, verrò anco al vostro giardino: che Dio salvi dalle grandini. Se vaglio a qualche cosa, abbiatemi in conto di vecchio amico.

Tra fior cresciuta e molle
Ombra di selve, il core
Non d' altro vago di Colei si piacque:
Che de' begli anni in fiore,
E fiore anch' ella di virtù, qui giacque,
E sepolto tra fior suo cener volle.

Cara Ottavina

(Figlia)

Brescia primo Marzo 1836.

Nello avvolgere il gruppo per lo zio Checco, metto dentro per contrabbando alcune lettere e questa mia. Jeri ho ricevuto la tua del 26; e ti proibisco sotto pena di lasciarti senza risposta di scrivermi altra volta in un tenore così accorato. Dio non permette di amar tanto, e non lo permette nemmeno la santa e diritta ragione, colla quale dobbiamo governare quietamente la misura della nostra affezione. Avverrà (il quando lo sa Dio) ch'io morirò prima di te, di Agostino, di Savia; ma se io muojo coll' idea di lasciar tre inconsolabili disperati, morirò tremila volte più duramente e senza conforti. Amandoci, ricordiamoci sempre che dobbiamo abbandonarci, che non siamo nè impassibili, nè eterni. Quietati; ma di questo argomento dilicato ti parlerò a lungo tra una buona polenta, un vitello arrosto e un bel

salame, la prima volta che ti troverai meco a tavola. A proposito: io spero che in Maggio ti potrò riabbracciare; e mi riservo di pregar di ciò la compiacenza immancabile dello zio e di tuo marito. Pigliami costui per le orecchie, e bacialo tre volte per me. Questa prossima fiera esso godrà in Brescia un' opera assai bella, perchè avremo l'Otello cantato dalla Schoberlechner e da Donzelli; e quel che più importa serberemo per lui i salami più grossi e le bottiglie più *prelibate.*

La spettacolosa Savia ti scriverà per me la prossima volta, e te lo dico adesso perchè non abbi a credermi moribondo. Io sto bene, e starò meglio se sarò liberato dai dolori della schiena: che il diavolo li porti. Agostino gode d' una salute senza esempio, e così Cattina: comunque assediati e sepolti dalla neve. Segue il quinto giorno di pioggia e vento. Angelo, Checco, Benedetto, Enrichetta, Gambara, Manziana padre e figli, i Brozzoni, i Venturi tutti e tutte, Tagliani, il gatto hanno una voglia di vederti che muojono. Ti puoi imaginar la Savia e l'affettuoso tuo papà. Saluta Teresa assai, lo zio, e bacia il puttino.

Mia carissima

(Figlia)

Brescia 26 *Marzo* 1836.

Non voglio tardarti la mia risposta fino a che torni costì Giulio Mor, col qual mezzo ti scriverò nuovamente, come scriverò allo zio, al caro Toni ed alla cara Teresa: alla quale manderò pure le risposte in fascio di Collio della Marinetti e della Vita; e Savia le scriverà qualche cosa di concludente intorno al grande affare della vecchia.

Io me la passo discretamente; ma questi dolori non mi lasciano camminare: che è una miseria; e temo che mi troverai ancora in bisogno che tu mi faccia le freghe con le tue pelli. Sto già meglio pensando che si avvicina il tempo di riabbracciarci. La Savia è intenta a metterti in pronto la camera per te, e l'altra vicina alla tua per la Teresa; e credo ch' essa abbia il progetto d' abbandonare il mio letto, per divider teco le carezze notturne del nostro puttino. Cerca

di vedere e salutarmi Zecchinelli; col quale consigliati quanto al modo di liberarti dal latte. L'Aprile sia consecrato alla cura della tua salute; mangia poco, bevi cose che avviino le orine, piglia qualche purgante blando, non oleoso, tienti calda; e se non basta, fatti salassare. Consigliati col medico. Voglio che in Collio tu prenda poi le acque per fortificarti. Dammi nuove dei Silvestrini e di Filippo. Il primo del mese ho speso dieci sovrani a comperarmi un orologio che va col sole, per aver pur addosso qualche cosa che vada bene. Mi bisognava questo orologio, essendo che il mio, dopo 24 anni di uso, mi chiedeva il debito *ben servito*. Ottime nuove mi vengono da Collio; e Martedì dopo la festa (giorno che è pur festivo sul Veneziano) aspettiamo Agostino e Cattina a star qui una settimana. L'idea di veder una gran polenta e una *soppressa* spaccata in tavola, e commensali meco Agostino, Ottavina, Antonio, Cattina doppia, e il piccinino, con Savia, mi toglie daddosso venti anni. Ti abbraccio in un con tuo marito.

C. A.

(Antonio Pitozzi)

Brescia li 5 Maggio 1836.

Poichè avete cangiato pensiere, soggiungo anch'io: che l'attortigliar caratteri sulla curva d'un politissimo alabastro, fa cattivissimo effetto. Metterete adunque i versi qui uniti sulla tavoletta di pietra.

Non d'altro vaga che di fior mi piacqui
Dal dì, ch'io stessa in fiore
De' più begli anni, ombra di selva e molli
Rivi cercai, fanciulla.
Fedele al primo amore,
Dove sortia la culla
Mio cener freddo io volli
Misto e confuso a fiori, e qui mi giacqui.

Carissimo Zio

(*Prof.* Francesco Rinaldini)

Brescia 17 *Maggio* 1836.

Ho aspettato tre o quattro giorni a darvi le nuove dei nostri viaggiatori, per vedere se il freddo e il lungo viaggio fosse per partorire qualche malore. Grazie a Dio le donne e l'uomo stan bene. Costui, tra gli altri delitti, si è reso colpevole per aver menato le mani addosso a tutti i puttini della scuola rimpetto a casa mia, e per aver morsicato un' orecchia all' asino che venne a portarci le farine. Un prepotente insomma. Sta benissimo, e se intervenisse mai qualche disgrazia, questa non avverrà per mancanza di cure. Teresa va ricuperando la mano e comincia a lavorare; l'altra Teresa è un po' costipata, ed è molto contenta di Brescia. La Ottavina sta bene abbastanza. L'ho trovata della stessa disposizion d' animo, col suo pensare molto superiore alla sua età, alla sua sperienza ed al suo sesso; e al tem-

po istesso sottomessa al piacere altrui, e piena dell'idea de' suoi doveri. Conchiudo senza errare, desiderando che Dio la mantenga sempre tal qual è, per Antonio, per voi e per me: null'altro premendomi a questo mondo che i buoni ed onorati diportamenti di Agostino e di Ottavina.

Da due giorni abbiam primavera; ed io tenterò le frizioni e i bagni generali, e della mia salute non dico altro per non rattristarvi. Da una settimana, colla pubblicazione dell'indulto per mangiar di grasso, ha fatto il suo solenne ingresso in città il vero e real cholera fulminante. Tre casi furono mortali nella parrocchia di S. Alessandro; e nello Spedal delle Donne in poche ore morirono dodici pazze ivi ricoverate. Stiam a vedere come tratterà i savj. Non rinuncio all'idea di abbracciar voi ed Antonio a suo tempo. I Rinaldini e gli amici vi desiderano. Gambara e Manziana, Agostino, Cattina, Savia, tutti insomma vi abbracciano. Scriverò poi anche una carezza particolare ad Antonio. Dio conservi tutti. Addio.

Pregiatissima padrona.

(*Contessa* Tosi)

Li 5 *Giugno* 1836.

Lo sfinimento non mi permette ch' io possa venire a baciarle le mani, siccome era la promessa, onde così dal capezzale le scrivo mille affettuosi e cordialissimi augurj pel prossimo di lei viaggio alla residenza estiva di Sorbara. Faccia Dio ch' io abbia di frequente di colà buone nuove della preziosa vita della mia contessa: come anco vorrei poterle dare nuove mie che non l' attristino, per sua bontà, sul mio stato che sempre finora inchinò al peggio. Mi ricordi carissimamente a Paolino; non venga a Brescia senza lasciarsi vedere: perchè il tempo potria stringere, e non vorrei partire senza sue commissioni per di là, e senza commissioni mie per di qua. Quantunque i destini, a quel che pare, non mi vogliano serbar vivo a distruzione del pollajo di Sorbara, ricordomi le grandi covate e gli stormi delle pollastre di quell' aja as-

solatia ed allegrissima. Esso però, invece di avermi per vecchio e infermo compare, mi scambi opportunamente in una comare puerpera, che vive di secchj di brodo; e quando manda a Brescia, mandi alla comare un qualche pajo di pollastre vive: salvo però il lesso pei padroni e per gli ospiti, laici e sacerdoti. Le auguro mille benedizioni.

Carissimo figlio

(Agostino)

Brescia li 17 *Giugno* 1836.

Due righe da letto, dove mi sorprende Zampietro alle ore cinque. Dovesse il neonato camminar da sè alla parrocchia per le cerimonie battesimali (come si fece con *te*, vestito di rosso, per aspettar Bonafous) il compare sono io. Spero che i bagni mi metteranno in caso ai primi di luglio di venir con Savia a mangiare una dozzina di pollastre con la puerpera, ed a tentar le acque. Onde non se ne parli più. Tutto anderà bene, e tieni di buon animo la comare. Siamo assediati dal cholera che cangia la generazione. Un bacio a Cattina e Faustino. Addio. Il mio Dott. Schianterelli è morto in tre ore fra le braccia di suo nipote Crescini. Cholera fulminante!

Carissima figlia

Brescia 19 *Giugno* 1836.

Appena libere le mani dal mio fastidio, compio al mio desiderio di scriverti lungamente, e di scrivere anco al caro Agostino, cui non iscriveva da un mese. Quanto a lui aspettiamo di giorno in giorno, d'ora in ora, qualche novella e niente più. Faustino e sua moglie sono là a riempiere malamente l'ufficio tuo a cui eri tanto desiderata. Ma chi avrebbe potuto farmi credere, che dovessi benedire quelle male intelligenze che determinarono la tua partenza per Padova tanti giorni prima? Il Cholera fulminante coglie dai 20 ai 30 individui al giorno, e muojono senza rimedio, e singolarmente nella parrocchia di S. Giovanni e S. Faustino. Insomma è una vera rovina, e sarebbe lungo il dirti le persone morte anco di tua conoscenza in poche ore: tra le quali jeri s'aggiunsero tre in nostra contrada, la contessa

Teresa Piazzoni-Maggi, il suo casante e un oste, il D.r Schiantarelli, il colonnello Ulini, la Faustina Saleri sorella dell'avvocato ecc. Insomma adesso tremerei per te, per tuo marito, per tuo figlio, e per giunta dei giusti rimproveri dello zio Checco. Abbiam qui l'amico Bontempi, la cui massima costernazione ci riesce quasi amena; l'appetito però non gli si allenta. Ha tardato tanto a venire, ma almanco ha scelto una buona occasione. Stamattina è andato con Savia a Castegnato a veder la nipote, e posdomani riparte, e ti recherà nostre nuove, e lettere sicuramente di Savia, e un qualche involto. Al suo tornare non vi dimenticate tutti in coro di ricordargli tanta paura. Suffumigi, campane a morto, falò di mobili, funerali notturni, gridare, boccie di olio, casse con catrame, e l'Eucaristia sempre per le strade. Verificatosi il parto della Cattina, s'io potrò essere in caso discretamente, se ne anderemo a Collio al battesimo ed alle acque. Domani comincierò quelle di Pejo. Sta di buon animo, e rassegnatissima alla Providenza, e schiava ai tuoi doveri: che Dio non ci abbandonerà. La Savia è piena di fiducia, e

mi assiste in un colla mia servitù colla solita carità. Abbracciami lo zio, tuo marito, tuo figlio, e saluta Teresa. Mia cognata è tuttora a Gussago. I Rinaldini ti mandano mille saluti. Tedeschi alloggia da noi. Addio, addio.

Caro figlio

(Agostino)

20 *Giugno* 1836.

Per quanto ti pensi non ti potresti fare un' idea dello spavento e dei mali reali di Brescia. È una vera settimana santa. Tuttavia il mio coraggio, comunque in letto, non è abbattuto; e Savia pure mi ajuta, e Dio l' assiste. A ogni modo tremo per lei e per tutti. I parenti e gli amici ci abbandonano. Veniamo a noi. Udita la nuova della Cattina, con un legno di Brescia, mi farò trasportare con la cara Savia a vivere o morire costì. Vi sarà adunque una camera e un letto basso per noi. Giovanni e Matilde si collocheranno a dormire intanto come si sia presso Zampiero. Quanto alle provvisioni, due volte alla settimana manderemo a Brescia, se non crepan tutti. Così tenterò le acque. Dì alla Cattina che non me lo faccia così grosso, ch' io possa reggerlo in braccio al sacro fonte. Volea quasi do-

mandare la casa in prestito di Urago a Manziana; ma è un paese dove non conosco alcuno. D'altronde fido la vita a te, sperando che anco la Cattina sarà egregiamente servita.

Mia Carissima

(Figlia)

Brescia 25 Giugno - mezzogiorno 1836.

Comincio a dubitare che una tua lettera sia andata smarrita, o che tu sii ammalata: nulla sapendo di te. Cavami tosto da questa angustia. Le nostre nuove si riducono a farti sapere che viviamo ancora, quantunque la contrada nostra e il vicolo alle spalle abbia un morto una porta sì e l' altra no. Tutti sono scappati; e noi siamo rimasti soli in casa; e da una settimana non si è più visto parente od amico. Duriamo tuttavia in coraggio e rassegnatissimi ai voleri del Signore, dinanzi al quale possiamo essere chiamati da un momento all' altro. Il male qui non lascia vivi che dalle due alle tre ore, e coglie signori e poveri, uomini e donne. Per quanto ti possa immaginare, non potresti farti un' idea della pubblica disgrazia, che passa mille volte le stragi e i furori raccontati in altre città. Bastiti

sapere che nella sola nostra parrocchia di S. Giovanni, il giorno 19 morirono 67, il 20, 81, e il 22 fino a 117. Molti sono gli amici morti, e un solo parente, ma che assai piango: mio zio Sigismondo Brozzoni. Terminata la vendemmia, e rimasto vivo, ti manderò la nota delle persone morte di tua conoscenza, acciò preghi per esse. Il mio stato è lo stesso; onde non mi si permise di accettare l'ospitalità offertami da tante famiglie in campagna, e singolarmente da Giovanni e da Antonio Venturi. Noi stiam qui con tutta confidenza nella peste. Ai primi di luglio mi farò trasportare a Collio, perchè non vorrei avventurar la vita di Savia e de' domestici, e per obbedire ad Agostino che mi vuole con lui. In Collio non c'è cholera; e la Cattina non ha ancor partorito. Ti scriverò prima di partire; se posso andare. Fa le tue lettere ferme in posta. Un bacio a tutti.

Caro GRANDONI *

Memore esser questo il tempo accettabile delle opere pie: e ricordando la delicatezza delle vostre preparazioni acquose di cedro e dei fiori di arancio, ardisco mandare la bottiglietta che mi farete la carità vera di riempiere. Alcune frequenti cucchiajate mi tengono in vita. L'aspetto tosto dall'affezion vostra che mi vorrà esser superstite in tante disgrazie.

* Dettato al Cognato Nob. Sig. Ing. F. Rinaldini la vigilia della morte.

INDICE

POESIE

PROSE

LETTERE